l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

sommario n. 12

31 dicembre 1974

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 30 gennaio 1975

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma Tel. 56.58.81 - 654.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 27-10-1962 — Direttore responsab. Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spediz. in abb. post. gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento su c/c/p. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%) 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%); Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Un semestre critico

di Ferruccio Parri

L'on. Fanfani ha dato il « là », nel suo discorso di Firenze, al dibattito programmatico che la Democrazia Cristiana deve affrontare scegliendo come tema rigorosamente primario la lotta a fondo contro la violenza. Il delitto di Empoli aveva ferocemente sottolineato qual triste grado di degenerazione barbarica abbiano raggiunto questi settori marginali della nostra sedicente civiltà.

Chi potrebbe contestare che la scandalosa ed impunita industria dei rapimenti e la drogata perversione teppistica e politica delle aggressioni e della violenza non abbiamo creato una necessità imprescindibile di protezione e di risanamento della vita civile, prima che divengano inestirpabili come la zizzania? Ma se la intimazione viene dal capo della Democrazia Cristiana egli dovrebbe insieme riconoscere che la responsabilità prima di questo minaccioso deterioramento sociale risale al suo partito ed alle sue lunge prove di passività governativa inquinata dalle lotte di potere.

E rincresce di dover riconoscere nel suo aspro appello, pur in se stesso giustificato, e nel suo fervente invito degasperiano alla DC, a scender compatta « in trincea », come movente principale la copertura della lotta in difesa della sua minacciata guida del partito.

Non è affar nostro la cronaca di questi giorni democristiani delle composizioni e scomposizioni, delle alleanze e degli abbandoni, dei supposti patteggiamenti e degli attesi volteggi. Conviene del resto giudicare di massima sempre con una prudente tara del 50 per cento tutte le voci circolanti in momenti precongressuali, come è questo per la DC che attende un prossimo congresso nazionale. Ma è buona regola anche per tutti i partiti, che non potranno lasciar trascorrere questa critica primavera senza consultazioni di base, a cominciare dal Partito Comunista.

Ma questa fase di attesa è caratterizzata per la DC da due nuove situazioni politiche degne di segnalazione per l'importanza che il comportamento democristiano avrà nella prossima congiuntura. La prima è stata determinata dalle decisioni ed assicurazioni, relativamente inattese, di Fanfani sulle elezioni amministrative e regionali da affrontare senza rinvii al tempo dovuto, elemento d'incertezza opportunamente dissipato. « A viso aperto » aggiunge il battagliero presidente, non come Rinaldo in campo, ma forse per battere sul tempo la coalizione avversaria in via, a quanto pare, di coagulazione.

Relativamente alla quale, lasciando ancora ai cronisti i particolari e le previsioni, sembra effettivamente ormai da archiviare il « Patto di palazzo Giustiniani » che aveva dato vita al nuovo, anch'esso sfortunato, centro-sinistra. Si è estesa, e sembra rafforzata, la fascia anti-fanfaniana. Se questa dovesse obbligare la variopinta maggioranza dei dorotei e consorti alla resa o ad un accomodamento si potrebbero verificare oscillazioni o mutamenti nel rituale centrismo o centralismo democristiano, con possibili riflessi sulla politica governativa.

Se l'occhiuto e rigido centralismo clientelare della macchina elettorale democristiana fosse obbligato a concedere con una maggior libertà di linea politica maggiori speranze di salvataggi elettorali, nuove forze giovani potrebbero accrescere la spinta verso nuove aperture.

E' la possibilità di una DC suscettibile di qualche movimento, al centro o alla periferia, che forse consiglia socialisti come Vittorelli a ragionata prudenza nelle attese socialiste, principalmente agitate d'altra parte da problemi di equilibrio interno. E prevale in questo momento in tutto il fronte dei minori alleati, candidati di un possibile nuovo centro-sinistra, incerto nelle possibili relazioni filo od anti-comuniste, un'atmosfera quasi di attesa apatica. Come se i grossi problemi interni di aggiustamenti e scelte economcihe e di presenza internazionale avessero posto ed importanza trascurabile rispetto alla dominante preoccupazione del potere.

Su un piano diverso, apparentemente lontano dal basso mondo dei partiti, opera il Presidente del Consiglio, quasi un Numa Pompilio, assistito non da Ninfe Egerie, come vuole la leggenda, ma da degni professori universitari. Ed è facile immaginare che sul piano del lavoro egli non desidererebbe altro che condizioni favorevoli di tranquillità, e non di accanite contese. E' previsione corrente che le elezioni di cui si è detto segnerebbero probabilmente la fine del Ministero attuale, non tuttavia della carriera politica di Aldo Moro. E' ovvio che inattesi sviluppi nazionali ed internazionali degli avvenimenti possono render vana questa ed ogni altra previsione. Nuova situazione internazionale, e forse anche la nuova politica economica americana potrebbero abbreviare la scadenza accennata, che resta piuttosto misurata sulle attese nazionali.

Attese del resto valide se misurate su uno sviluppo ordinato di una politica economica e delle sue prime ma persuasive risultanze. Il Governo ha tenuto alla esposizione completa e ragionata del primo gruppo di provvedimenti di congiuntura di attuale realizzazione. E devo anche io dar atto con Bonacina di un certo credito che prescindendo dalla criticabile valutazione particolare di alcune decisioni, si dà ad una speranza di serietà amministrativa e di continuità di opere generalmente riconosciute all'impegno del governo Moro.

Si affacciano tuttavia all'orizzonte alcuni grossi interrogativi. La lenta ed implacabile cura omeopatica alla Carli che si sta praticando per sterilizzare l'inflazione non è ormai da rivedere per evitare, nei fatti e non nei discorsi, la caduta verticale della capacità produttiva? E non sono superabili le riluttanze bancarie a secondare le direttive di governo, anche da parte degli istituti che esso, tramite l'IRI direttamente controlla?

E l'attuale esempio di una facilitata politica di rilancio, suggerito di urgenza all'America dal timore di un nuovo *crash* disastroso, ed ora accettata anche dalla Germania, non suggerisce anche a noi, nei limiti delle prudenti possibilità monetarie e sulla base di una programmata, ma più liberale selezione, un nuovo programma di ripresa di rilancio? Cominciando dalla crudele condizione dei tassi bancari? E non considerando candidate prioritarie alla cura anti-inflazionista le Partecipazioni statali, utilizzabili per attività produttive in atto? Quando esponenti governativi e bancari sostenevano che disarmare l'inflazione dovesse tradursi nel riportare a zero la nostra attività produttiva non sfuggivano troppo facilmente all'*impasse* di un volume di disoccupazione e di miseria di gran lunga più elevata della riduzione a zero?

L'America non è imbrigliata da conti di « compatibilità ». L'Italia, purtroppo, deve far conti severi, di cui è garante e responsabile il Governo. Ma se sono conti che interessano grandi masse di lavoratori questi contrattano salari ed occupazione con i datori di lavoro, questi devono fare i conti con le loro « compatibilità » di imprenditori. Ecco dunque ingenti quantità di moneta annualmente circolante che sfuggono al controllo quantitativo degli organi di governo. Il Ministro La Malfa protesta subito. E' in gioco una « compatibilità » con l'equilibrio della finanza pubblica di cui solo il Governo è responsabile verso i prestatori. Ed il Governo doveva esser consultato.

L'iniziativa e l'attività di grandi forze contraenti autonome modifica, e può fortemente alterare gli equilibri del sistema economico nazionale. Altre grandi vertenze sono ancora aperte tra lavoratori e industriali. E' un altro sistema economico che si sostituisce o si affianca a quello dominante. In Inghilterra la conciliazione con le retribuzioni di masse lavoratrici ha dato luogo a grandi difficoltà. In Italia ci mettiamo anche noi su questa strada? Il Governo ha sempre la possibilità tecnica di impedire o limitare violazioni agli equilibri prestabiliti, ma sarebbe pur sempre costretto ad evitare gravi conflitti sociali.

E tuttavia è apparso ben chiaro che l'attuale relativo esautoramento dello Stato non ha inciso in nessun modo sulla impressione positiva dell'opinione pubblica, quasi come una promessa di tempo migliore, ed una speranza che le grandi vertenze nazionali ancora in corso possano ugualmente giungere a buona fine.

Un movimento sociale generale tende a raggiungere livelli di salari e di paga che riportino il lavoro dipendente a livelli prossimi a quelli dell'antesvalutazione. E' una strada lunga di infiniti contrasti soprusi ed ingiustizie, come dimostra la storia sociale di tutti i dopoguerra strettamente simili a questa congiuntura.

E' il movimento dei prezzi che potrebbe far fallire le speranze di una nuova sistemazione, senza tuttavia poter escludere a priori che l'attento governo di una inflazione prudentemente prorogata possa permettere — dopo i sei mesi — una stabilizzazione sufficientemente stabile, sulla base di una lira inevitabilmente svalutata.

Le eventualità negative possono essere conseguenza della debolezza governativa attuale o futura, nel caso di un ricostituito centro-sinistra che potrebbe accrescere le ragioni di discordia e di inefficienza. Ora tutta l'energia del Governo deve concentrarsi sulla soluzione di un problema che è un poco la quadratura del circolo: dare accettabile aiuto di credito a tutte le imprese, grandi e piccole, anche fuori delle categorie scolasticamente prefissate, capaci di dar lavoro di basso costo unitario *in atto,* non nel futuro, e dover resistere insieme all'assalto travolgente di tutte le pressioni generate dagli interessi clientelari ma anche da ragionevoli piani di lavoro reclamati dagli organi statali, dalle regioni e da tutti gli enti locali. Questa sarà l'impresa più difficile, di esito problematico. ➞

un semestre critico

Non è purtroppo da sperare che Governo e partiti in un tempo dominato dagli interessi elettorali sappiano dedicare l'attenzione necessaria alle decisioni oggettivamente difficili imposte dalle direttive di politica economica in un momento particolarmente critico. E' facile scivolare nelle tentazioni dell'elettoralismo e nella normale spensieratezza concessiva, particolarmente pericolosa in Roma, che è la bolgia infernale nella quale confluiscono i ricatti grandi, piccoli e minimi di tutti i sedicenti servitori dello Stato, sempre immaginato della grande maggioranza degli italiani come il nemico o il padrone da combattere o da sfruttare.

Il Governo Andreotti ha dato, come si sa, un cattivo esempio ancor pericolosamente operante. E questo Governo, che ne deve amministrare le conseguenze, cerchi che le concessioni a burocrati e magistrati siano almeno personalizzate e quindi caduche. E si persuada che è necessaria la riforma non solo del Consiglio superiore della magistratura ma anche del Consiglio di Stato come difensore di ufficio dei ceti privilegiati.

Le grandi riforme di fondo che sul piano dell'azione politica richiedono l'impegno dei giovani — ed i vecchi come me possono soltanto più sognare — non hanno da porre revisioni istituzionali, poiché i principi fondamentali di giustizia e libertà li trovano già espressi nella Costituzione, ma abbandonando la mitica concezione di un facilmente manovrabile stato sovrano, intendano la società italiana come una Comunità unitaria nel credo comune, e decentrata per assicurare la maggiore partecipazione possibile dei cittadini all'autogoverno e sempre coordinando al centro le attività di interessi nazionali. L'interessamento dei giovani alla vita pubblica dovrebbe essere uno degli obiettivi qualificatori dei partiti.

Se non temessi di passare per extraparlamentare direi di immaginare l'Italia come organizzata da un grande collettivo nazionale, e da una organica corona di collettivi specializzati. Per non farmi compatire dai lettori dirò che il comportamento abituale, nelle riunioni scolastiche o nelle partite di footbal, dei gruppi che trascinano abitualmente i ragazzi, toglie ogni speranza di prossime diverse abitudini di vita civile.

Il deterioramento di ogni costume di vita civile, ha rotto tutti i freni come un flagello dell'Apocalisse. Chi ha una briciola di potere in mano non ha ritegno nel taglieggiare le vittime indifese. E' una lagna antica ormai, ed è anche fastidioso riprenderla, ma se vogliamo darci conto dei fattori negativi di questi anni ed anche di questi mesi di temuto collasso dobbiamo pur ricordare come al di là della cortina dei *Watergate* locali tipo Sindona, lo sfruttamento del bene pubblico, il ladroneggio di grande o piccolo stile sono norma corrente nei livelli più alti della società italiana. E scendendo più in giù troviamo nell'ampia schiera dei venditori di merce quella massa di sfruttatori, dolosi, del monopolio di posizione che hanno fortemente accresciuto la diminuzoine del potere d'acquisto della lria.

E scendendo ancor più giù troviamo la lacrimevole beffa degli articoli costituzionali. Lodevole la sentenza sulla liceità dello sciopero politico che lo spirito retrivo dei governi e dei magistrati ha tanto ritardato. Ma è profondamente dolente il dilagare degli scioperi dei servizi pubblici. Non si discute della liceità, e si può ammettere a priori la responsabilità delle autorità interessate, ma è stata ed è sempre profondamente dannosa la assoluta indifferenza del lavoratore verso la cittadinanza spesso crudelmente danneggiata, simile a quella che in tempi lontani i signori usavano verso il contadino « corvéable à merci ».

Su questa linea di deplorevole indifferenza verso la collettività, che dovrebbe averli a collaboratori stanno i medici, e con essi, infine, un passo più avanti, una maggioranza di magistrati offesi da una mancata primazia non nell'autorità, e nella stima, ma nello stipendio. L'opinione pubblica apprezzerebbe di più l'alta importanza sociale e la delicatezza della loro funzione se fosse stata sganciata dalla preoccupazione per lo stipendio. Verrà tempo, speriamo, che rinunceranno all'ermellino. Non avendo l'abitudine di specchiarsi sfugge loro l'impronta di arretratezza di cui si ammantano, simili a quel cardinale di Santa Romana Chiesa che si riteneva diminuito se non si presentava ai villici ed ai fedeli con la Mercedes. L'autorità pubblica deve avere altra origine ed altra motivazione.

C'è del marcio e del vecchio... in Danimarca. Cattive eredità, libertà di prepotenza, di sfruttamento e di frode sono al sottofondo della crisi della società italiana e potrebbero, se non vigorosamente combattute, fornire lo scivolo per il collasso.

Ai tempi del Guicciardini la riduzione dell'attività e dell'interesse del cittadino al proprio « particulare » lasciava le signorie senza opposizione e senza controllo.

Ora il « particulare » dominante è la pena delle massaie al mercato. Scappa la voglia di occuparsi di problemi che non siano quelli del vivere quotidiano. I partiti sono pressoché paralizzati dall'interesse di categoria. Il Governo nuovo è uscito da una penosa e negativa crisi politica ed ha bisogno per riacquistare credibilità di una prima prova positiva dei provvedimenti programmati.

Non è questo il momento tipico, e quasi sacramentale, dei « golpe »? Ed è tuttavia ancor presto per conclusioni definitive. Qualche maggior chiarezza intorno a questo motivo d'incertezza e di preoccupazione sembra tuttavia acquisita negli ultimi due anni. Polizia e magistratura si sono mosse. Sono emersi più chiaramente i contorni del golpe Borghese, lontani ancora dalla completezza e tuttavia sufficienti per considerarlo esaurito. Fondamentali ed ancor vive sono state le ricerche ed il successivo processo a Ordine Nuovo, ancor lontane le prime dall'esser esaurite, pur già dimostrative di un inatteso e temibile alto numero di congiurati e tuttavia non alla misura di un'azione di portata nazionale. Lo stesso giudizio sembra valido per gruppi minori, apparentemente autonomi come quelli di Padova e Firenze.

Per un governo non imbelle non rappresentano un pericolo di colpo di stato. Potrebbero rappresentare un cuneo, una azione di scardinamento in una situazione di disordine pubblico e di governo latitante. E' grave l'indicazione che una rete giovanile così ampia dà sulla crisi politica, sulla assente presa morale del regime, sull'ascendente dei partiti. Sono considerazioni che in linea generale sono applicabili anche alla proliferazione di gruppi armati della parte opposta, cioè Brigate rosse e formazioni assimilabili.

Una considerazione più preoccupata sul piano di possibili golpe politici a mio giudizio può esser suggerita dai rapporti, rapporti voglio dire di intimità tra il generale Miceli, già capo del SID, ed ufficiali in servizio come il col. Spiazzi, il gen. Ricci, ed altri esponenti militari non ancor raggiunti, e forse non raggiungibili. La possibilità tecnica di un colpo tipo De Lorenzo mi pare sia da tener presente, condizionata verosimilmente da un piano di governo forte, anti-comunista quando si verificasse un'altra crisi di governo, apparentemente insolubile.

Non bastano a scongiurare queste crepe sotterranee le deprecazioni rituali, e neppure i cortei giovanili. Una classe politica che dimostrasse chiara consapevolezza dei nuvoloni che incombono su questo semestre affronterebbe frontalmente e decisamente questa permanente fonte di sospetto e di velenoso disagio procedendo allo scioglimento del MSI nel quale ognuna delle indagini giudiziarie recenti o in corso individua sempre le radici originarie. Gli sforzi che esso stesso tenta per liberarsi di queste incomode proliferazioni non possono alterare le fatali conseguenze delle sue origini e della sua propaganda. Ma dovremo ancora una volta constatare che la Democrazia Cristiana, e non solo essa, evaderà questo dovere politico anche commemorando il trentesimo anno della Resistenza.

Indicazioni non negative non mancano ad aprire qualche spiraglio di speranza nonostante la disgraziata coincidenza delle preoccupazioni elettorali con scelte di politica economica difficili e rischiose, con possibili depressioni sociali che possono alle strette richiedere interventi straordinari come i prezzi politici, con una posizione internazionale che ci umilia e ci obbliga alla parte penosa dei mendicanti, affiorando qualche volta l'impressione che tutto sia perduto, anche l'onore.

Ed avremo per contro bisogno del più serio ed onesto impegno della classe dirigente se si vuol evitare un fallimentare sfasciamento finale e si sa raggiungere una condizione di sufficiente e durevole stabilità economica, accettabile, nonostante le rinunce, dall'Italia « non possidente ». Un semestre di prova.

I sindacati sono stati in questi anni critici dannosi portatori senza economia di corporativismo (facendo un torto comparativamente minore alla CGIL) ma restano pur sempre responsabili e rappresentanti della maggior forza sociale e politica, capace di dare al popolo italiano la base decisiva per la riconquista e conquista di un miglior avvenire. Prego il mio Dio che salvi l'unità delle Confederazioni.

La loro partecipazione nelle grandi contrattazioni del lavoro ha sollevato e solleva le difficoltà di una difficile e complessa attribuzione di competenze rispetto agli organi dello Stato. E' augurabile che l'abilità del nostro Numa Pompilio riesca a stabilire regimi di accordo e di cooperazione nelle grandi scelte economiche del momento.

Ed ha avuto una importanza di primo piano — darebbe cattiva prova il politico che non lo riconoscesse — il nuovo, ed anche coraggioso, comportamento della Confindustria. La quale ha torto se costruisce su questo « salto di qualità » speranze di organizzare con i sindacati, cioè con la massa dei lavoratori una sorta di contrattata e non effimera pace sociale. Vi è una autonomia di classe, ed una garanzia d'indipendenza anche politica alla quale gli operai non vogliono rinunciare.

Per ora ho anch'io tirato un respiro di sollievo, sognando una lega di volontà serie e determinate, restie alle fughe massimaliste, consapevoli che in Italia bisogna ricominciare tutto da capo, politicamente anche sul piano internazionale, consapevoli che è purtroppo sempre il grande elefante americano a fare ed imporre la sua legge economica e che è lunga la via per riacquistare dopo i sogni crollati la piena autonomia di scelte, anche non economiche.

Ma quando gli uomini di buona volontà si metteranno all'opera cercheranno guardandosi intorno i successori. I giovani hanno sempre qualche cosa da insegnarci perché hanno occhi nuovi per vedere il mondo. Ma non hanno occhi capaci di vedere e giudicare il domani. Quante forze, quante capacità di lavoro e di guida si perderanno, si disperderanno macinate, travolte deviate dalla vita, o disperse nei rifugi della utopia. Cerchiamo anche per esse la parola, l'invito, l'appello. Non è necessario che sia il Parlamento.

F. P. ■

Governo Moro: bilancio di tre mesi

di Ercole Bonacina

... Non annidandosi solo all'interno della Dc l'anima moderata e conservatrice, accade che anche altre forze della tradizionale maggioranza di centro-sinistra le diano una mano: così è del Psdi e, spesso, anche del Pri. Ma è la Dc che guida la danza, sempre molto più attenta a non scontentare le opinioni e gli interessi di destra di quanto lo sia per accattivarsi le simpatie di sinistra. Ed è il suo destino di comportarsi così, di manovrare in questo modo e con questi orientamenti il suo centralismo o la sua centralità, che per noi non fanno nessuna differenza. Questo è il destino della Dc, perché ella sa benissimo che a sinistra tutte le posizioni sono occupate e che è inarrestabile la fuga dal suo letto delle ultime frange popolari che le sono rimaste...

C'è uno svolgimento caratteristico e ricorrente delle vicende politiche più recenti: pressappoco è il seguente. Si comincia sempre con una situazione che presenta sintomi di peggioramento per quanto riguarda la salvaguardia delle istituzioni democratiche, l'ordine pubblico e l'andamento dell'economia. Caduto un Governo, tutti e tre questi elementi appaiono tra loro intrecciati, come facce di un unico problema, che va affrontato con decisa e unitaria volontà politica. Il componimento della crisi di Gabinetto si svolge appunto intorno alla ricerca di codesta volontà politica, cioè delle forze capaci o disposte ad esprimerla raccogliendosi in una coalizione. La ricerca solitamente è tanto più lunga e tormentosa quanto più pesante nel frattempo è diventata la situazione complessiva. Alla fine, una soluzione si rabbercia. Assolto il rito degli accordi preliminari fra i partiti di maggioranza e dell'esposizione del programma al Parlamento, il nuovo Governo si mette al lavoro. Generalmente, i suoi primi atti sono degni di rilievo. Si notano buona volontà nell'affrontare i problemi più gravi ed urgenti, e omogeneità soddisfacente negli indirizzi di politica generale. Si rileva una interessante apertura al confronto con forze estranee o quanto meno esterne all'area della maggioranza o alla più ristretta area di Governo. I tempi di reazione ministeriali appaiono più brevi del consueto. Forse sarà l'effetto delle lunghe stasi che si accompagnano alle prime avvisaglie della crisi di Governo e alla crisi stessa, fatto è che l'apparato amministrativo dello Stato viene messo alla frusta e, sul momento, dà segni di risveglio dal suo abitudinario torpore. Questo fermento iniziale, l'opinione pubblica lo registra subito, e lo apprezza. In nessun momento il paese si interessa alle vicende politiche o asseconda gli stimoli che gli vengono dall'area governativa, come nei momenti immediatamente successivi al voto di fiducia delle Camere. Tutto quello che lo ha preceduto, l'agonia più o meno lunga del Governo precedente, i giochi d'astuzia dei partiti designati a formare la prossima maggioranza, i tortuosi patteggiamenti programmatici, le lunghe dispute politiche, la formazione degli accordi e del Governo, il dibattito sulla fiducia, interessano il paese assai poco ed anzi sempre meno. L'interesse si accende subito dopo, quando il nuovo Governo si mette al lavoro. E' un interesse animato soprattutto dalla spe-

ranza che questa volta l'andazzo muti. Per i primi tempi, dicevamo, il nuovo Governo si mostra consapevole di questa speranza e si dà carico di non deluderla. Poi, fatalmente, succede la fase della frenata politica e programmatica, che tanto più rapidamente rallenta la marcia, quanto più erta si presenta o diventa la salita, fino all'arresto totale che, da un certo momento in poi, si annuncia prossimo e sicuro. Il Governo comincia a vivere la stessa agonia di quelli che l'hanno preceduto; la tensione dell'opinione pubblica scade; retrocede la soluzione dei problemi che si aggravano; tutto deve ripartire da basi più arretrate, con prospettive, e per l'attuazione di programmi, più difficili. Durante tutto questo ciclo, chi è rimasto fermo sulle posizioni di partenza sono i partiti e i gruppi parlamentari della maggioranza, i quali hanno finto di aver raggiunto un accordo, ma un accordo vero non ce l'avevano e non ce l'hanno. E senza un accordo vero, manca la condizione di base perché la volontà politica di attuare il programma sia coerente con l'importanza degli impegni assunti e corrisponda al rinnovato interesse-speranza del paese. Abbiamo detto i partiti. In realtà avremmo dovuto dire la Democrazia Cristiana. Cosciente di dover assicurare un governo al paese, cosciente anche di doverlo fare in alleanza con altri partiti e, in primo luogo, col Partito Socialista, ma inguaribilmente intenzionata a farlo a modo suo, finge di adattarsi agli accordi di Governo, ma con tali e tante riserve mentali, da renderne a lungo andare impossibile la realizzazione o, almeno, una attuazione puntuale e fedele alle premesse. Non annidandosi solo all'interno della DC l'anima moderata e conservatrice, accade che anche altre forze della tradizionale maggioranza di centro-sinistra le diano una mano: così è del PSDI e, spesso, anche del PRI. Ma è la DC che guida la danza, sempre molto più attenta a non scontentare le opinioni e gli interessi di destra di quanto lo sia per accattivarsi le simpatie di sinistra. Ed è il suo destino di comportarsi così, di manovrare in questo modo e con questi orientamenti il suo centralismo o la sua centralità, che per noi non fanno nessuna differenza. Questo è il destino della DC, perché ella sa benissimo che a sinistra tutte le posizioni sono occupate e che è inarrestabile la fuga dal suo letto delle ultime frange popolari che le sono rimaste. Per questo è costretta a guardare a destra, a fingere di far propri programmi più spostati a sinistra e poi a operare perché nulla fuoriesca dai binari sui quali può continuare a viaggiare ancora a lungo, con qualche scossa ma in fin dei conti sicura di non perdere troppe penne.

Ecco qual è lo svolgimento caratteristico e ricorrente delle vicende politiche: un po' lungo a raccontarsi, ma puntualmente confermato dagli avvenimenti. Tanto per restare agli ultimi esempi, tale fu la « parabola » del tormentato Governo Rumor, tale sta diventando la parabola del Governo Moro. Fermiamoci agli aspetti economici. Moro, più politico, e la Malfa, più economico, non la pensano allo stesso modo: ormai è chiaro. Moro, dalle prime battute del suo Governo, è apparso seriamente intenzionato ad aprire, mantenere aperto e chiudere positivamente, il confronto con i sindacati. Al suo posto, un presidente del Consiglio che fosse stato Colombo od anche La Malfa, si sarebbe sbracciato a predicare ogni giorno ai lavoratori e ai sindacati le regole delle compatibilità, gli incombenti pericoli dell'abisso economico, la raccomandazione di chiedere poco, l'invito a pensare ai fratelli più poveri. Invece, è stato zitto. Intanto, si procede sulle pensioni, si procede sulle tariffe elettriche, si procede sul salario garantito, si procede sulla contingenza nel settore pubblico dando un chiaro indirizzo anche alla contingenza nel settore privato e dell'impresa pubblica, si procede nel credito e nell'abbassamento dei tassi di interesse, si procede nella gestione quanto più possibile concordata fra sindacati e padronato di talune gravi crisi industriali, si procede nelle intese con le Regioni. Ancora stentano a ingranare sia il dialogo con i sindacati sia la politica sul rilancio degli investimenti pubblici e nel mezzogiorno: ma bisogna riconoscere che il finanziamento di questo essenziale capitolo della politica economica, condizionato per una parte dai noti vincoli assunti in sede internazionale e del resto impliciti nella situazione economica interna, condizionato per l'altra parte dallo squilibrio fra le risorse reali disponibili e quelle richieste (si ricordino le recenti deposizioni dei dirigenti delle grandi imprese pubbliche), ha bisogno di più lunghi tempi di maturazione e di più complessi presupposti economico-finanziari. Di questi, uno, e cioè l'abbassamento del costo del danaro, che fra l'altro subordina il rastrellamento obbligazionario di

disponibilità sul mercato finanziario, è appena cominciato, come pure sembra appena avviata la decelerazione del tasso di inflazione.

Questo disegno che chiameremmo di responsabile tentativo di conciliazione, è importante per un fine economico-sociale, ma anche per un fine politico: per un fine politico-sociale, giacché la politica per la difesa dell'occupazione avrebbe tutto da perdere e niente da guadagnare da un confronto con i sindacati che non fosse animato dalla speranza e dalla ricerca del maggiore riavvicinamento possibile, se non dell'incontro: e la difesa dell'occupazione non è soltanto un doveroso obiettivo sociale, ma anche un essenziale traguardo economico, considerato il suo carattere di presupposto essenziale per l'inversione della tendenza nello sviluppo di un reddito più equilibrato. Il tentativo di conciliazione è inoltre importante, perché c'è un consolidamento delle istituzioni da assicurare in conflitto con l'eversione fascista, e il consolidamento non si consegue senza la solidale e vigile partecipazione del movimento dei lavoratori, che sospinga e assecondi un'omogenea volontà del Governo e non sia costretta a contrastare duramente una sua volontà opposta o soltanto divergente.

Queste, dunque, sono le impressioni delle prime battute del Governo Moro: le quali hanno luci e ombre (è un'ombra, ad esempio, la dichiarata disponibilità alla concessione di aumenti di taluni importanti prezzi amministrati), ma fanno parte di quella interessante « partenza » dei nuovi Governi, di cui parlavamo all'inizio. Senonché, appunto come dicevamo, si è già cominciato ad azionare i freni, a ostacolare la marcia, a tentar di modificare la direzione. Il discorso di Fanfani sull'ordine pubblico è stato, al momento in cui scriviamo, l'ultimo e il più grave, ma non il solo, dei giochi imposti come al solito dalla DC, con l'avallo non meno solito dei socialdemocratici, alla maggioranza e al Governo: e l'immancabile effetto, nonostante gli avvertimenti di Moro subito opposti alla sortita di Fanfani, è stata la risposta polemica dei socialisti, dei sindacati e delle altre forze progressiste, come sempre impegnate a spingere a sinistra la situazione, per i congiunti obiettivi del superamento della crisi, della difesa delle istituzioni e della ricerca di un più avanzato assetto politico.

In questo bilancio di tre mesi di Governo Moro, dovrebbe rientrare una più distesa anche se succinta analisi dei dati economici di base, dal miglioramento della bilancia commerciale e dei pagamenti ai primi timidi segni di resistenza autonoma della moneta sui mercati internazionali, dalla caduta della produzione e dell'occupazione all'ancora troppo blanda politica di riduzione del costo del danaro, dalla lentezza con la quale ci si muove nel settore degli investimenti all'imperdonabile assenza di iniziative capaci di fronteggiare, insieme al calo dell'occupazione, il temuto riflusso di emigrati, il che ci riporta ancora al tema degli investimenti, specie nel Mezzogiorno e in agricoltura. Ma quel che premeva sottolineare è che, ancora una volta, le sorti del Governo non si giocano sulla sua partenza non del tutto deludente, ma sul retroterra politico che più lo condiziona. Ormai lo sappiamo: se la crisi si aggraverà, dipenderà certamente da scarsa o errata impostazione economica governativa, ma questa, a sua volta, sarà l'effetto del tossico che l'ambiguo atteggiamento democristiano avrà nuovamente somministrato a un Governo, non sufficientemente attrezzato per convogliare a destra le mire espansionistiche della DC o per mantenerne invariati gli attuali rapporti di forza.

E. B. ■

Quali margini ha l'azione del sindacato?

di Sergio Turone

La crisi dell'occupazione, in questo drammatico inizio del 1975, sta condizionando massicciamente l'attività sindacale. E poichè la situazione economica, stavolta, ha i connotati non tanto di un riflusso transitorio destinato a precedere una nuova espansione, quanto piuttosto di un inceppamento irreversibile, c'è da domandarsi se, di fronte a questo massiccio condizionamento, il movimento sindacale italiano sarà in grado o meno di conservare il ruolo e il peso acquisiti con le lotte unitarie degli ultimi anni. O se questo ruolo e questo peso ormai abbiano bisogno, per non disperdersi, di trovare un aggancio stabile a livello politico.

In altre parole, l'interrogativo (al quale, diciamolo subito, nessuno per il momento è in grado di dare una risposta attendibile) è questo: esistono ancora margini per un'autonoma azione d'ordine politico generale del sindacato, oppure il patrimonio di spinte rinnovatrici accumulato in questi anni può essere conservato soltanto a patto che i fermenti maturati a livello sindacale trovino sbocco in un rivolgimento dei rapporti fra i partiti?

(Dicendo rivolgimento intendiamo riferirci in termini generici ad uno spostamento a sinistra dell'asse politico, senza entrare qui nel merito delle due ipotesi possibili: il cosiddetto « compromesso storico », o l'alternativa laica e progressista alla DC).

Sono molti — nella cronaca sindacale del difficile inverno 1974-75 — i sintomi e le vicende che legittimano l'interrogativo enunciato sopra. Nella « Storia del sindacato in Italia » che l'autore di queste note ha pubblicato presso l'editore Laterza, le tre parti del libro hanno titoli che hanno fatto discutere ed hanno subìto anche qualche critica per la spregiudicatezza della sintesi: « I turbinosi anni Quaranta », « Gli ambigui anni Cinquanta », « Gli intensi anni Sessanta ». Quella ricostruzione si ferma all'autunno caldo 1969. Se dovessimo riassumere in un titolo le caratteristiche del movimento sindacale nel decennio successivo — quello ora giunto a circa metà cammino — quale aggettivo potremmo scegliere? Definiremo gli anni Settanta « incerti »? Perplessi? O addirittura dovremo rispolverare l'attributo « ambigui »?

Certo il disorientamento di questi mesi non va drammatizzato, anche perché agli indizi preoccupanti se ne mescolano alcuni positivi, ma sarebbe illusorio credere che il movimento sindacale italiano sia vaccinato contro i rischi dell'involuzione. Due vicende che hanno caratterizzato il mese di gennaio ci sembrano sintomatiche nel bene e nel male: il dibattito sulla garanzia del salario e il nuovo accordo Fiat sulla riduzione dell'attività produttiva.

Sono due momenti della strategia difensiva che il sindacato ha necessariamente dovuto adottare di fronte alla crisi economica e alla strumentalizzazione che della crisi ha fatto, di massima, la parte imprenditoriale. Tuttavia, mentre nel dibattito sulla garanzia del salario è risultato evidente un disegno sindacale non limitato alla situazione contingente, la vicenda Fiat si presta per molti aspetti ad essere interpretata come un tentativo inteso a ridurre gli effetti di una sconfitta.

Sulla garanzia del salario, l'aspetto a nostro giudizio più significativo — che dimostra come il sindacato italiano resti, nonostante la crisi, un elemento vitale peculiare anche rispetto alla realtà europea — è il rifiuto opposto dalla Federazione CGIL-CISL-UIL al « trattamento straordinario di disoccupazione » proposto dalla Confindustria: gli industriali si erano dichiarati pronti a versare per un anno, a tutti i lavoratori licenziati nel quadro di ristrutturazioni aziendali, un'indennità mensile pari ai due terzi del salario.

Nel proporre il « trattamento straordinario », l'organizzazione degli imprenditori non aveva fatto altro che recepire i criteri su cui si fonda la formula di « salario garantito » adottata recentemente in Francia con la piena approvazione dei sindacati francesi.

Perché ciò che va bene a Parigi non va bene per i lavoratori italiani? Il rifiuto opposto all'avvocato Agnelli dalla Federazione CGIL-CISL-UIL è motivato da due ragioni. Una d'ordine specifico e contingente, l'altra di natura strategica più ampia.

La prima ragione è in rapporto alla differenza esistente fra le economie dei due Paesi. I sindacati in Francia non hanno i problemi occupazionali che hanno i nostri. Nelle aziende transalpine (come in quelle tedesche) c'è ancora una quota non trascurabile di lavoratori stranieri. Fatalmente — e purtroppo per noi — questa manodopera finisce con l'essere trattata come una componente variabile a seconda delle necessità produttive. Vale a dire che in Francia la presenza di lavoratori stranieri costituisce un margine abbastanza ampio,

in grado di assorbire gli effetti maggiori della crisi e di preservare in larga misura gli operai francesi dal rischio di trovarsi senza lavoro.

E finché i licenziamenti sono un fatto episodico, una misura « assistenziale » come quella dell'indennità straordinaria può funzionare. Funzionerebbe assai meno — e con risvolti pericolosi — in una situazione come quella italiana attuale, in cui l'incidenza dei licenziamenti avrebbe un'area potenziale assai più vasta.

Ma il no della Federazione CGIL-CISL-UIL al « trattamento straordinario di disoccupazione » ha anche, come accennavamo, una motivazione politica d'ordine strategico generale: il sindacalismo italiano — in coerenza col proprio impegno per le riforme sociali e per il « nuovo modello di sviluppo » — non può rinunciare senza lotta ad esercitare un controllo sistematico sulle ristrutturazioni aziendali, che nell'attuale crisi economica rappresentano un settore d'intervento delicato e forse determinante. Dire sì alla proposta della Confindustria — solo apparentemente generosa — significherebbe consentire agli industriali di pagarsi, col versamento delle indennità ai licenziati, il diritto di decidere da soli quanti e quali tagli apportare alla manodopera dell'azienda, escludendo i lavoratori da ogni possibilità di incidere su tali scelte.

Ecco le ragioni e il valore del no sindacale. Si tratta di una linea non facile, cui la Federazione CGIL-CISL-UIL ha potuto attenersi soltanto perché sicura della maturità della propria « base », capace di resistere — in un momento così denso di pericoli per i bilanci familiari dei lavoratori — all'allettamento di un'indennità facile.

Sarebbe ingiusto affermare che questa accortezza sia mancata ai sindacalisti nel negoziato relativo alla vertenza Fiat. Al punto in cui è giunta la crisi dell'auto, non c'era altra via che quella, seguita dalla Flm, di contrattare fino all'ultimo minuto le ore di sospensione del lavoro, per ridurre al minimo il disagio degli operai. L'esito della trattativa s'inserisce nella logica capitalistica, limitandosi ad attenuarne in qualche misura gli effetti contingenti; la sola alternativa però sarebbe stata quella del rifiuto aprioristico del negoziato: tale linea si sarebbe inserita in una logica rivoluzionaria, ponendo le basi del « distruggere tutto per ricostruire su basi diverse », ma quali prospettive avrebbe avuto? E la classe operaia italiana, nell'attuale contesto internazionale, ha la possibilità di porsi obbiettivi rivoluzionari? Rifiutare il negoziato per creare le premesse rivoluzionare sarebbe stata una scelta folle; accettarlo voleva dire — come i fatti hanno dimostrato — una resa decorosa e non incondizionata, ma pur sempre una resa.

Dire che adesso « tutto dipenderà dalla lotta » — come ha scritto il « Manifesto » a commento dell'accordo torinese — sa un po' di autoconsolazione, anche se è indubbio che la volontà di lotta dei lavoratori avrà un suo peso nel futuro sviluppo dei rapporti sociali. Ma siamo giunti qui a un altro interrogativo, che integra quello esposto all'inizio, e che proponiamo senza pretendere che la risposta sia facile: le vicende connesse all'attuale crisi economica hanno dimostrato che il movimento sindacale italiano ha esaurito la propria capacità di premere autonomamente per l'attuazione del « nuovo modello di sviluppo »? Hanno dimostrato che questo traguardo resta irraggiungibile senza l'impegno organico anche dei partiti politici?

Chi si pone queste domande non può essere sospettato di scarsa valutazione nei confronti del movimento sindacale. Nell'ultimo decennio abbiamo seguito l'azione delle confederazioni e delle categorie con l'adesione di chi vi ravvisa uno strumento valido, vivo, forte, di rinnovamento politico. Questo di oggi non è un riflusso di sfiducia seguito ad entusiasmi incontrollati. E' lo sforzo di proporre, senza cadere nel pessimismo, una lucida analisi delle prospettive.

In ogni caso, riteniamo che — anche se si dovesse constatare che ormai il discorso del « nuovo modello di sviluppo » non è più credibilmente proponibile senza un rinnovamento in profondità del rapporto fra i partiti — il ruolo del movimento sindacale nei prossimi anni resterà decisivo nel favorire questa evoluzione politica e nel vigilare perché il rinnovamento sia reale, non viziato da tatticismi di segno neo-doroteo.

S. T. ■

La difficile via delle esportazioni

di Gianni Manghetti

Il paese può realisticamente puntare sulle esportazioni per mitigare la gravità della crisi economica? Esiste quindi uno spazio per il governo se esso intenderà valersi, come ha dichiarato l'on. Moro, della crescita delle esportazioni per fronteggiare la crisi della bilancia dei pagamenti dal lato delle partite correnti? La logica che sta alla base di questo indirizzo è la seguente. Le esportazioni potrebbero permettere un aumento del prodotto interno a tassi superiori a quelli che risulterebbero dalla caduta della domanda interna, che invece porterebbe ad un riequilibrio del commercio con l'estero solo a prezzo di una caduta dell'occupazione. Di conseguenza lo spazio di iniziativa che il governo potrà acquisire nel campo della politica economica interna, e quindi nel campo della sua stessa vita politica, verrà a dipendere in gran parte dall'andamento del commercio estero.

I dati degli ultimi tre mesi del 1974 hanno messo in evidenza una posizione di lieve attivo nella bilancia commerciale non petrolifera: in questo trimestre il deficit commerciale è derivato interamente dalle importazioni di petrolio. Le esportazioni in quantità nel periodo gennaio-settembre sono cresciute, rispetto allo stesso periodo del 1973, di circa il 10%, a fronte di una riduzione delle importazioni di circa il 3%: ciò documenterebbe una ripresa, seppure limitata, delle vendite all'estero. Tuttavia vi sono anche degli elementi negativi che non vanno sottovalutati. L'aumento del flusso reale delle esportazioni si è concentrato nei primi mesi dell'anno (da gennaio ad aprile), mentre nei mesi successivi si è avuta una diminuzione delle quantità esportate (ad eccezione di agosto). Anche dal lato delle importazioni le maggiori diminuzioni in termini quantitativi si sono registrate negli ultimi mesi. I dati sulle quantità dell'ultimo trimestre non sono ancora noti ma ove essi confermassero la tendenza in atto il saldo valutario positivo del trimestre verrebbe ad essere del tutto ridimensionato. Lo stesso andamento dei prezzi non sembra che offra una situazione rassicurante: mentre da gennaio ad ottobre i prodotti importati sono cresciuti in valore di circa il 72%, le esportazioni sono cresciute solo del 54%. I diversi incrementi documentano una maggiore rigidità dei prezzi delle esportazioni anche se in ottobre vi è stato un miglioramento rispetto al mese precedente.

Il quadro complessivo indica perciò una grande fragilità delle nostre esportazioni. Questa fragilità è del resto spiegabile alla luce dei noti ostacoli internazionali che tuttora pesano sull'elasticità delle esportazioni italiane rispetto alla domanda mondiale. La maggior parte dei paesi capitalistici sta cercando di forzare le proprie esportazioni per coprire i rispettivi deficit nella bilancia dei pagamenti. A tutt'oggi l'aumento complessivo del prezzo del petrolio non è stato compensato da una domanda di beni reali di eguale ammontare. In mancanza di questa domanda lo scompenso nelle bilance commerciali di molti paesi costituirà un dato permanente del commercio mondiale. È evidente che i veri paesi tenteranno di scaricare gli uni sugli altri questo scompenso: in prospettiva l'Italia corre il rischio di essere il vaso di coccio in mezzo ai vasi di ferro.

Fallisce la politica degli incentivi all'esportazione

La ristretta base produttiva del paese è in grado di offrire sul mercato internazionale una gamma molto limitata di prodotti (auto, macchine utensili, elettrodomestici, abbigliamento). Per tutti gli anni '50 il sistema economico è stato trainato dalla domanda di questi prodotti; nel corso degli anni '60, venuta meno la possibilità di sfruttare le differenze salariali rispetto agli altri paesi, le nostre esportazioni hanno dovuto sempre più essere sostenute con politiche di incentivazione (fiscali, creditizie e assicurative). Oggi la crisi mondiale fa risaltare la precarietà di questi strumenti di sostegno e rivela crudamente la fragilità della base esportabile. La stessa manovra di svalutazione della lira, già tentata nel passato per sostenere le esportazioni, si è rivelata uno strumento di scarsa efficacia soprattutto a causa della rigidità delle importazioni. Infatti da questo lato, pur esistendo taluni sprechi che possono essere eliminati (importazioni di generi voluttuari, auto, ecc), un taglio consistente lo si può ottenere solo a prezzo di una forte limitazione nel tenore di vita delle masse popolari (riducendo le importazioni di prodotti agricolo-alimentari e gasolio) e/o limitando l'attività produttiva (riducendo le importazioni di beni strumentali). Queste osservazioni portano a concludere che il paese non ha spazio né per una politica economica deflattiva — in quanto compromet-

➡

terebbe qualsiasi possibilità di sviluppo per il paese — né per una politica di incentivazione degli attuali prodotti. La stessa crisi delle bilance dei pagamenti del mondo capitalistico esige delle risposte diverse da quelle tradizionalmente seguite dal paese nell'ultimo decennio: i vecchi indirizzi codificherebbero per l'Italia una posizione del tutto subalterna nella divisione internazionale del lavoro.

In questo contesto quali sono le condizioni che possono mettere in grado l'Italia di rafforzare le proprie esportazioni?

Un salto di qualità della produzione esportabile

Per il paese si pone con urgenza il problema di un salto di qualità nelle proprie produzioni esportabili, pena il progressivo decadimento sui mercati internazionali: l'espansione qualificata della base produttiva diviene quindi l'obiettivo prioritario da conseguire anche con riferimento alla politica del commercio estero. Questo obiettivo è in contraddizione con l'esigenza di soddisfare in modo qualificato quei bisogni delle masse popolari che oggi risultano insoddisfatti o lo sono solo a prezzo di grossi sprechi?

Non vi è dubbio che i trasporti pubblici, l'edilizia prefabbricata, i mezzi per l'agricoltura, le più avanzate forniture sanitarie potrebbero soddisfare alcuni fondamentali bisogni del paese. È anche vero che la carenza di domanda verso questi settori ha determinato delle strozzature nelle stesse imprese che oggi non hanno una capacità produttiva adeguata a livello internazionale. Si potrebbe far notare che le imprese potrebbero essere disponibili a effettuare riconversioni industriali a condizione di fornire loro una nuova domanda. Tuttavia non si può ignorare che la crisi economico-finanziaria del paese non permette in concreto di convogliare dall'interno verso quei settori produttivi una domanda sufficiente ad utilizzare interamente quella capacità produttiva che si renderebbe necessaria per produrre a costi competitivi. Ecco quindi l'importanza della domanda estera che potrebbe controbilanciare le insufficienze della domanda interna giocando un ruolo complementare per consentire un migliore utilizzo degli impianti. La domanda pubblica interna dal canto suo dovrebbe garantire alle imprese, a differenza di quella estera, certezza e stabilità, in modo da spingerle alla riconversione.

Assieme a questa qualificata domanda pubblica le imprese potrebbero ricevere degli incentivi. In questo caso essi dovrebbero essere collegati ad un programma di rinnovamento del commercio estero e quindi non si risolverebbero in pure integrazioni di utili o in coperture di perdite.

Questo indirizzo potrebbe essere integrato da misure volte a spingere le imprese a ridurre talune importazioni di prodotti, semilavorati e materie prime assorbite nella trasformazione, per accelerare un processo di sostituzione di importazioni con produzione interna. In concreto occorrerebbe legare gli incentivi alla dinamica del processo di sostituzione: i maggiori successi dovrebbero essere premiati di più sulla scala degli incentivi. È probabile che potrebbero ottenersi importanti risultati soprattutto nel campo delle industrie di trasformazione alimentare; in questo modo la riduzione della dipendenza dall'estero verrebbe ottenuta senza gravi distorsioni del commercio internazionale a differenza del taglio secco della domanda o del razionamento del consumo. Anche per altri settori fortemente esposti verso l'estero (parti auto, chimica, acciai) non dovrebbe essere difficile accertare, anche a mezzo della collaborazione delle imprese, le reali possibilità di sostituzione delle importazioni con produzione interna.

Un paese « permanentemente » debitore?

Questa impostazione del programma di incentivazione del nostro commercio estero, fondato essenzialmente su una espansione e riqualificazione della domanda interna, permetterebbe al governo di agire coerentemente anche sul piano internazionale per la ricerca di soluzioni adeguate alla crisi in atto. Non va dimenticato che l'Italia presenterà *comunque* negli anni futuri dei deficit commerciali di origine petrolifera che andranno anch'essi coperti. Dal punto di vista finanziario il paese potrà anche trovare nel breve periodo

la copertura con i crediti esteri: tuttavia non sembra che le sole risposte finanziarie, siano pur esse le più qualificate possibili — non è indifferente che il finanziamento avvenga tramite il FMI (Fondo Monetario Internazionale) o tramite gli USA — siano sufficienti a risolvere la crisi della bilancia dei pagamenti.

In un quadro di sole risposte finanziarie per l'Italia non esisterà nessuna prospettiva di riaggiustare la propria bilancia dei pagamenti: essa rischia di divenire un paese *permanentemente* debitore, un tipico paese sottosviluppato, costretto a ricercare in continuazione nuovi finanziamenti per coprire quelli in scadenza e per finanziarie il deficit di parte petrolifera.

Per impedire questo processo occorrerà dare ai problemi dei deficit delle bilance dei pagamenti delle risposte in termini reali e non solo finanziari. Fu una risposta in termini reali quella che gli USA dettero alla ricostruzione europea nell'immediato dopoguerra: purtroppo la gestione in funzione anticomunista del piano Marshall fu uno dei risvolti negativi di quella risposta. L'armonia tra l'esigenza di esportare (beni e capitali) da parte degli USA e l'esigenza di importare (beni e capitali) da parte europea fu il fondamento di un decennio di grande sviluppo. Oggi la crisi del mondo capitalistico mette in evidenza che questa armonia non è più conseguibile all'interno del mondo capitalistico, ove i paesi si presentano con la stessa esigenza di esportare merci. Ormai la possibilità di saldare i deficit dei paesi capitalistici in termini reali si può avere inserendo nel mercato mondiale una nuova domanda: quella dei paesi sottosviluppati e dei paesi socialisti.

Non vi è dubbio che l'attuale situazione politica impedisce di considerare questa prospettiva come una soluzione immediata: grossi sforzi politici dovranno essere fatti per darle corpo. In ogni caso il suo valore sta nel fatto di essere una alternativa positiva che nega in radice le impostazioni catastrofiche di Ford e Kissinger.

Senza dubbio le dimensioni dei problemi in gioco riducono di fatto lo spazio di manovra del governo: tuttavia di fronte alla gravità dei problemi il governo non si può limitare a gestire la crisi. Infatti i ritardi accumulati dal paese sono così forti che occorrerà evitare di aggravarli con ulteriori attese.

G. M. ■

DEFICIT BILANCIA COMMERCIALE
(miliardi lire)

Mesi	Non petroliferi	Petroliferi	Totale
Gennaio	— 291	— 199	— 490
Febbraio	— 307	— 407	— 714
Marzo	— 338	— 413	— 751
Aprile	— 365	— 450	— 815
Maggio	— 229	— 345	— 574
Giugno	— 140	— 457	— 597
Luglio	— 118	— 468	— 586
Agosto	+ 56	— 578	— 522
Settembre	— 146	— 445	— 591
Ottobre	— 35	— 478	— 513
Novembre	+ 34	— 406	— 372
	— 1.879	— 4.646	— 6.525

Fonte: Istat

Parole (e silenzi)

di Carlo Galante Garrone

Ha ragione Stefano Rodotà quando si chiede, in un recentissimo articolo, « qual è la ragione per cui il procuratore generale della Cassazione, unico fra gli alti dignitari dello Stato, continua per legge a essere depositario del potere di indirizzare un messaggio alla nazione ». E ha ragione quando propone, con la soppressione delle rituali relazioni dei procuratori generali, una seria discussione, in Parlamento, dello « stato della giustizia »; e quando, con intelligenza e sensibilità di giurista e di democratico, mette in rilievo la sostanziale vocazione autoritaria che, vanamente dissimulata con professioni di fede antifascista e con tradizionali espressioni di omaggio alla Costituzione, si manifesta, a chi abbia occhi per vedere, nei propositi e nei giudizi degli alti magistrati.

Non basta, infatti, parlare di riforme, di attuazioni costituzionali, di eliminazione dei codici fascisti; non basta deprecare, a parole, il defunto regime; bisogna vedere che cosa realmente si vuole e si propone per realizzare un diverso regime; e quando ad esempio si dice, come dice Colli (fra l'altro in contraddizione con la Costituzione), che non c'è ragione di far dipendere la polizia giudiziaria dalla magistratura, quando si invita il ministro della giustizia a far uso « frequente e incisivo dell'azione disciplinare » (nei confronti di chi? ma è chiaro: dei pretori!), quando non si spende una parola di critica sui fasti e nefasti della Cassazione, sulle avocazioni e sottrazioni di processi ad opera dell'alta magistratura, sull'operato della polizia e dei servizi segreti, dovrebbe essere chiarissima a tutti la vocazione autoritaria (diretta alla restaurazione e alla cristallizzazione di un « ordine » offeso) che è alla base di questi discorsi.

E tuttavia a me pare che le relazioni dei procuratori generali, così sconcertanti in positivo e in negativo, e cioè per quello che dicono e per quello che ignorano, anche se dànno l'impressione di essere fabbricate in serie (rarissimi sono gli spunti originali) o, forse, proprio per questa loro uniformità, abbiano una sia pur modesta utilità: quella di far « toccare con mano » il divario che separa le « attese » dell'opinione pubblica dalle « risposte » dell'alta magistratura.

Non è assolutamente vero, infatti, quanto dice Colli, e cioè che la pubblica opinione sia distratta e indifferente alle cose della giustizia e non pretenda di esercitare un legittimo controllo sui provvedimenti dei giudici. Anche su questo punto ha ragione Rodotà: giornali, settimanali, riviste dànno sempre più ampio spazio ai resoconti e alle inchieste sui processi, e nomi come quelli di Stiz, D'Ambrosio, Fiasconaro, Alessandrini, Tamburino, Violante, Sansa, Almerighi, Coco, Calamari, Cudillo, Occorsio, Colli, Spagnuolo, sono diventati, per un verso o per l'altro, popolari. Che cosa significa tanto interesse, quale origine ha una così intensa partecipazione a vicende giudiziarie (misteriose ed oscure perché il potere difende le tenebre e il mistero, e quando giudici coraggiosi e indipendenti cercano di rompere il buio e stanno per arrivare al tetto della verità le impalcature crollano e si deve riprendere dalle fondamenta la costruzione a Roma o a Catanzaro), se non che l'opinione pubblica è vigile, attenta, appassionata, e non ha alcuna intenzione di rilasciare deleghe in bianco agli addetti ai lavori?

Io non so se i procuratori generali di Torino, Milano, Genova e Roma siano intervenuti di persona alla recente conferenza del giudice Sansa sulla « legge disuguale ». Probabilmente no, è difficile che i procuratori generali accettino un pubblico dibattito con i « pretori di assalto » (o, come mi sembrerebbe più giusto definirli, con i « pretori di difesa »: di difesa della Costituzione, è chiaro); più facile è perseguirli disciplinarmente davanti al Consiglio Superiore della Magistratura (dove fra qualche settimana comparirà, puntualmente, Sansa: colpevole di aver scritto che certi magistrati, con le loro sentenze, tolgono credibilità alla giustizia). Ebbene: al Teatro Carignano di Torino, quando parlava Sansa nel ciclo dei « Venerdì letterari » c'era la folla, come si dice, delle grandi occasioni. E non erano, ad ascoltare Sansa, soltanto i lavoratori o militanti di sinistra: erano, in grandissima prevalenza, cittadini « bene », e tuttavia attentissimi, ansiosi di verità, pronti al dibattito, al confronto delle idee, e altrettanto sensibili alle cose semplici e vere che Sansa andava dicendo quando parlava dei processi che non finiscono mai o di quelli che non cominciano neppure...

A questa « opinione pubblica » non è poi gran male che i procuratori generali ripetano, all'inizio di ogni anno, una così stanca e logora canzone: a patto, ben si intende, che la stampa libera e i giudici indipendenti continuino a combattere la buona battaglia, a

resistere, a passare alla controffensiva senza tentennamenti e senza scoraggiamenti. Sempre più remote e lontane dalla realtà appariranno allora, di anno in anno, le fastose cerimonie di inaugurazione, e non varranno davvero i pennacchi dei carabinieri a ravvivarle. E potremo anche sorridere — se pure con un sorriso amaro — di fronte alle parole dei banditori della giustizia ufficiale, alle recriminazioni sugli « innumerevoli scioperi che hanno *funestato* il nostro distretto », agli insulti ai « vociferanti e variopinti giullari della demagogia, vil razza dannata », agli attacchi ai « magistrati meno esperti, più suggestionabili e meno avveduti », colpevoli di svolgere « un'attività giudiziaria meramente apparente o fittizia, velleitaria, illusoria, confusionaria e inconcludente, fonte di grave turbamento », ai propositi di sospendere le garanzie costituzionali per combattere, nel ricordo « del periodo più tragico della nostra storia, quello della patria smarrita e divisa in due campi di battaglia », le violenze di segno opposto. Ma potremo sorriderne, anche questo va ripetuto con forza, soltanto se il sorriso non si spegnerà in rassegnazione e acquiescenza ma si tradurrà in impegno di lotta comune e di intransigente resistenza a tutte le vere e profonde ingiustizie che da tanti anni si consumano, e che nei discorsi dei procuratori generali, così ricchi di statistiche e di citazioni storiche e letterarie (e, tanto spesso, di retorica), non trovano, purtroppo, nè spazio nè voce.

■

Nel malessere del paese la crisi della giustizia

di Giovanni Placco

Il 1975 appena iniziato trova profondamente cambiato lo scenario giudiziario che si offriva allo sguardo di un attento osservatore qualche anno fa: diverse le azioni, gli ambienti, i protagonisti.

La risposta di sistema e di regime all'« autunno caldo » aveva imposto una stretta repressiva che si esprimeva attraverso la caccia all'anarchico o all'estremista di sinistra quali capri espiatori della scossa tellurica che aveva incrinato antichi e consolidati assetti di potere, prefigurando un diverso modello sociale con la classe operaia nella cabina di guida della macchina istituzionale e politica; una stretta repressiva che contemporaneamente, per oggettive necessità di coerenza di manovra, si traduceva nella « criminalizzazione » delle lotte operaie e popolari in funzione di campanello d'allarme per gli animi benpensanti al fine di solleticarne la reazione idonea ad un'operazione di recupero degli equilibri politici ed istituzionali compromessi dalle conquiste democratiche: picchettaggi ed occupazioni diventavano quindi il pane quotidiano che si consumava nelle aule di giustizia, in cui assumeva carattere frenetico la danza delle norme incriminatrici che parevano tutte fatte apposta per colpirne i protagonisti piuttosto che per regolamentare piccole beghe di confine o banali prepotenze di scalmanati inclini alle vie di fatto. Sfogliando l'*Astrolabio* di questi anni se ne possono cogliere ampie testimonianze. E se dall'interno stesso del corpo dei giudici prendeva sempre più consistenza la contestazione degli indirizzi prevalenti di una giustizia concepita come supporto di superati rapporti sociali, economici e politici, pronte scomuniche o raffinati congegni di emarginazione funzionale e di persecuzione disciplinare venivano coordinatamente utilizzati per restituirgli la perduta omogeneità dei bei tempi andati.

Non molto tempo è passato da allora, eppure molta acqua è nel frattempo passata sotto i ponti.

Un « Watergate » all'italiana

Il panorama di oggi offre ben altri spettacoli alle persone sinceramente pensose della salute della repubblica: trame eversive che affondano le radici in delicati apparati di Stato; congiure golpiste con contorno di stragi; bombe che nulla hanno a che vedere con ditte anarchiche o di sinistra; preoccupante crescendo di criminalità comune del tutto estranea al movimento operaio per essere invece diretta filiazione di una società sviluppatasi sui poli della speculazione e del parassitismo più sfacciato, con la conseguente disgregazione anche morale del tessuto sociale. Petrolio, « Fondi neri », spionaggi di stato costituiscono ora nelle pagine dei nostri giornali le quotidiane cronache giudiziarie di una colossale « Watergate » all'italiana, in cui, a differenza di quanto è accaduto e tuttora accade negli Stati Uniti, non si intravede alcuno sbocco concreto di responsabilità ad alti livelli politici, che nemmeno il più ingenuo uomo di strada oserebbe giurare sicuramente estranei. Usciti di scena gli operai con i loro picchetti, gli studenti e le masse popolari con le loro occupazioni, vi entrano ora grossi personaggi al vertice di carriere o gerarchie prestigiose, ed un numero sempre crescente di fascicoli processuali prende le vie dell'approdo alla Commissione Parlamentare Inquirente, ove per opinione diffusa sembra che la ragion di stato possa trovare più ampio gioco che non nelle normali aule dei tribunali.

L'allarmismo di chi vedeva nel movimento operaio e democratico la radice dei mali del paese scopre ora la sua vera natura di semplice operazione mistificatoria, incapace di nascondere ormai le vere cause del malessere della repubblica: nessuno parla più di assenteismo operaio di sottoutilizzazione degli impianti, o di « disaffezione » al lavoro, quali cause di ristagno produttivo o di diminuita produttività, mentre emergono i nodi strutturali irrisolti che condizionano produzione, consumo, efficienza politico-amministrativa delle istituzioni. E' in piena crisi l'indirizzo complessivo di sistema che ha finora dominato l'Italia, e non mancano esempi di autocritica, pur velati di comprensibile cautela e reticenza.

Sarebbe quindi logico attendersi qualcosa di simile anche in tema di gestione degli indirizzi giudiziari sin qui affermatisi dominanti, a cominciare dal falso allarme diffuso negli anni scorsi con le scomuniche e le persecuzioni verso i giudici cosiddetti « politicizzati »: se finora la crisi di credibilità della giustizia poteva addebitarsi in modo mistificatorio all'opera di dissacrazione svolta dai contestatori di un orientamento complessivo legato alla difesa di un assetto politico-sociale consolidato, non è più possibile ora, pena l'indecenza, ascrivere a questi giudici la responsabilità di una crisi che è di sistema. Se era già sbagliato il rimprovero che ad essi si muoveva, di voler « fare la rivoluzione con le sentenze » (che originalità storica, però, questi giudici!), oggi è del tutto assurdo insistere in scomuniche e persecuzioni prive di ogni effica-

cia terapeutica rispetto alla reale natura del malessere del paese.

Eppure questo stonato ritornello è risuonato in questi giorni in molti discorsi inaugurali dell'anno giudiziario da parte dei Procuratori Generali, sintomo già di per sé di chiusura alla rimeditazione di analisi ormai stantie; e con i discorsi proseguono le prassi delle avocazioni, delle sottrazioni dei processi ai giudici naturali, dell'allontanamento dei giudici « scomodi » dagli affari giudiziari scottanti o addirittura dalle sedi e dalle funzioni che li hanno esposti all'urto con personaggi potenti.

Aumentano in maniera impressionan te gli infortuni sul lavoro, e la salute in fabbrica marcia verso indici inesorabili di precarietà, e nessuno pensa seriamente a potenziare uffici e strutture chiamati all'accertamento delle responsabilità penali che ne sono alla base ed all'applicazione delle sanzioni che restano scritte nei codici.

Il nuovo processo del lavoro, la cui esperienza dovrebbe servire addirittura per una riforma generale del processo civile, perde colpi ad ogni giorno che passa, deludendo le aspettative di chi ad esso affidava la speranza di ottenere con celerità il riconoscimento di diritti esseziali alla stessa sopravvivenza del lavoratore e della sua famiglia.

Gli inquinamenti si allargano nonostante l'impegno spesso inimitabile dei magistrati impegnati su questo fronte.

La criminalità comune, alimentata dalla crescente emarginazione sociale di interi strati di popolazione ma alimento a sua volta del qualunquismo forcaiolo su cui prospera chi lavora contro la democrazia, si attrezza e si adegua alle nuove possibilità di azione che le offre lo sviluppo attuale, ma chi è chiamato a combatterla lavora nelle condizioni difficili di sempre se non peggiori, trovando consolazione alla propria permanente impotenza nelle inutili ed improduttive invocazioni di pene più severe.

Perché sono immutabili le vecchie strutture

Come è dunque possibile che ad un così radicale cambiamento di scenario giudiziario, ad un generale aggravamento della capacità di risposta della giustizia alla domanda qualificata che sale dal paese, non corrisponda un qualche cambiamento del tono e dell'ispirazione dei discorsi e delle prassi tradizionali dell'apparato e dei suoi vertici?

Evidentemente non si tratta di semplice chiusura alla rimeditazione di analisi stantie; qualcosa di più solido deve esserci, e di oggettivo, che possa spiegare l'immutabilità di discorsi e di prassi.

Se le indicazioni costituzionali relative alla strutturazione dell'apparato giudiziario e degli uffici in cui esso si articola avessero avuto concreta attuazione, si potrebbe pensare a carenze o ingenuità dei costituenti, e sarebbe quindi legittimo proporsi la domanda se non sia il caso di prepararsi allo studio di rimedi che passino eventualmente anche attraverso ipotesi revisionistiche: ma tale attuazione non è mai avvenuta, salvo parziali e modesti interventi settoriali.

I codici sono quelli che tutti sanno; l'ordinamento giudiziario risale ad epoca in cui era ufficialmente dichiarato il ruolo del giudice quale commissario del potere affermatosi nel cessato regime dittatoriale, e se molte sono state le revisioni con leggi di epoca repubblicana l'impalcatura di fondo resta sostanzialmente invariata nelle sue giunture essenziali. Il Consiglio Superiore della Magistratura, quale organo di autogoverno della Magistratura pur nel quadro del collegamento con gli altri poteri dello Stato, trova nell'attuale legge elettorale, come ha rivelato l'esperienza storica dell'ultima consultazione, un vero e proprio sbarramento alla distribuzione democratica delle sue componenti.

L'accesso socialista al dicastero della giustizia, dopo decenni di monopolio democristiano, non sembra aver avuto alcunché di « storico » nell'impatto con questa realtà legislativa ed amministrativa, fatta non solo di leggi arcaiche, di regolamenti superati, di discorsi e prassi discutibili, ma anche di balli di bobine, di fascicoli « incassettati », di persecuzioni disciplinari a carico di giudici scomodi, di avocazioni, di manipolazioni dei collegi giudicanti, di conquiste di posti direttivi, e di altro ancora.

Il paese dei marchingegni e delle avocazioni

Alcuni casi emblematici devono essere ricordati specificamente per l'importanza che assumono nella ricerca di una valida risposta all'interrogativo se non sia sempre più rischioso per il giudice italiano fedele agli ideali costituzionali fare il proprio dovere anche quando si abbia a che fare con personaggi potenti.

Il giudice che indaga sui famosi « fondi neri » scopre un bel giorno una microspia nel divano del proprio ufficio e contemporaneamente si accerta che un pulmino appositamente attrezzato all'ascolto, ed appartenente a servizi di stato, ascolta quanto avviene da-

vanti a lui, come accerta una successiva perizia tecnica: al momento, l'unico indiziato di reato che si conosca ufficialmente è il tecnico che in ausilio a quel giudice ha scoperto la microspia; a suo tempo correva addirittura voce, evidentemente calunniosa, che il medesimo giudice non fosse con certezza estraneo alla collocazione della microspia.

Alcuni giudici del lavoro vengono sottoposti a procedimento disciplinare per essersi ispirati nei loro provvedimenti ad ideologie riformiste del vigente ordinamento, pur essendo notorio che spesso si è scritto esser vanto della giurisprudenza la anticipazione di riforme legislative (ovviamente si tratta per lo più della Corte di Cassazione).

Ad altri è capitato di essere rimossi da specifiche funzioni per aver ritenuto la Costituzione e le leggi prevalenti su norme regolamentari del cessato regime, o per essersi mostrati poco teneri e troppo ligi al dovere in casi in cui era in discussione il comportamento di appartenenti ad altri corpi di stato direttamente dipendenti dall'Esecutivo.

Questi fatti, uniti alle avocazioni, ai dirottamenti dei processi, alle emarginazioni funzionali dei giudici non ortodossi, acquistano un significato allarmante se confrontati con la ben diversa condizione in cui si è trovata ad agire la giustizia americana nella vicenda del Watergate: l'inflessibile protagonista di quella giustizia nella ricordata vicenda ha svolto un ruolo decisivo nell'accertamento di fatti che implicavano lo staff degli uomini più potenti del mondo, e che hanno condotto alla defenestrazione del presidente degli Stati Uniti; ma nessuno ha potuto avocargli o altrimenti sottrargli l'inchiesta, nessuno ha potuto trasferirlo o punirlo. John Sirica è stato in grado di fare giustizia. Nel nostro paese, per vicende implicanti personaggi non comparabili con la potenza di Nixon, nessuno dei giudici incaricati degli accertamenti è andato esente dai marchingegni utilizzabili per neutralizzarli, scoraggiarli, fermarli: Squillante, Stiz, D'Ambrosio, Tamburino, Violante, tutti giudici della Repubblica che prima o poi hanno dovuto fare i conti con la possibilità di una qualche compromissione personale, si trattasse di una microspia, o di una denuncia palesemente assurda, o di una ricusazione infondata, o di altra diavoleria capace di escluderli dalle inchieste in corso.

E' ancora serio affermare che la giustizia non funziona perché i giudici non sono più apolitici?

G. P. ■

Considerazioni (a freddo) sull'aborto

di Simone Gatto

Potrebbe sembrare anche superfluo il premetterlo, ma questa rivista ha tutte le carte in regola per affrontare oggi, come oltre due anni fa, il problema dell'aborto. Ci teniamo a dividere con il settimanale già scomparso (forse perché troppo serio per il nostro ambiente e niente affatto scandalistico) *Settegiorni* la priorità nell'essere intervenuti sul problema che allora, a caldo, appassionava l'opinione pubblica francese, sull'onda del processo a *Marie Claire*. Non sarà forse inopportuno invitare, più che il lettore, il collezionista di *Astrolabio* a rileggersi l'articolo pubblicato sul numero del dicembre '72. Se questo esemplare umano esiste e ne ha voglia, gli diciamo che non sarà tempo perduto. La proposta di legge Fortuna era ancora di là da venire ed il resto lo era ancor di più.

Potremmo d'altronde richiamarci a quanto scrivevamo nello scorso numero: proprio in questi giorni, così caldi, qualcuno ci ha chiesto se, scrivendo quelle righe, avevamo già informazioni di prima mano su quel che poteva accadere, ed è accaduto ora a proposito del tema su cui la cronaca ci costringe a tornare.

La tentazione è quella di ripeterci testualmente o di estendere una piccola antologia delle cose che, da oltre due anni a questa parte, andiamo scrivendo. Non presenterebbe altra utilità, salvo quella di una dimostrazione di abilitazione a parlarne, che nessuno peraltro ci ha richiesto o contestato.

Ed allora cerchiamo di uscircene sintetizzando gli aspetti prevalenti del problema, senza avere la pretesa di tirar fuori dalla tasca la ricetta bella e pronta per risolverli.

Anzitutto il numero. Si tornano a sentire in questi giorni dati sul numero degli aborti procurati che si verificherebbero ogni anno in Italia; variabili, secondo una stima inevitabilmente presuntiva, da un milione e mezzo a tre milioni.

Nel corso del dibattito parlamentare e di stampa, conclusosi in Francia con l'approvazione della legge Veil (e nella

➜

Perchè solidali con Spadaccia

Dice un vecchio adagio della Chiesa cattolica, quando preferisce la prudenza alla intransigenza, che ogni tanto « oportet ut scandala eveniant ». Senza esitazioni abbiamo tutti giudicato socialmente utile l'azione di Spadaccia e l'obiettivo che esso si propone, consapevole del resto come noi — così crediamo — quanto sia difficile, umanamente delicato e socialmente complesso, il problema di una moderna legislazione sull'aborto. Non si nasconde Spadaccia il pericolo di un dibattito parlamentare che gli attuali rapporti di forza e le gravi preoccupazioni del momento democristiano potrebbero facilmente deviare a soluzioni o rinvii sine die.

E l'esempio del divorzio gli suggerisce l'idea di un nuovo referendum. Soluzione seducente, se la grande massa delle famiglie italiane trova moralmente e socialmente giustificate le motivazioni. La Francia — mi sembra — ha dato un buon esempio. L'amico Gatto delinea le direttive e le preoccupazioni di un medico, di un igienista, di un uomo del popolo. Ed avverte che ancora una volta subiamo le conseguenze di una arretratezza civile: ogni politica di risanamento deve aver la sua base nella prevenzione specialmente se si tratta della sanità e delle famiglie.

Ed ancora: Spadaccia in galera sconta un'altra arretratezza che fa assai danno al paese, quella della interpretazione manichea dell'ordine sociale, della giustizia e quindi dei codici, vigilata a Firenze dal Procuratore Generale Calamari. Ma è stretta la foglia e lunga la via, Caro Spadaccia.

F. P.

stessa relazione alla proposta) si faceva il numero di 350.000. Piuttosto errato per difetto, a nostro giudizio, ma passato senza osservazioni di rilievo. Un numero di aborti inferiore alla metà di quello delle nascite non corrisponde (a lume di naso) alla situazione psicologica della donna nella società di un paese europeo « sviluppato » che è quella della scelta (o del dubbio) tra il portare a termine una gravidanza o meno. Considerazione che porta alla conclusione, empirica quanto si vuole ma non più delle altre, che probabilmente si verificano tanti aborti procurati quante nascite: meno di 900.000 ogni anno. A parte il concetto della scelta paritaria, c'è da aggiungere che tale cifra, secondo un calcolo piuttosto semplice ma che risparmieremo al lettore, corrisponde ad una situazione presuntiva secondo cui, nel corso della sia vita, ogni donna avrebbe *in media* un aborto procurato (o poco di più). In questa media sono comprese, naturalmente, anche quelle che ne hanno avuto più di dieci, caso non raro, ma ci sono anche quelle infeconde o che non sono state mai fecondate, casi egualmente non rari non foss'altro che per carenze biologiche.

I possibili mezzi di prevenzione

Chi torna a parlare dei tre milioni di aborti procurati all'anno parrebbe esser convinto (anche se non ha mai fatto il calcolo relativo) che ogni donna, in Italia, ha nel corso della sua vita una media di quattro aborti procurati, rispetto ad una media di 1,7 figli.

La questione è collegata, in certo senso, anche a quella dei casi di morte per cause riferibili all'aborto procurato. Qualche anno fa, anche in sede parlamentare, venne fatto il numero di venti o trentamila. Si trattava di una improvvisazione a braccio o di un piccolo infortunio: il numero delle donne morte in età feconda (dai 14 ai 44) *per ogni sorta di cause* (compresi gli incidenti stradali) si aggira ogni anno, in Italia, sulle diecimila.

Sulla base, non presuntiva ma inoppugnabile, di tale numero e su quella talora discutibile delle denunce di causa di morte, si può *per certo* affermare che i casi di morte per cause inerenti ad aborto procurato non superano il migliaio per anno. Il che, aggiungiamo subito, è egualmente insopportabile: dal punto di vista umano come da quello sociale e legale; civile, in una sola parola.

Cause del fenomeno e mezzi di prevenzione. Non crediamo che, all'infuori dei profittatori, vi sia chi consideri l'aborto procurato un fatto positivo o anche solo di ordine normale. Il che ci pone sempre di fronte alla necessità di cercarne le cause e, se possibile, di mettere in atto le possibilità di prevenzione.

E' indubbio che le cause sono soprattutto di ordine sociale e investono principalmente la condizione della donna, sia nubile che coniugata, in una società in cui si è approfondito il divario tra promozione civile della donna e insicurezza, non solo economica, della stessa e della famiglia. Rimuovere queste cause è problema di ordine spiccatamente politico nel senso e in direzone di un profondo mutamento della società che tenda, almeno, a porre la donna in condizione di non guardare ad una nuova maternità come ad un peso o un rischio di ordine economico o morale. Ma anche, aggiungiamo, a dare ad ogni donna, ad ogni coppia, la possibilità concreta di una maternità cosciente e di una « pianificazione della famiglia ».

Siamo così arrivati dalla ricerca delle cause all'indicazione dei possibili mezzi di prevenzione: da quelli di ordine sociale (che, anche senza pensare ad una palingenesi, attengono sempre alle possibilità di una trasformazione profonda e non di breve momento) a quelli di ordine informativo, culturale e assistenziale. Su quest'ultimo piano, la sola prevenzione razionale del fenomeno dell'aborto può consistere oggi non certo nelle prediche o nelle minacce di sanzioni penali ma in una diffusa attività di educazione sessuale e demografica, in una razionale informazione sul controllo della fecondità, nella possibilità offerta ad ogni donna di una esatta applicazione dei mezzi contraccettivi.

Una necessaria riforma legislativa

Non ci pare fuori luogo, a questo punto, ripetere che la Francia ha avuto la recente legge sull'aborto *dopo* averne avute *tre* sul controllo delle nascite, sempre più avanzate.

In Italia si sta discutendo appena in questi giorni la prima e dobbiamo considerare evento di non poco conto la prospettiva di averne una nel corso stesso di questa legislatura. Risponde ad ogni razionale criterio di prevenzione sociale e sanitaria batterci oggi, anzitutto e soprattutto, per una buona legge sul controllo delle nascite e, a partire dall'immediato domani, per la

più concreta, larga e razionale sua applicazione.

Quale riforma legislativa? Constatiamo anzitutto che la necessità di riforma di una legislazione superata e inefficace ha guadagnato rapidamente terreno in questi due ultimi anni anche in campo cattolico, dove l'ipotesi della depenalizzazione nei confronti *della donna* che si sottopone volontariamente all'interruzione della gravidanza è stata, anche autorevolmente, prospettata.

E le ragioni di natura trascendente? Anche quelle non sono immutabili. Come che venga giudicata la cosa da chi non rinunzia alle ragioni della trascendenza, sia o non sia credente, non c'è bisogno di ricorrere al ricordo dell'errore di Giosuè ed alla tardiva rivincita di Galileo.

Citiamo solo tre fatti: la metà circa degli ovuli *già fecondati* va perduta. Se li considerassimo tutti esseri viventi, già dotati di tutto il loro patrimono di caratteri genetici, ogni donna avente rapporti fecondi dovrebbe celebrare, ogni mese o quasi, un funerale per i propri figli non nati.

Quasi tutti gli aborti spontanei presentano alterazioni genetiche tali da dare luogo, se la gravidanza continuasse, a gravi mostruosità. La natura provvede ad *eliminare,* sin dove può, i prodotti del concepimento imperfetti, senza tenere conto di quelle accuse di razzismo che con tanta leggerezza (ma anche con tanta ignoranza) vengono di solito mosse verso i sostenitori dell'aborto eugenico.

Quest'ultimo tende solo a sopperire alle lacune della selezione naturale, *quando ne venga accertata l'opportunità.* I metodi abortivi, nella loro continua evoluzione finiranno con il far sparire, in alcuni casi, la distinzione tra intervento contraccettivo e intervento abortivo. Le prostaglandine sono già avviate su tale strada, nel caso specifico di una somministrazione molto precoce in casi di ritardo del ciclo mestruale.

Ancora attuale la proposta di legge Fortuna

Si è sentito parlare di *più* proposte di legge in materia, che tutte sosterrebbero determinate questioni di principio. In realtà (non ci sarebbe neanche bisogno di ricordarlo se non per esigenza di chiarezza) la proposta all'esame del Parlamento è una sola, quella avanzata da un numeroso gruppo di deputati socialisti, primo firmatario l'On. Fortuna. Per la stessa esigenza di chiarezza, non sempre tenuta nel debito conto dagli stessi sostenitori, facciamo ancora presente che detta proposta riguarda solo la *regolamentazione* (e non liberalizzazione) dell'aborto terapeutico e di quello eugenico; di quello cioè a tutela della salute della donna e di quello diretto a prevenire la nascita di esseri gravemente malformati. Rinunziamo ad enumerare le ragioni che stanno a favore di una esatta regolamentazione del primo (peraltro già legalmente ammesso) e di una legalizzazione del secondo, che risponda ai progressi compiuti in questo campo dai mezzi di accertamento e dalle conoscenze in materia di genetica umana. Ci limitiamo a sottolineare che anche in un regime di liberalizzazione l'aborto terapeutico ed eugenico avrebbero una loro particolare fisionomia, giustificazione e regolamentazione in quanto uniche possibilità previste di suggerimento (se non di iniziativa) esterno alla donna, che tuttavia resterebbe giudice unico dell'accoglimento o meno dell'indicazione clinica o genetica.

Per il resto non ci pare superfluo un invito a tener presente che l'approvazione, da noi pure auspicata, della proposta di legge Fortuna *non* legalizzerebbe nè depenalizzerebbe gli interventi diretti a interrompere una gravidanza, se giustificati solo dal desiderio e dalla decisione presa dalla donna *di non portarla a termine.*

E' da considerare perciò sorpassata dagli eventi la proposta di legge Fortuna? Non ci pare, se guardiamo allo schieramento reale delle forze, almeno in Parlamento. Il che, senza soverchie illusioni circa i tempi necessari per raggiungere un traguardo sostanzialmente modesto ma di innegabile portata civile, dovrebbe portare ad escludere ogni forzatura ed ogni prospettiva (sicuramente irrealizzabile) di altro tipo.

S. G. ■

La Costituzione entra in caserma

di Giuseppe De Lutiis

«Mi scusi sa, ma per noi oggi è il 25 aprile». Occhi sfavillanti, le mani ormai arrossate per i tanti applausi generosamente distribuiti, il giovane agente che mi siede accanto non sa più come esprimere la sua gioia e si alza in piedi ad ogni scrosciar di applausi, cioè quasi ogni minuto. E' il 21 dicembre 1974, sono nella sala dei congressi all'Hotel Hilton di Roma in compagnia di tremila giovani convenuti da tutta Italia con rischi personali non lievi: sul palco i massimi dirigenti confederali dei tre sindacati — insieme ad alcuni deputati in rappresentanza dei partiti costituzionali — presenziano a quella che è un po' la « costituente » del futuro sindacato della Polizia. Ma i protagonisti appaiono soprattutto loro, i tremila agenti, sottufficiali, ufficiali e funzionari di Pubblica Sicurezza che scoprono con trent'anni di ritardo la gioia di potersi esprimere liberamente, e liberamente riunirsi. Al di là dei problemi giuridici che questo fatto pone, e di cui parliamo più oltre, la nota dominante dell'assemblea dell'Hilton era appunto questa vivissima partecipazione della base. Se mai organizzazione sindacale è nata non per sollecitazione politica ma per un'incontenibile esigenza dei singoli, questo è il caso più significativo che sia capitato in questi anni in Italia. Giunta al termine di un anno intenso, intessuto di contatti segreti e semisegreti, ma punteggiato anche dalle 87 assemblee locali, l'assise dell'Hilton è la prova palpabile di un fenomeno di maturazione sociale prima ancora di essere una sfida calcolata e responsabile agli ordinamenti vigenti.

A stretto rigore giuridico, infatti, la assemblea dell'Hilton, come tutte quelle che l'hanno preceduta, era palesemente in contrasto con le leggi. Qualsiasi giurista — per quanto ben intenzionato — non potrebbe infatti non rilevare gli estremi dei reati di « domanda, esposto o reclamo collettivo » e « adunanza di militari », e di conseguenza la violazione degli articoli 180, 182 e 183 del Codice Militare di pace.

Ma un esame giuridico del problema non potrebbe fermarsi qui: da un lato, è vero, c'è il decreto luogotenenziale n. 205 — che per un'ironia del destino porta la data del 24 aprile 1945 — il quale fa divieto a tutti gli appartenenti alla Pubblica Sicurezza di iscriversi ad associazioni sindacali, anche se apolitiche. Dall'altro lato però c'è anche la Costituzione, che all'art. 39 proclama « l'organizzazione sindacale è libera », all'articolo 18 dispone « i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente senza autorizzazione per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale » e all'articolo 3 afferma solennemente che « tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali di fronte alla legge ».

L'origine del contrasto è comunque ancora più a monte e risale ad un decreto — emesso in periodo badogliano — che militarizzava le forze di polizia. Il decreto in quel momento aveva un suo fondamento: gli agenti provenivano tutti dalla disciolta Milizia fascista e la militarizzazione assicurava una sia pur forzosa fedeltà al governo del Sud. Finita la guerra nessuno si è preoccupato di ristabilire la legislazione precedente, anzi — come abbiamo visto — c'è stato qualcuno che alla vigilia della Liberazione si è preoccupato di impedire per tempo che il vento del nord penetrasse nelle caserme di P. S.

A complicar le cose il 4 febbraio 1966 è giunta una sconcertante sentenza del Consiglio di Stato che ha rifiutato di portare il caso di fronte alla Corte Costituzionale. Con un sillogismo palesemente forzoso i consiglieri di Stato dichiararono che poiché poliziotti e militari non possono iscriversi a partiti politici, e poiché in Italia non esiste una organizzazione sindacale sganciata dai partiti politici, di conseguenza l'iscrizione ad un sindacato equivarrebbe ad iscriversi ad un partito. « E' veramente difficile approvare una tale motivazione — ci ha detto il giudice Mario Barone — e non sono mancati giuristi anche conservatori come l'Ardau che l'hanno aspramente criticata, giudicando inaccettabile un tale modo di ragionare. L'equazione proposta dal Consiglio di Stato tra partito politico e sindacato è davvero fuori del reale ».

Ma al di là dell'aspetto strettamente giuridico, pur rilevante, ci sembra che l'assurdo stia soprattutto nel fatto che proprio coloro che sono chiamati a regolare i diritti e le libertà dei cittadini non possano fruire degli stessi diritti e delle stesse libertà. Una constatazione questa, che evidentemente ha fatto breccia soltanto all'estero. In tutti i paesi dell'Europa Occidentale infatti, tranne Spagna, Portogallo e Grecia, la polizia ha il suo sindacato, al punto che esiste un organismo sovranazionale, l'*Union Internationale des Syndacats de Police*, che ha sede a Bruxelles, cui aderiscono i sindacati di Germania, Belgio, Francia, Olanda, Danimarca, Finlandia, Norvegia, Svezia, Svizzera e Inghilterra.

Una breve carrellata su queste organizzazioni, oltre che a soddisfare una legittima curiosità, ci sembra una fonte di utili confronti in questo momento in cui le Camere si apprestano ad affrontare gli aspetti giuridici del problema. Le legislazioni dei vari paesi sono tra loro molto simili tranne che sul diritto

di sciopero, che è ammesso soltanto in Belgio, Svezia, Finlandia e parzialmente in Svizzera.

L'unico paese in cui ci sono state due azioni di sciopero di ventiquattr'ore ciascuna è il Belgio, dove la polizia beneficia di uno statuto sindacale dal '61.

In Italia, come è noto, il comitato di studio formato da parlamentari, magistrati e giuristi che sta mettendo a punto la proposta di legge per il riordinamento dell'amministrazione della Pubblica Sicurezza ha escogitato una formula — da inserire nel regolamento interno — in cui verrà esplicitamente affermato che il Corpo di Polizia rinuncia a questo diritto per propria autonoma decisione. Con questa formula si cerca di evitare che si crei il « precedente » di una categoria di lavoratori che non gode di tutti i diritti sindacali, un precedente che col tempo potrebbe rivelarsi pericoloso.

Torniamo ora brevemente all'estero: scorrendo le date di costituzione emerge in tutta la sua evidenza il drammatico ritardo con cui l'Italia sta affrontando il problema. In Olanda i primi sindacati della polizia risalgono addirittura al 1887: all'inizio avevano carattere locale e facevano capo ad una federazione che raggruppava i sindacati delle varie località; solo più tardi la federazione è stata trasformata in un sindacato unico. Stessa strada in Norvegia: nel 1895 nasce il primo sindacato locale, negli anni successivi ne vengono fondati altri quattro che nel 1905 si riuniscono e danno vita al sindacato unico. Anche in Danimarca le prime associazioni di polizia risalgono alla fine del secolo scorso. Poi il 3 luglio 1902 le associazioni locali si riuniscono e danno vita alla Federazione Danese di Polizia. In Germania ovviamente si può cominciare a parlare di sindacato dei poliziotti solo dopo la guerra. Quando — dopo la parentesi nazista — si riorganizzarono i sindacati di tutte le categorie, in qualche *Land* nacquero anche « associazioni professionali di polizia » molto simili a sindacati. E' solo nel '50, però, che c'è la consacrazione ufficiale con la nascita del sindacato unico, su base federale, che agisce su tutto il territorio nazionale.

Abbiamo lasciato per ultima la Francia perché merita un discorso più ampio soprattutto per gli sviluppi che l'azione dei sindacati ha avuto negli ultimi anni e in particolare nell'ultimo congresso, tenuto a Varsailles. Nel giugno 1973 i *flics* di tutta la Francia tennero il loro terzo congresso federale: ne uscì un manifesto programmatico che è quasi un decalogo del poliziotto moderno. « La polizia è un servizio pubblico il cui ruolo essenziale non è la repressione ma la prevenzione e la protezione delle persone e dei beni », così si apriva il manifesto, che continuava: « L'azione della polizia deve essere sempre caratterizzata dalla più assoluta neutralità. Nulla deve essere fatto a beneficio esclusivo di un partito, di una ideologia o di una fazione di cittadini a danno di altri ».

L'esperienza francese è stata un punto di riferimento molto utile per i membri del comitato di studio che si è formato a Roma intorno alla rivista *Ordine Pubblico* e per i delegati provinciali dei dipendenti di P. S. che nell'aprile scorso, dopo un rocambolesco convegno tenuto nottetempo in una sala della vecchia Roma, hanno stilato anche essi un « manifesto programmatico » in cui si esordisce affermando che « gli appartenenti alla Polizia si impegnano alla difesa delle istituzioni repubblicane e alla tutela dei diritti costituzionalmente riconosciuti ai cittadini ». Dopo aver ripreso integralmente dal « manifesto » francese il capoverso che impegna la Polizia alla più assoluta neutralità, la dichiarazione chiarisce che « non dovranno essere motivo di esclusione (dal corpo) le discriminazioni di carattere religioso e politico ». Un punto, questo, particolarmente importante in Italia, come trent'anni di esperienza ci insegnano. Dal punto di vista sindacale comunque il capoverso più importante è quello iniziale: « Gli appartenenti alla polizia debbono godere di tutti i diritti civili concessi ai lavoratori della Repubblica; in particolare debbono essere tutelati da norme che non deroghino, in forma restrittiva, dallo Statuto del personale civile dello Stato ».

Questo il programma: chi è favorevole? Chi è contrario? Si può dire che l'intero arco dei sindacati e dei partiti democratici sia nettamente favorevole. Particolarmente significativa l'adesione di quei sindacalisti che nel corso di recenti polemiche si sono posti su posizioni moderate. Vito Scalia, intervistato da *Ordine Pubblico,* dopo che nei numeri precedenti vi avevano espresso il loro parere Lama, Benvenuto e Macario, non ha esitato a dire: « Condivido l'opinione degli altri intervenuti e penso che bisogna superare con un provvedimento legislativo gli impedimenti legali che si frappongono alla costituzione di un sindacato della polizia».

Ancora più esplicito Raffaele Vanni: « La creazione di tale sindacato può servire a rompere la contrapposizione tra lavoratori e forze dell'ordine ». Il segretario confederale della UIL ha chiuso l'intervista con un'annotazione che vale la pena di riportare per esteso: « Non credo che esista alcuna norma legislativa che vieti l'iscrizione dei militari al sindacato, se si eccettua il decreto luogotenenziale del 24 aprile del 1945; ritengo però che già i fatti che il giorno successivo restituirono l'Italia alla piena libertà siano più che sufficienti per considerare decaduto tale decreto ». Il sindacato insomma potrebbe già essere costituito, ma i dirigenti confederali e i membri del comitato preparatorio sono prudenti: è pronta una proposta di legge per il « riordinamento dell'amministrazione della Pubblica Sicurezza » che naturalmente contempla l'abrogazione del ben noto decreto luogotenenziale, e se il Parlamento esaminerà sollecitamente il progetto, i sindacalisti sono disposti ad aspettare. « Senza impazienze ma anche senza cedimenti » ha detto Lama all'assemblea dell'Hilton, ben sapendo che la base freme d'impazienza. Come reagirà il potere? « Per ora ha reagito mettendo in giro false notizie circa assemblee preparatorie di un fantomatico sindacato di destra », esclama Franco Fedeli, direttore di *Ordine Pubblico.* « Un falso bello e buono perché ormai il sindacato è in grado di collegarsi da Torino a Palermo e se fossero in corso iniziative del genere ne saremmo al corrente». Il pericolo fascista insomma non esiste, salvo che non lo si voglia provocare artatamente proprio da parte di quei vertici che hanno sempre avuto collegamenti con la destra. ■

Le «eccellenze» in pretura

di Ercole Bonacina

Di tanto in tanto, usiamo dare una scorsa ai bilanci di previsione dei diversi ministeri. E' un hobby come un altro. Arrivato il turno del bilancio di previsione del ministero di Grazia e Giustizia, ci è accaduto di valutare il rapporto tra le piante organiche dei magistrati, cioè il numero dei posti per le varie qualifiche previste dalla legge, e la consistenza effettiva. Così abbiamo scoperto che, al 1° aprile 1974, i magistrati di Cassazione erano 800 contro i 611 previsti.

Il fatto che ce ne fossero 189 in più dei previsti, trattandosi di altissimi magistrati e non di modesti impiegati, ci è parso enorme. Ma più strabiliante ancora ci è parsa una nota apposta in calce alla tabella, dalla quale risulta che, sempre alla data del 1° aprile dello scorso anno, 65 presidenti di sezione di Cassazione e 221 consiglieri erano sprovvisti di funzioni. Abbiamo voluto approfondire questo mistero. Ci siamo letti molti atti parlamentari, ed ecco che cosa abbiamo appreso.

La proliferazione dei magistrati di Cassazione è il frutto di una legge approvata nel 1973, col titolo « Modifiche all'ordinamento giudiziario per la nomina a magistrato di Cassazione e per il conferimento degli uffici direttivi superiori ». Il titolo più giusto sarebbe stato il seguente: « Concessione di promozioni a ruota libera ai gradi di consiglieri e di presidenti di sezione di Cassazione, qualunque sia la funzione esercitata, in base al semplice requisito dell'anzianità di grado ». Questo, infatti, è il contenuto dell'aberrante legge. Essa dispone, in sostanza, che dopo nove anni di magistratura d'appello (i quali possono essere passati anche continuando a operare nei tribunali o nelle preture in virtù di un'altra consimile legge del 1966), si è promossi quasi automaticamente consiglieri di Cassazione e che, dopo otto anni di questo grado, si è promossi altrettanto automaticamente presidente di sezione di Cassazione: il tutto indipendentemente dalla disponibilità dei posti in organico. Cioè, si può diventare e si diventa consiglieri di Cassazione e presidenti di Sezione, continuando tranquillamente a fare i magistrati d'appello, di tribunale o, perché no? di pretura. Sarebbe come se il sottotenente diventasse generale di corpo d'armata continuando a comandare un plotone.

Incuriositi ma più ancora allarmati dalla legge, ne siamo andati a leggere i lavori parlamentari. Sorprenderà apprendere che il provvedimento, nonostante la sua grande importanza, è stato approvato in sede redigente al Senato e in sede deliberante alla Camera, dalle rispettive Commissioni di Giustizia. Un' altra curiosità era di sapere quali gruppi politici avessero approvato e quali avessero contrastato il provvedimento. Ebbene, questo è passato col voto di tutti i gruppi parlamentari, salvo la meritoria, documentata, appassionata ma purtroppo vana opposizione del gruppo repubblicano. L'on. Reale del PRI era presidente della Commissione giustizia della Camera: ebbe lo scrupolo di chiedere al presidente della Camera se, benché presidente della Commissione, potesse per un momento svestirsi di tale sua qualità ed esprimere liberamente la sua opinione sul provvedimento. Gli venne concesso, ed egli andò sui banchi dei commissari per vuotare il sacco e per dire, del disegno di legge, tutto il male possibile. Lo stettero a sentire, gli risposero a mezza bocca e il provvedimento passò. Adesso, come dicevamo, è legge.

Scorrendo gli interventi dei suoi sostenitori, tra i quali purtroppo si conta anche un ministro socialista di Grazia e Giustizia oltre che parlamentari del PSI e del PCI, si annega in un mare di ipocrisie, di artifici, di doppiezze, di bizantinismi, di argomentazioni che più fasulle di così non potrebbero essere. La legge si propone di combattere il carrierismo dei magistrati, e lo fa spalancando la carriera a tutti, fino ai più alti gradi. La promozione viene chiamata progressione o nomina perché, ohibò!, con i magistrati *noblesse oblige* il concetto di promozione è troppo plebeo. Si afferma che è bene disporre di un gran numero di consiglieri di Cassazione e di presidenti di Sezione aspiranti alla funzione propria del loro grado, perché in questo modo e solo in questo modo la scelta di quelli da immettere nelle funzioni cadrà sui migliori.

Fra i tre requisiti per essere promossi, ne viene introdotto uno che calzerebbe a pennello per le api, quello della « laboriosità ». I concorsi sono stati inesorabilmente eliminati. Straordinaria contraddizione per cui, nell'intento di « svecchiare » e di rendere più aderente allo spirito della Costituzione la giurisprudenza della Cassazione, si è sbarrato il passo all'accesso di magistrati giovani e ci si è affidati all'incanutimento delle parrucche come alla condizione più sicura perché le sentenze della Suprema Corte si permeassero di maggiore spirito democratico. Il precedente sistema di promozione dei magistrati non era eccelso anche perché consentiva abusi volti spesso a sbarrare le porte della Cassazione a magistrati di orientamento democratico: ma se ne è fatta la causa dei ritardi della giustizia, della prolissità e del distacco dalla realtà delle sentenze, come se quei fossili che

sono il processo penale e il processo civile, per giunta intrisi di fascismo, e come se l'intero ordinamento giudiziario, residuato fascista anch'esso, non fossero cause ben più importanti e gravi. Si è gabellata la legge come un'anticipazione della riforma dell'ordinamento giudiziario, mentre — e lo dissero a chiare note i repubblicani — si tratta di una legge corporativa e carrierista per eccellenza, che irrimediabilmente compromette anziché anticipare la predetta riforma. Si è guardato al Consiglio superiore della magistratura come all'organo che avrebbe potuto assicurare la migliore delle selezioni possibili degli aspiranti alla nomina e alle funzioni dei magistrati di Cassazione, quasi non fossero note le pressioni e gli interessi a cui il supremo organo di governo dell'ordine giudiziario è sottoposto, come è fatale ed anche fisiologico che sia di ogni organo collegiale, per giunta di nomina composita. Si è detto che, aprendo i ruoli e le funzioni della Cassazione sostanzialmente al solo requisito dell'anzianità, se ne sarebbe assicurata una giurisprudenza non conformista e più aderente alla formazione e alla personalità di ogni magistrato, quando è proprio l'affidamento della carriera al solo fattore tempo che affloscia qualunque spirito critico, qualunque ansia di ricerca, qualunque volontà di emulazione ed erige un'ottusa barriera tra la coscienza del giudice, appagata di se stessa, e la società in perenne e talora impetuosa evoluzione.

Si è voluta dare, insomma, una patina di rispettabilità democratica, giuridica, sociologica, a un brutto pateracchio, dietro al quale, in realtà, si muoveva una sola cosa viva, e cioè la pressione della categoria intesa a ottenere una carriera più facile e un trattamento complessivamente migliore del precedente. Con ciò non diciamo che il meccanismo preesistente, delle promozioni legate al vaglio della produzione giurisprudenziale dei concorrenti effettuata in periodi delimitati dalla sorte, fosse una bella cosa: vogliamo dire, soltanto, che l'alternativa prescelta è ancora peggiore e che non passerà gran tempo per convincere della sua profonda erroneità.

Del resto, non si hanno segni che la « riforma » del sistema di promozione a magistrato e presidente di sezione di Cassazione abbia avviato un moto di rinnovamento della Suprema corte come istituzione, come fonte di giurisprudenza, come più importante e più influente matrice dell'organo di autogoverno della magistratura. Ne ha soltanto accentuata la capacità di pressione e, purtroppo, non in senso progressivo. Drenando e dragando il canale di accesso agli stipendi e poi agli scanni della Cassazione, si è in qualche modo anticipata la mummificazione della giustizia, si è scavato un vallo ancora più profondo tra i magistrati delle nuove generazioni, attenti ai conflitti e all'evoluzione sociale, impazienti di farne partecipe l'evoluzione giurisprudenziale, tanto più inquieti e « cercatori » quanto più vicini alle forze e agli interessi reali che si confrontano e si scontrano, e i magistrati già intrappolati nelle vecchie maglie dell'ordinamento giudiziario, rese ancora più vecchie e asfittiche dalla « riforma », che fatalmente si camaleontizzano, salvo eccezioni, con l'ambiente di cui entrano a far parte, essendo la tradizione, con il suo sedimento di consumi e di compromessi, sempre più forte di ogni libera ricerca e affermazione del nuovo.

Disegni o proposte di legge simili a quella per i magistrati di Cassazione, si stanno discutendo o si discuteranno e saranno approvati per i magistrati del Consiglio di Stato, della Corte dei Conti, dei TAR, dell'ordine militare, per gli avvocati dello Stato, per gli alti funzionari dell'amministrazione. La via al contagio è aperta. Chi avrà la fortuna di entrare in una di codeste carriere, non dovrà faticare nessuna camicia per progredire: gli basterà aspettare, in pantofole e papalina, che il tempo passi, poiché sarà questo che gli porterà guadagno, lustro, dignità. Del resto, chi ambirebbe più ad entrare nel Consiglio di Stato o nella Corte dei Conti o in taluno degli altri corpi che abbiamo menzionato se vedesse che solo ai magistrati ordinari è riservato il privilegio di progredire nella gerarchia dei mandarini senza compiere sforzi? Non avremo solo le « eccellenze » in pretura: le avremo dovunque. Saremo un paese di eccellenze, ma solo di nome. Perché, prima o poi, bisognerà ricominciare daccapo, buttando tutto all'aria, e riscoprire chi tiri la carretta, chi impieghi l'ingegno, chi sappia che la vita e il progresso non sono a patto di vegetare, ma a patto di operare, di faticare, di esprimere il meglio di sè.

■

La terza guerra mondiale é cominciata

di Laser

Ho un amico a Montecitorio, col quale mi capita di avere non più di cinque o sei conversazioni all'anno. Lavoriamo in settori diversi della vita politica italiana, abitiamo a 700 km. di distanza. Ogni volta però la nostra conversazione è — almeno per me — particolarmente fruttuosa.

Lui ha fama di eterodosso. E' un parlamentare che alcuni dei dirigenti del suo partito considerano estroso, geniale, troppo ricco di immaginazione e poco rispettoso della disciplina di partito ma è anche un uomo che riesce a introdurre elementi di novità nel grigiore di tanta parte della nostra vita politica.

L'ultima nostra conversazione di pochi giorni fa è partita da una sua affermazione apparentemente paradossale.

« Sai — mi fa, con un'aria indifferente — La terza guerra mondiale è già cominciata »! Io sto al gioco.

« Non me ne ero accorto — rispondo — Ma non escludo che le cose stiano proprio come dici tu. Per orientarmi meglio mi dovresti però almeno dire *quando* è scoppiata!! ».

E lui, pronto, con una serie di battute che io mi divertivo a stimolare e a frenare contemporaneamente e che credo valga la pena di riportare, riassunte più o meno fedelmente, in un unico contesto.

« Io non ho detto che la terza guerra mondiale è *scoppiata*. Ho detto solo che essa è *cominciata;* perché la terza mondiale è una guerra sensibilmente diversa dalle altre anche se ha con esse in comune gli elementi fondamentali.

Una volta le guerre scoppiavano in un giorno preciso dell'anno (24 maggio 1918), se ne fissava in dichiarazioni ufficiali anche l'ora dell'inizio o della fine. Oggi no. Le carte, i documenti ufficiali hanno scarso rapporto con la realtà: pensa a quello che è successo e a quello che ancora succede nel Vietnam.

Così la terza guerra mondiale non è *scoppiata,* è cominciata in maniera strisciante, insinuandosi poco alla volta nella nostra realtà. Forse è cominciata in quel ferragosto di quattro anni fa quando Nixon dichiarò la inconvertibilità del dollaro; forse è cominciata quando l'area di maggiore tensione internazionale si è spostata dal sud-est asiatico al Medio Oriente; forse si è messa in moto quando i paesi produttori di petrolio tra il novembre e il dicembre del '73 hanno deciso di quintuplicare il prezzo del greggio.

Certo questa terza guerra mondiale non si può combattere con le armi atomiche perché questo porterebbe alla distruzione della civiltà umana; non la si può combattere nemmeno con l'uso massiccio delle armi convenzionali su scala mondiale perché tutti sanno che esiste un limite di tensione al di là del quale lo scontro atomico diventa inevitabile. La si combatte per quel tanto che si può in zone limitate, con un impiego piuttosto equilibrato di armi convenzionali in maniera che la distanza fra vinti e vincitori non sia anch'essa troppo forte da non poter essere mantenuta entro la compatibilità del sistema.

E il bello è che se ci convincessimo che effettivamente le cose stanno così che cioè la terza guerra mondiale è cominciata avremmo motivo di sopportare meglio le difficoltà in cui ci troviamo.

Quando sento gente che si lamenta perché la temperatura media negli appartamenti a Milano non supera i 15 gradi mi viene fatto di pensare a quello che il « freddo » o « il generale inverno » hanno rappresentato nelle altre guerre: alle migliaia di soldati con mani e piedi congelati, a quel che il freddo inverno tra il '43 e il '44 o tra il '44 e il '45 rappresentò per le formazioni partigiane in Italia.

Quando sento gente che si lamenta per la penuria di alcuni generi alimentari o che si spaventa davanti all'idea del razionamento della benzina, penso al magro pane nero e razionato che trenta anni fa mangiavamo e alla inflazione davvero galoppante degli anni della guerra.

Certi scontri di piazza tra gruppuscoli (nella cronaca milanese di questi anni) visti dalla mia ottica diventano foruncolosi giovanile se paragonati alla esplosione di ferocia, alle violenze disumane — personali e collettive — che la guerra porta con sè.

Lo stesso fenomeno del dilagare della delinquenza comune, con lo stato di insicurezza che introduce nella vita quotidiana di ciascuno di noi, è poca cosa se paragonato al flagello della guerra guerreggiata, alle sue depredazioni e razzie, alla generale insicurezza che essa genera e che, tanto per fare un esempio, Brecht ha descritto da par suo in *Madre Coraggio* ».

E' chiaro che il mio amico milanese si ostina a mantenere il suo discorso al limite dello scherzo anche perché non è assolutamente chiaro quello che, finora, in ogni guerra è stato sempre chiaro: la divisione dei campi, gli schieramenti, le alleanze. E' una guerra di classe? E' una guerra tra nord-sud? E' una guerra tra produttori e consumatori di petrolio? E' una guerra tra poveri e ricchi? Oppure tra paesi poveri e paesi ricchi?

Il mio amico si rifiuta di rispondere eppure — mentre si allontana — si lascia andare all'ultima battuta: « Secondo me si tratta di un insieme confuso di tutte queste guerre, una specie di nebulosa che travalica per ora tutte le ideologie e gli schemi che avevamo previsto. Toccherebbe proprio a te che tanto spesso ti porti a livelli di ideologia mettere un po' di ordine in questa nebbia ».

« L'importante » — gli rispondo — « è che la situazione complessiva sia mantenuta sotto controllo, che lo *strisciante* di questo terzo conflitto mondiale non faccia un salto di qualità e diventi la miccia di una deflagrazione non più controllabile ».

La questione decisiva è dunque che gli argini siano resistenti e se a renderli tali può servire anche la consapevolezza che uno strano tipo di terza guerra mondiale è già cominciata, e che ciascuno degli elementi che ce ne danno avviso può influenzare il corso degli avvenimenti in senso positivo o negativo non saremo certamente noi a dolerci che qualcuno abbia avuto la spregiudicatezza di affermare quello che sta scritto nel titolo di questa nota.

Un ministero nato zoppo

di Carlo Di Roberto

Erano stati in pochi, anche fra gli addetti ai lavori, a capire che l'accenno fatto dal Presidente Moro nelle sue dichiarazioni programmatiche a proposito dell'istituzione di un Ministero « pieno », ossia con portafoglio, per i beni culturali e per l'ambiente sottintendeva il ricorso allo strumento del decreto-legge. Cosicché, quando il 19 dicembre 1974 il Ministro Spadolini presentò al Senato il disegno di legge recante conversione del decreto n. 657, istitutivo del Ministero suddetto, tutte le forze politiche, salvo eccezioni, si sono sentite prese in contropiede. E questo spiega come mai nel corso del dibattito per la conversione siano risuonate (e non soltanto nei settori dell'opposizione di sinistra) critiche e riserve circa l'impiego nel caso specifico del suddetto strumento, le quali erano mancate in occasione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche.

Si può notare, al riguardo, che se da un punto di vista meramente formale l'istituzione di un Ministero con decreto-legge è concepibile, da un punto di vista sostanziale si tratta certamente di una forzatura ai limiti della correttezza costituzionale. Per quanto si possa argomentare intorno alla necessità e all'urgenza di provvedere alla tutela dei beni culturali e dell'ambiente, è molto arduo riuscire a vedere nella istituzione di un organo dello Stato uno di quei casi « straordinari », per i quali soli la Costituzione consente l'uso del decreto-legge.

Conviene d'altra parte aggiungere che l'abuso governativo della decretazione d'urgenza non è fenomeno del quale ci si debba — sul piano politico — preoccupare oltre misura, dal momento che l'iniziativa del Governo è soggetta, a pena di decadenza, all'approvazione delle due Camere entro un termine così ristretto (60 giorni) da poter essere rispettato soltanto nel caso che sul testo del decreto venga raggiunta una intesa fra le forze di maggioranza e quelle di opposizione. Se una simile intesa non si realizza, l'adozione del decreto-legge rischia di risolversi in un boomerang per il Governo, che subirà — con la reiezione o con la decadenza del testo presentato — la totale sconfessione della sua iniziativa. E non è detto che, quand'anche una sconfessione siffatta non vi sia, ma la conversione venga ottenuta al prezzo di profonde e sostanziali modifiche del decreto originario, il Governo abbia motivo di rallegrarsi del risultato raggiunto, che risulterebbe, in sostanza, una vittoria di Pirro.

Il mezzo successo del Governo

Nel caso del decreto presentato dal Ministro Spadolini è difficile stabilire se il Governo abbia da rallegrarsi o meno del modo in cui le cose stanno procedendo. Sta di fatto che il decreto è stato approvato a tempo di record dal Senato e nulla fa pensare, al momento attuale, che la Camera non sia disposta a fare altrettanto. Il che andrebbe considerato indubbiamente come un successo del Governo, tanto più che, essendo stato sottoposto alle Camere alla vigilia delle ferie natalizie, il decreto in questione non poteva contare neppure su tutti i sessanta giorni previsti per la conversione, ma solamente su una quarantina. Per cui — volendo — sarebbe stato ancor più facile affossarlo.

D'altra parte, per quel che concerne il merito della proposta governativa, è ben vero che il Senato vi ha introdotto modifiche piuttosto ampie. Tuttavia è anche vero che si è trattato, in genere, di modifiche suggerite o formulate dallo stesso Governo, a seguito di una revisione critica delle posizioni iniziali, della quale, fra gentiluomini, c'è piuttosto da menare vanto anziché da vergognarsi.

La ragione per la quale, nonostante tutto ciò, l'osservatore esterno resta nell'incertezza se iscrivere la vicenda di questo decreto nel conto dei profitti o in quello delle perdite dell'attuale Governo, è data da un raffronto. Il raffronto, cioè fra la denominazione originaria, vale a dire proposta dal Governo, del nuovo Ministero e quella approvata alla fine dal Senato. Il decreto parlava infatti di Ministero per i beni culturali e per l'ambiente; il testo approvato dal Senato parla invece di Ministero per i beni culturali e ambientali.

Una politica organica per l'ambiente

Non siamo di fronte ad una banale diversità terminologica. E' da parecchi anni, ormai, che il dibattito culturale sviluppatosi nel nostro Paese in ordine alla tutela dell'ambiente e le non numerose, ma significative, discussioni parlamentari avutesi in argomento hanno messo in luce l'esigenza di dotare il nostro apparato governativo di un organismo incaricato di curare i problemi ambientali nel loro complesso; senza di che, nel nostro Paese, una politica organica in tale set-

➞

tore essenziale (per la quale fu coniato lo slogan « strategia della sopravvivenza ») non riusciremo ad averla e resteremo al livello di enunciazioni vacue ed inconcludenti. E' stato per ciò che tutti coloro i quali hanno consapevolezza della gravità della situazione ecologica, esistente in Italia e fuori d'Italia, della complessità dei problemi che ne derivano, della difficoltà delle scelte politiche che si prospettano in conseguenza, ebbero a salutare con soddisfazione la decisione, presa dal penultimo Governo Rumor, di nominare un Ministro senza portafoglio per l'ambiente. Si pensò che, pur con i limiti connessi alla mancanza di poteri reali, quello fosse un primo passo nella direzione giusta: cioè verso l'istituzione di un organismo efficiente in materia. Ed è stato perciò che apparve deludente, nel successivo ed ultimo Governo Rumor, la permanenza di un semplice Ministro senza portafoglio per i problemi dell'ambiente, per di più incaricato, anche, dei beni culturali. Beni certamente meritevoli e bisognosi di tutela nel nostro Paese, ma attraverso politiche di intervento assai lontane — come è intuitivo — da quelle necessarie alla tutela ambientale.

Il Ministero « pieno » del senatore Spadolini voleva dunque concretizzare il disegno concepito in occasione dell'ultimo Governo Rumor, oppure intendeva battere una diversa strada? A prima vista, la prima soluzione poteva sembrare la più verosimile, tenuto conto dell'etichetta del nuovo Ministero, ossia del titolo del decreto istitutivo. La lettura del decreto, tuttavia, induceva a cambiare opinione perché, salvo una disposizione solitaria sui parchi nazionali (contenuta nell'ultimo comma dell'articolo 2), nessuna competenza ecologica veniva attribuita al nuovo organo. D'altra parte, la relazione illustrativa del decreto ribadiva che si era voluto effettivamente dar vita ad un Ministero che si occupasse non solo dei beni culturali ma anche dell'ambiente. Al tirar delle somme, si ricavava l'impressione di un Ministero ambiguo o bifronte: con portafoglio per i beni culturali e senza portafoglio (almeno fino a quando non fossero arrivate le ulteriori attribuzioni promesse dall'articolo 1) per l'ambiente.

Dibattito chiarificatore al Senato

Tale sgradevole impressione è stata dissipata dal dibattito senatoriale, dal quale è emerso chiaramente, anche attraverso le dichiarazioni dello stesso Ministro Spadolini, che quel che il Governo desiderava era in realtà soltanto l'istituzione del Ministero dei beni culturali, non anche la creazione di un organismo per l'ambiente. E questa realtà si è rispecchiata nella modifica della intestazione del Ministero, riferita poco fa, nella quale i beni ambientali restano qualificati in senso meramente paesaggistico. Un chiarimento importante, dunque, al quale avrebbe dovuto logicamente corrispondere la soppressione della competenza ecologica, dianzi ricordata, prevista nell'articolo 2 del decreto: soppressione che viceversa è stata stranamente rifiutata dal Ministro.

Così precisate le intenzioni del Governo, non c'è dubbio che esso riterrà un successo lo conversione del decreto, modificato nel modo che si è detto. E' evidente, però, a questo punto, che rimangono amaramente deluse le aspettative di tutti coloro che — all'interno e all'esterno della maggioranza governativa — avevano creduto di leggere, nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente Moro, l'impegno a realizzare finalmente un organismo governativo per l'ambiente adeguato alle necessità che si pongono. Ed è evidente altresì che tale delusione può avere un costo politico per il Governo. In ogni caso, poiché il problema della creazione di un organismo del genere resta aperto, occorre che le forze politiche più sensibili al problema stesso prendano sollecitamente opportune iniziative per costringere gli altri interlocutori ad una puntuale assunzione di responsabilità.

C. D. R. ■

Mafia: in attesa della chiusura del primo capitolo

di Simone Gatto

Or sono quasi tre anni (*Astrolabio* 15 marzo e aprile-maggio '72) esprimevamo la nostra pessimistica previsione sull'effetto nefasto, addirittura fatale, che la fine anticipata di legislatura avrebbe avuto sulle sorti della Commissione antimafia e sulle difficoltà di una sua efficace ripresa.

Lo spauracchio, in parte ingiustificato, dell'uso che l'opposizione avrebbe potuto fare delle conclusioni sul « caso Rimi », avevano indotto la D.C. a troncare ogni attività del gruppo indagante, arrivando persino all'imboscamento imposto ai suoi rappresentanti.

Impossibile riprendere, dopo mesi di intenzionale sospensione dei lavori, (si trattò in realtà di un anno!) un'indagine che nel frattempo polizia e magistratura si incaricarono di liquidare, ricorrendo non foss'altro che ad ulteriori manomissioni e sparizioni di bobine. Nè peraltro ci risulta che le stesse siano state riprese in esame dalla ricostituita Commissione. Frank Coppola, nel frattempo, ha accusato il questore Mangano di essersi fatto lautamente pagare per la cancellazione di nomi politici. Mangano naturalmente smentisce, ma nè la polizia nè la magistratura o, sino a questo momento, la Commissione antimafia ci dicono se ci siano state o meno *ulteriori* cancellazioni di nomi precedentemente registrati e annotati.

Francamente, siamo stati sinceri e disinteressati difensori della Commissione *nel suo complesso* ed abbiamo *sempre* messo in valore i rapporti pubblicati anche molto tempo *prima* dei ponderosi volumi delle relazioni e degli interrogatori. Conveniamo con Pio La Torre, quando afferma sull'*Unità* del 4 gennaio che la Commissione non era, nè poteva essere un Comitato di salute pubblica con compiti esecutivi, oltre che di indagine e di denunzia. Conveniamo che un calcolato discredito della Commissione sia stato esercitato da certa stampa e da certi ambienti per costituire un alibi alle stesse forze politiche e gruppi di potere da cui tale campagna era orchestrata. E possiamo anche convenire che certi risultati, come le sentenze che hanno duramente smentito grossi personaggi risentiti dalle accuse di collusione con ambienti di mafia, non sarebbero state cancellabili dieci anni fa, prima che la Commissione avesse iniziato i suoi lavori, tra mille difficoltà di natura e di provenienza ormai ben individuate.

Su uno degli effetti positivi dell'attività della Commissione non ci può essere dubbio alcuno, anche se può lasciare deluso chi, legittimamente, si aspettava molto di più o prestarsi addirittura ad ironiche ma non disinteressate considerazioni. Appena un decennio fa, ministri dell'Interno o Presidenti del Consiglio come Scelba, larghi settori della maggioranza parlamentare, (quella che respinse le prime proposte d'inchiesta nel '49 e nel '61), organi della stampa benpensante come il *Giornale di Sicilia,* negarono l'esistenza stessa del fenomeno, arrivando a non nominarlo mai o a parlare di « cosidetta Mafia ».

Cosa che peraltro non deve stupire. essendo mafia parola *tabù,* non nominata nemmeno in opere letterarie che pure ne trattano, come in Pirandello e Tomasi di Lampedusa. Oggi non sono più concepibili reticenze o sfacciate negazioni di questo genere.

Ma c'è qualcosa che la Commissione non è riuscita a suscitare: quel senso di repulsione e di ribellione morale senza di cui (l'abbiamo ripetuto più volte) non è sperabile di poter sradicare dalla società e dal costume (non solo siciliani, si badi) un fenomeno che non è solo delinquenziale ma che si caratterizza soprattutto per l'esercizio di un potere reale nella cosa pubblica e nella vita economica.

Di questa mancata reazione non si può far carico alla Commissione ma a quanti, per primi, avrebbero dovuto dimostrarsi sensibili ad un richiamo che, se anche in forme non abbastanza nette e precise, pure *c'è stato.*

Troppo spesso la Commissione s'è sentita accusare di non aver fatto rivelazioni di tipo scandalistico, proprio quando era riuscita a denunziare le collusioni di gruppi politici dirigenti con l'ambiente mafioso.

Dobbiamo proprio ricordare che in altri paesi la liquidazione di elementi politici di alto rango è avvenuta non per sentenze di tribunale ma per giudizi di ordine morale? Fossero essi espressi da organismi parlamentari o anche dall'opinione pubblica. Dobbiamo proprio credere che in Italia l'unico modo di emarginare esponenti politici consista nelle manette e nella galera? Conveniamo almeno che ciò non depone certo a favore della sensibilità morale, prima ancora che di strati d'opinione, di settori dirigenti la vita nazionale.

S'è arrivato persino ad affermare, sia pure in sordina, che la Sicilia nel suo settore governativo non potrebbe avere diversa espressione per mancanza di elementi meno compromessi. Una calunnia di tal genere, la più interessata e cinica che si possa immaginare, viene smentita dalla conoscenza di elementi di ben diverso livello morale (criticati per altri aspetti, ma non per indizi di legami mafiosi) oltre che, ciò che più conta, dall'unica giustificazione che si può dare alle regolari conferme in posti di responsabilità di governo ad elementi che hanno il solo merito (?) di essere depositari di un cospicuo patrimonio di voti congressuali di corrente.

Aggiungiamo a questa rimeditazione sulle carenze di senso morale, che gli esempi di maggiore insensibilità, più che dal partito di maggioranza relativa ci sono stati più volte offerti dai suoi alleati, che hanno accettato senza batter ciglio di sedere allo stesso tavolo di lavoro con elementi tra i più discussi, avallando con ciò l'inammissibile tesi della *non ingerenza* in questioni di carattere morale... altrui.

Il resto, pur senza attenderci sostanziali novità, lo lasciamo al momento della pubblicazione del rapporto conclusivo. Con esso si chiuderà *solo un capitolo* della vicenda storica riguardante la Mafia.

■

La Dc fra «crociate» e cavalli di razza

di Adriano Ossicini

C'è una cosa che come medico e in particolare come psichiatra, in lunghi anni di lavoro credo d'avere seriamente imparato ed è che la lotta contro i sintomi non è solo sbagliata ma pericolosa e che in sostanza rivela un atteggiamento di impotenza oltre che di infantilismo scientifico e professionale.

La politica è una scienza, sia pure a suo modo, ma anche per essa comunque questa regola è determinante; uno dei contributi non certo modesti forniti dal marxismo alla politica moderna è proprio quello del metodo dell'analisi scientifica delle motivazioni di quella che comunemente viene detta la realtà politica.

Ora non è che si possa ipotizzare che tutti siano marxisti ma si può da un lato ritenere abbastanza giusto che chi fa politica abbia almeno fatto tesoro della *lezione storica* del marxismo e che comunque ne abbiano fatto tesoro quelli che, seppure in vario modo, si dichiarano vicini o addirittura interpreti di questa dottrina.

Ebbene, di fronte ad un fenomeno del quale oggi, *genericamente,* troppo spesso, si parla, quello cioè della crisi della Democrazia Cristiana noi abbiamo assistito ed assistiamo, a mio avviso, a una gran confusione di linguaggi e di interpretazioni, e, comunque, ad un frequente scambio dei sintomi con le cause e a un frequente polemico rimbalzo di responsabilità e di richieste.

Non c'è dubbio che nel quadro generale della crisi del nostro paese si assista a una più specifica e particolare crisi della Democrazia Cristiana. Ma un primo errore, io credo, è quello di parlare di questa crisi della Democrazia Cristiana in quanto partito, in quanto gruppo di potere, senza un'analisi approfondita della crisi delle forze che essa rappresenta, e oltrettutto, di parlarne come dell'unica sostanziale crisi della Democrazia Cristiana mentre come è indubbio la Democrazia Cristiana è venuta costituendo la sua reale funzione egemonica trentennale, nel nostro paese, attraverso una serie di crisi e di avanzate, di impetuose modificazioni della propria situazione politica, e di riflussi, e oltretutto è venuta stabilizzando il suo ruolo di partito di maggioranza relativa (e per un certo periodo di maggioranza assoluta) attraverso una base che *non solo* non è rimasta identica ma che è *sostanzialmente e profondamente* mutata nel tempo.

Un problema politico di fondo

Oggi c'è indubbiamente per la Democrazia Cristiana un problema politico di fondo da risolvere che non è certo risolto dalla temporanea *revitalizzazione* del centro sinistra fatta dalla pure accorta e paziente mediazione politica dell'on. Moro, né dalla molto più discussa azione svolta dal Segretario del Partito per mutamenti di strutture, di organizzazione, e di vita interna, nel partito stesso.

Ma detto questo e considerato il fatto che questa crisi riguarda *tutti* perché investe l'asse portante di un certo tipo di politica che ormai non sembra avere seri sbocchi, mi sembra giusto dover segnalare alcune fra le molte posizioni inaccettabili che pure persistentemente si presentano come valide e risolutive nella interpretazione di questa crisi.

La prima è quella « *apocalittica* »; non possiamo essere certamente accusati di tenerezza e di debolezza verso la Democrazia Cristiana essendo tra quei pochi *cattolici militanti* che non vi hanno mai appartenuto e che hanno addirittura fatto esperienze politiche in raggruppamenti di cattolici *precedenti* e *contrastanti* la linea politica e lo sviluppo teorico della Democrazia Cristiana stessa.

Appunto per questo ci permettiamo di sorridere sull'infantilismo di certe posizioni che acriticamente fanno della Democrazia Cristiana, per loro disegno, oltre che la *causa* di *tutti* i mali, una realtà in crisi profonda, involutiva, *finale* e che si preparano o si dichiarano di prepararsi ad accoglierne l'eredità.

La Democrazia Cristiana è certo in una crisi che va però analiticamente interpretata perché è legata non tanto alla usura del potere quanto all'usura di una serie di formule, che ha *storicamente utilizzate,* nella sua azione egemonica, ultima delle quali, quella del centro sinistra, a profondi mutamenti nella sua base popolare a profondi mutamenti nei rapporti con gli organismi fiancheggiatori del cosiddetto mondo cattolico, ed anche a mutamenti non di piccolo rilievo nei suoi rapporti con la Chiesa.

Ma l'analisi di questi fenomeni che non pretendiamo certo di fare in un articolo, va fatta non attraverso il meccanismo della *negazione* ossia il prevalere del desiderio di far *scomparire,* praticamente, questa forza appropriandosi almeno in parte del suo elettorato ma va fatta attraverso lo studio di quello che possono fare, *non solo in rapporto a questa forza,* quei gruppi politici ed economici che l'hanno *appoggiata* e *determinata,* ed, attraverso un'analisi di quella che è la sua base popolare, di quelli che sono i *limiti* di rottura e di

resistenza di tale base popolare. Predicare ad esempio una generica *unione* contro la D. C. predicare cioè come linea politica un attacco frontale a questo partito è, abbastanza ovviamente, velleitario. E non perché non comprendiamo la distinzione che viene fatta, da coloro che chiedono di essere *uniti contro la D. C.,* fra il gruppo dirigente della democrazia cristiana stessa e la base, ma perché, tale distinzione non è in sostanza, immediatamente operativa in modo meccanico, perché quando un partito per trent'anni mantiene un largo elettorato, senza *eccessive* crisi e senza *radicali* scissioni (pur non potendosi sottovalutare gli esodi che per *lisi,* o in qualche modo per *crisi* in questi ultimi tempi possono essere avvenuti) non si può neanche non tener conto che il gruppo dirigente è di fatto l'espressione di un potenziale politico organizzativo ed elettorale complesso ma senza una parte del quale (*una parte fondamentale*) è impossibile fare politica in Italia e che per *motivi profondi* che *vanno analizzati* non sembra sia capace di *produrre a disegno* e *in modo immediato* e *rapido* spaccature frontali, esodi drammatici, rivolgimenti a breve scadenza. La *storia* della « sinistra » D. C. è esemplare.

Dopo di ché pur essendo giusta, spesso, la differenza che si fa, nelle polemiche, fra gruppo dirigente e base, *una azione frontale* avrebbe il solo risultato non prospettando *reali* sbocchi, di raggiungere l'obiettivo contrario a quello che si vuole proporre.

D'altro canto la crisi del centro sinistra e il modo attraverso il quale si è sviluppata, permette di proporsi gli interrogativi in termini abbastanza sistematici; il centro sinistra era sorto come tentativo di radicale mutamento della politica italiana attraverso una partecipazione diretta del partito socialista al governo che fosse la premessa di una ripresa, nei limiti del possibile, di quel tipo di politica *unitaria* che aveva portato, *nella resistenza,* a grandi traguardi politici e che aveva portato alla costituzione repubblicana e che era stato poi drammaticamente modificata con la fine della collaborazione al governo fra democrazia cristiana e i partiti della sinistra di classe, i partiti rappresentanti *grandi masse popolari.*

Ma il cristallizzarsi nel centro sinistra di situazioni *ambigue* e sostanzialmente *ambivalenti* nelle quali il ruolo dei socialisti veniva vissuto come limitante, surrogatorio, *difensivo* dalla partecipazione allo sviluppo democratico delle grandi forze rappresentate dal partito comunista, ma il cristallizzarsi di queste situazioni, diciamo, ha reso, alla fine, questo strumento inutilizzabile e *comunque* da superare. Anche i tentativi, che tutt'ora in etremis tornano, di *privilegiare* un asse politico *democrazia cristiana-partito socialista,* magari con la riduzione dell'influenza politica delle altre forze di « democrazia laica » (in particolare dei socialdemocratici, il ruolo dei quali va diventando sempre più conservatore e provocatorio) peccano gravemente di una limitazione sostanziale che li rende fondamentalmente velleitari perché i casi sono due o si riesce a governare senza il partito comunista, con il partito comunista esclusivamente e solidamente ancorato all'opposizione *e allora si faccia,* si dimostri che è possibile! O non ci si riesce, *come non ci si riesce* e allora bisogna prenderne atto *politicamente* studiando quelle formule attraverso le quali il partito comunista deve dare il suo contributo. Noi non siamo iscritti al P.C.I. e non parliamo certo a suo nome ma è ovvio che il partito comunista non può essere disposto a sobbarcarsi tutti i rischi di una azione politica di *difesa della democrazia* e poi a farsi rappresentare *per delega* nella direzione del Paese.

Perciò l'ipotesi di un asse previlegiato D.C.-P.S.I. è alla fine un altro tentativo di mascherare una crisi, *non quella della D. C. soltanto,* ma quella di un certo tipo di esperienza nell'esecutivo del nostro paese che non può portare seri frutti.

I « debiti storici » del mondo cattolico

Oltre a questo, però, c'è anche un'altra posizione polemica che non è possibile non denunciare come illusoria. Di fronte a coloro che pensano che tutto si risolva con uno scontro frontale con la D. C., e di fronte a coloro che pensano ad un asse privilegiato D. C. - PSI, con PCI dietro come « *primo motore immobile* », ci sono coloro che invocano *quotidianamente* dal PCI un intervento che *privilegi* in qualche modo quelle forze del mondo cattolico che non si riconoscono politicamente nella D. C., che le privilegi in modo esclusivo e determinante. C'è in sostanza una domanda assidua specialmente da parte di coloro che abbandonano la D. C., da parte di coloro che la vogliono rapidamente in posizioni minoritaria, la domanda assidua al partito comunista perché « chiarisca » la sua polemica con la D. C., non « confonda » tutto il movimento politico dei cattolici con la D. C. stessa.

Questa è una vecchia polemica che spesso ritorna ma che negli ultimi tempi

è stata ripresa anche da personalità autorevoli, uscite dalla D. C., o da politici coraggiosi che pure stimiamo.

A me pare che una tale polemica sia male impostata. Non è possibile valutare in termini politici esatti la posizione assunta dal PCI nei confronti del mondo cattolico senza valutare, storicamente, il volto politico che tale mondo ha assunto.

Raniero La Valle in una acuta analisi di tale realtà storica, fatta dopo il 12 maggio, parlava giustamente di « debiti storici » che i cattolici in quanto tali debbono pagare per le responsabilità assunte in tante gravi posizioni integralistiche negli ultimi trenta anni.

Con questa realtà i « laici » hanno dovuto fare i conti e solo una analisi di questa realtà può farci capire quelli che noi spesso frettolosamente chiamiamo i loro errori. Perché troppi hanno collaborato in tutti i modi a far sì che una forza politica, la D. C., si presentasse come egemone del mondo cattolico e della Chiesa con un ruolo determinante, in questo senso, nella politica italiana. (Quanti degli attuali *censori di parte cattolica* del partito comunista, parteciparono, e li potremmo nominare, in modo *diretto* all'operazione di potere che portò il 18 aprile del 1948 a quel risultato a mio avviso drammatico oltre che sul piano politico anche per le conseguenze che ebbe sul piano della vita religiosa e in generale dello sviluppo di un'autonoma coscienza civile e politica dei cattolici).

Passare oggi alla « richiesta » sistematica, che viene da taluni al PCI, di « privilegiare » gruppi o movimenti di cattolici o *con* cattolici *contro* la D. C. o addirittura di puntare su un *recupero* acritico delle forze che il mondo cattolico può ancora fornire alla democrazia cristiana sulla base di *generici compromessi ideologici* o sulla base di una partecipazione *diretta* a polemiche, pure di una certa importanza, ma che sono *interne* al movimento ecclesiale, alla Chiesa cattolica, ai cattolici come « popolo di Dio », mi pare di fare un drammatico salto qualitativo, con un prezzo che io non credo sia possibile pagare e non solo dai comunisti!

Un drammatico salto qualitativo

Tra l'altro (è un fatto questo che va meditato) alcuni di noi, che in tempi drammatici ebbero il coraggio di assumere decisioni politiche e non politiche che li misero in gravi difficoltà con l'autorità ecclesiastica, quando oggi si oppongono al tentativo di coinvolgere in modo diretto una *particolare azione politica* (o addirittura il PCI) in una polemica interna alla Chiesa, al popolo di Dio come realtà religiosa, che si oppongono ad una polemica che tentando di « annullare » e *in una sola direzione,* la *Fede nelle opere,* avrebbe il solo risultato (a parte la vanificazione della Fede) di riproporre, sia pure alla rovescia, una univoca implicazione della Chiesa in quanto tale in una determinata politica, (posizione tanta cara all'integralismo cattolico), alcuni di noi, *dico per questo,* vengono accusati di « *tiepidità* » ecclesiale.

Come è da meditare il fatto che alcuni cattolici che si prestarono in tempi non lontani *dentro la D. C.* a polemiche *viscerali contro il PCI* usciti oggi, in « tempi nuovi », dalla D. C. stessa, attuando una rapida *fuga politica « scavalcano »* il PCI con violente polemiche... da « sinistra ».

E' giusto, nella strategia dell'attenzione, favorire anche nei comunisti la valutazione di quanto fermenta anche sul piano ecclesiale nel mondo cattolico, e porre l'accento sul piano politico sull'importanza di quelle forze che pur provenendo dal mondo cattolico stesso sempre meno si riconoscono nella D.C. e non si riconoscono come militanza, in altri partiti o forze politiche della sinistra pur avendo fatto una scelta di classe o assumono collocazioni transitorie e polemiche o tendono a fare solo delle generiche scelte democratiche ed antifasciste fuori della D.C.. Però bisogna fare tesoro dell'esperienza del 12 maggio. I « *cattolici democratici* » rappresentarono un contributo determinante a quella battaglia proprio perché al di là di ogni settarismo e di ogni infantilismo, a certi disegni della D.C. di rappresentanza di tutto il mondo cattolico, opposero *un'alternativa unitaria* nel quadro *di un largo arco democratico,* che privilegiava *non uno scontro* frontale *ma un'articolata scelta* su temi *concreti e su proposte concrete.*

I rapporti fra il Pci e i cattolici

Essi impedirono che il disegno dello scontro frontale fra cattolici e non cattolici, per motivi cosiddetti ideologici, in analogia al tentativo del 18 aprile, si verificasse. Perciò noi crediamo che ci sia bisogno di un'analisi approfondita e serena della crisi politica italiana nella quale si inserisce la crisi della democrazia cristiana.

Noi crediamo che i cattolici che hanno fatto, o stanno facendo, delle scelte politiche sul piano di una democra-

zia avanzata, o una precisa scelta di classe, devono porsi il problema della democrazia cristiana al di là dei *risentimenti* o dei *sensi di colpa,* come un problema politico che si risolve con un'analisi approfondita e sistematica, della D.C. della sua base di classe, della sua base elettorale, di quanto essa muti, e degli sbocchi della democrazia italiana; senza fughe in avanti e senza infantilismi e senza in sostanza chiedere al partito comunista come ad una specie di padre putativo *un aiuto dall'alto,* un'azione di *surrogazione* e di *privilegio* per poter vincere le proprie battaglie politiche. Se i cattolici hanno qualcosa da dire *in quanto tali* sulla crisi della democrazia cristiana, oltre che sul piano religioso (per le implicazioni che indubbiamente ci sono) anche su quello politico; essi debbono dimostrare di essere capaci di dirla sia sul piano politico che su quello organizzativo e le alleanze, e le eventuali differenti valutazioni in esse dei rapporti tra cattolici e P.C.I., verranno fatte, io credo, solo sulla base concreta di quello che queste forze rappresentano e non di quello che desiderano rappresentare.

E' chiaro, esiste un più ampio problema *strategico,* ed è evidente che il tipo di politica che il P.C.I. prospetta nei riguardi della democrazia cristiana è ampiamente condizionante tutta la vita politica italiana e perciò in modo ancora più diretto i cattolici che vogliono fare i conti con la crisi della D.C..

Ma anche qui *non bisogna,* a mio avviso, per una esatta valutazione della crisi della DC, credere che certe esperienze che abbiamo fatto e in particolare le analisi sulla natura e i limiti della DC, fatte (e sofferte) da coloro che non credono più di poterla modificare dall'interno, siano automaticamente divenute patrimonio di una larga parte dell'elettorato della DC stessa e possano perciò dare immediati frutti politici.

Ruggero Orfei in un'acuta analisi delle tesi esposte da Berlinguer, in preparazione del prossimo congresso del partito comunista, afferma, in un recente articolo, che seppure in queste tesi non compare quello che lui ritiene sia un ricorrente « vizio di fondo » che compiono molti comunisti nella valutazione della DC, esso c'è di fatto, in non poca parte della politica del partito comunista verso la DC.

Il « vizio di fondo » sarebbe quello di ritenere la DC « il partito non solo unico ma possibile e insostituibile dove possono abitare i cattolici ».

A me pare onestamente, caro Orfei, che tale vizio sia stato invece e sia storicamente il vizio di molti di troppi cattolici! Perché, sì, noi abbiamo anche fatto il 12 maggio, come cattolici democratici, una grande battaglia unitaria, ma, purtroppo almeno dallo scioglimento della sinistra cristiana ad oggi, la DC è stata con notevole ampiezza quello di cui i comunisti hanno dovuto prendere atto: un partito con larga base popolare fornita dai « *cattolici* » e bisogna proporre modi concreti e forme concrete, per poter affrontare una situazione reale anche se in *sviluppo* che c'è nella nostra vita politica.

Io non voglio qui affrontare, in modo sbrigativo, il problema del « compromesso storico ». Avremmo modo di farlo. Ma per farlo seriamente bisogna evitare alcuni errori ricorrenti. (E qui il discorso non è certo rivolto all'amico Orfei!) Credere da un lato che tutta la base popolare che ha sostenuto e sostiene la DC possa essere chiamata a fare *e rapidamente,* una scelta di classe, e dall'altro che, quel radicale, rivoluzionario mutamento della politica italiana che tutti noi auspichiamo si possa ottenere attraverso il metodo della contrapposizione alle crociate della DC di crociate *contro tutta la DC.*

Gli scontri frontali, che sono alla base di questo tipo di politica, radicalizano le situazioni, non le chiariscono, creando false solidarietà e favorendo atteggiamenti difensivi.

Questo, con tutta la comprensione per coloro che approdano a queste posizioni *drastiche* uscendo dalla DC, stufi delle annose battaglie interne che hanno, come prevalente, il rivoluzionario obiettivo della messa in pensione di uno... dei due cavalli di razza!

A. O. ■

La Compagnia di Gesù riesamina la propria strategia

di Franco Leonori

Dal 2 dicembre lo « stato maggiore » della Compagnia di Gesù sta studiando la strategia dell'Ordine della Chiesa postconciliare. Sono 237 gesuiti, due terzi dei quali eletti dalla base, gli altri presenti alla « Congregazione Generale » per diritto di ufficio. Gli italiani sono 17, tra i quali personaggi di prim'ordine, come Roberto Tucci, direttore generale della Radio Vaticana; Bartolomeo Sorge, direttore di « Civiltà Cattolica »; Angelo Macchi, che dirige il Centro Studi Sociali di Milano e la rivista « Aggiornamenti Sociali ».

La riunione del più alto organo di governo e legislativo della Compagnia ha avuto notevole eco nella stampa di tutto il mondo. Ma, come se la cosa fosse stata appositamente studiata, tutta la curiosità degli organi d'informazione si è esaurita alla vigilia dei lavori o nei primissimi giorni di riunione. Poi le notizie filtrate dall'ufficio stampa dei Gesuiti non hanno solleticato l'interesse dei giornalisti. I reverendi padri possono così continuare le loro discussioni al riparo da un'attenzione che potrebbe essere indiscreta e quindi non gradita nel momento in cui lo « staff » dirigenziale sta riesaminando, anche a costo di dolorosi tagli e duri dissensi, il posto dell'Ordine nella chiesa rinnovata o, meglio, in via di rinnovamento.

Le ultime notizie ufficiali diffuse dalla palazzina di Borgo Santo Spirito, dove si svolge la Congregazione Generale, si riferiscono alla votazione di sei temi ai quali i « congregati » dedicheranno particolare attenzione. Essi riguardano: gli impegni apostolici dei gesuiti, con speciale riferimento all'incarico loro affidato da Paolo VI nei riguardi dell'ateismo; la povertà; il concetto di « missione » e soprattutto la relazione tra l'obbedienza del gesuita e il suo impegno apostolico; il posto da dare alla promozione della giustiiza tanto nell'attività pastorale che nella vita personale; il « quarto voto » (cioè quello di speciale obbedienza al Romano Pontefice); i membri della Compagnia e l'ordine gerarchico al suo interno.

Questi sei temi sono stati scelti dai « congregati » in una lista di 48 titoli, a loro volta rappresentanti una sintesi delle oltre mille proposte di discussione inviate alla Congregazione Generale dai gesuiti di tutto il mondo.

Al di là delle apparenze e dei temi specifici che l'assemblea ha iscritto nella propria agenda di lavoro, vi è un tema decisivo che occupa e preoccupa lo « stato maggiore » della Compagnia. Si tratta della crisi che serpeggia tra i suoi ranghi. Di questa crisi si possono indicare tre sintomi.

Anzitutto la diminuzione delle nuove reclute e l'invecchiamento dell'intero corpo. Nel 1965 la Compagnia contava più di 36.000 effettivi; oggi sono meno di 30.000. E' probabilmente il più alto decremento registrato in questi anni da un ordine religioso. I noviziati, cioè le accademie dove vengono formati gli allievi gesuiti, sono pressoché vuoti in molti paesi europei. Fanno eccezione soltanto i noviziati degli Stati Uniti e di alcuni paesi dell'Est Europeo (Polonia e Jugoslavia). A ciò si aggiunge l'abbandono di gesuiti già formati: si tratta soprattutto di elementi giovani, anche se non mancano rappresentanti più maturi.

Il secondo sintomo della crisi è dato dai forti dissidi interni all'ordine. Alcuni settori, soprattutto spagnoli e statunitensi, hanno cominciato abbastanza presto a criticare la maniera (duttile) con la quale l'attuale generale, il basco Pedro Arrupe, comanda la Compagnia. In Spagna la fronda si è addirittura organizzata, giungendo a chiedere alla Santa Sede l'autorizzazione a creare una Compagnia di Gesù « riformata ». Il Papa dissuase questi tentativi, ma richiamò Arrupe ad una maggiore energia verso i membri dell'ordine non in linea con la tradizionale obbedienza e fedeltà alla Santa Sede (Paolo VI fu colpito dolorosamente soprattutto dalle critiche, peraltro assai acute, avanzate da qualche gesuita alla sfortunata enciclica « Humanae Vitae »). Negli Stati Uniti i critici della direzione Arrupe hanno trovato il loro portavoce nel padre Daniel Lyons, il quale in un recente articolo sul settimanale « Twin Circle » ha accusato il generale di non aver eseguito gli ordini del Vaticano che gli aveva intimato di riportare alla disciplina i gesuiti.

Il terzo sintomo di crisi può essere indicato nella progressiva tiepidezza o addirittura freddezza della Santa Sede verso la Compagnia. Quando, qualche anno fa, alcuni settori dell'Ordine diffusero la voce o la richiesta che per sanare la crisi bisognava che il padre generale si dimettesse, Paolo VI non mosse un dito per difendere il « papa nero ». Inoltre, nella lettera inviata nel settembre dello scorso anno ai gesuiti, qualche settimana prima che fosse convocata la Congregazione Generale, il papa non impiegò certo un linguaggio diplomatico per richiamare i religiosi. « Non ignoriamo — è scritto in quel documento di Montini — che in alcune par-

ti di codesta Compagnia di Gesù... in questi ultimi anni sono apparse delle tendenze di ordine intellettuale e disciplinare che, se venissero assecondate, introdurrebbero cambiamenti gravissimi, e forse insanabili, nella stessa struttura essenziale dell'ordine ».

Di quali tendenze si trattava? Richiesto in proposito, durante una recente conferenza stampa, il padre Arrupe ha citato la posizione della Compagnia in questioni sociali e politiche, la questione del pluralismo, i problemi della vita comunitaria senza superiori, ecc.

Per quanto riguarda la prima questione, quella in materia sociale e politica, sarà interessante ricordare che nel febbraio dello scorso anno lo stesso padre Arrupe espresse opinioni abbastanza avanzate. Nell'introdurre una riunione del Segretariato gesuita per lo sviluppo economico e sociale (uno degli organismi di esperti che assistono il superiore generale), egli diede alcuni orientamenti, tra i quali spiccava la convinzione che ogni gesuita, a qualunque genere di apostolato sia destinato, non può ignorare il problema della liberazione dell'uomo e del suo sviluppo a tutti i livelli. Perciò, disse in sostanza il padre Arrupe, è necessario vedere come lo sviluppo economico e sociale è connesso con tutti i campi dell'attività della Compagnia.

Sulla base di queste indicazioni il Segretariato sottolineò la necessità di mete concrete per effettuare un servizio di educazione delle classi diseredate, per denunciare le ingiustizie attuate in seno alla Chiesa e fuori di essa, per sopprimere le disuguaglianze all'interno della Compagnia, sia sul piano individuale che collettivo. Il Segretariato propose anche che l'ordine dei gesuiti si tuteli affinché la fonte dei suoi redditi non sia in alcun modo associata con la potenza e la ricchezza di chi sfrutta e domina.

Questa digressione aiuta a comprendere che se una delle tendenze rimproverate dal papa alla Compagnia riguarda il campo socio-politico, allora il rimprovero del pontefice tocca anche il superiore generale dell'ordine. Evidentemente, però, qualche chiarimento con la Santa Sede dev'essere intervenuto dal settembre 1973, visto che in un lungo discorso rivolto il 3 dicembre scorso ai membri della Congregazione Generale, Paolo VI ha derubricato quelle tendenze pericolose ad « alcuni fatti dolorosi », anche se ripetuti « con troppa frequenza ».

I temi connessi con l'impegno nella realtà sociale e politica sono d'altronde molto sentiti dalla « base » della Compagnia. Si sa infatti che uno dei temi più toccati nelle proposte di discussione (i « postulati », nel gergo della Compagnia) riguarda la povertà. Questo tema occupa un quinto del volume di 500 pagine ciclostilate che raccoglie tutti i suggerimenti. Inoltre, dopo una settimana di lavoro dedicata alla scelta dei temi cui prestare maggiore attenzione, i 237 « congregati » hanno messo al secondo posto, in una prima lista di sei argomenti, proprio quello sulla povertà. Sarà difficile che tale soggetto possa esere affrontato soltanto in termini di ascetismo monastico, prescindendo cioè dalle condizioni conflittuali, di classe, degli ambienti nei quali operano i gesuiti, specialmente quelli che si sono manifestati più sensibili a questo problema (ad esempio, i gesuiti dell'America Latina e dell'India).

Di fronte ad un complesso di problemi che abbiamo ricondotto al comune denominatore della crisi, il pericolo della riunione dello « stato maggiore » della Compagnia è quello rappresentato dalla farragine dei temi all'ordine del giorno. E' vero che, molto intelligentemente, i « congregati » hanno già provveduto ad una drastica sintesi, ma non è meno vero che tra i reverendi padri riuniti nella palazzina di Borgo Santo Spirito non pochi vogliono che siano definiti e chiariti, anche giuridicamente, parecchi problemi interni all'ordine. Tra questi, il « quarto voto », i gradi o categorie (ve ne sono due di principali: quella costituita dai religiosi « professi », con il « quarto voto »; e quella dei gesuiti, che si sentono un po' di seconda classe, che non hanno fatto quello speciale voto di obbedienza al papa), la struttura delle comunità, ecc.

Qualche illustre gesuita, come il padre José Luis Alemàn, economista e membro del menzionato Segretariato per lo sviluppo sociale ed economico, teme appunto che la Congregazione Generale « si riduca a legiferare sulla Compagnia, perdendo di vista la problematica mondiale... Spero e desidero — afferma ancora questo gesuita — che la Congregazione si interroghi seriamente sui grandi problemi dell'umanità oppressa e sull'inutilità di ogni lavoro pastorale che si limiti a ripetere le note soluzioni teologiche, senza richiamarsi sinceramente alle reali aspirazioni ed esigenze di quanti sono manipolati e strumentalizzati da istituzioni e da tecniche riservate ad utilità di pochi ».

E' evidente che posizioni di questo genere contrastano radicalmente con quelle di chi ha sfoderato la spada del ritorno alle origini, allo spirito controri- →

formatore di Ignazio di Loyola. Anche il padre Riccardo Lombardi, in altri tempi famoso crociato dell'anticomunismo, reputa necessario rompere definitivamente con certi modelli individualistici che hanno sempre contraddistinto la formazione e l'azione dei gesuiti. Secondo padre Lombardi, dunque, il gesuita « è normalmente un buon religioso, che ama Dio e vuol servirlo sul serio. Non mi pare che ugualmente sia formato ad essere un buon amico dei suoi compagni prima, di tutti i fedeli poi, finalmente di tutti gli uomini ».

Tra qualche mese (la Congregazione Generale dovrebbe finire entro marzo) si saprà se ha prevalso la linea innovativa o del coraggio di confrontarsi con i problemi più acuti dell'umanità attuale, oppure se avranno vinto coloro che ritengono manifestazione di forza la chiusura entro confini sicuri, siano pure quelli della grotta di Manresa. Questi ultimi potrebbero trovare appoggio nella citata lettera di Paolo VI (meno nel recente discorso), soprattutto se utilizzata nelle sue parti più allarmistiche. Ma l'ala innovatrice può sempre puntare sulla necessità di rispondere agli interrogativi attuali con mezzi che necessariamente devono essere creati *ex novo* o per lo meno profondamente rinnovati.

F. L. ■

Segnalazioni

SENATO / LE MODIFICHE AL DIRITTO DI FAMIGLIA

In buona parte gli « emendamenti » al d.d.l. sul diritto di famiglia introdotti dal Senato nel testo della Camera sono veri e propri miglioramenti sia dal punto di vista tecnico che dal lato sostanziale.

Alcune norme sono state meglio formulate ed altre completate così come sono state coperte certe lacune.

Quanto alla sostanza, il Senato, riscrivendo l'art. 24 del disegno di legge approvato dalla Camera, ha riconosciuto che il giudice non può sostituirsi ai coniugi che siano in disaccordo sulla fissazione della propria residenza e sulla determinazione dell'indirizzo da dare alla vita famigliare. Il giudice può soltanto cercare di metterli d'accordo (ammenoché i due coniugi non lo incarichino espressamente di decidere lui). In questo modo si è riconosciuto che taluni interventi dello Stato, in certe scelte fondamentali, urterebbero col concetto che la famiglia è una società « naturale », libera e provocherebbero frustrazioni e malumori. Se marito e moglie, in quel caso, non riescono proprio ad accordarsi, significa che l'unione coniugale è già compromessa, per cui non resta che chiedere o decidere la separazione.

Nullità del matrimonio. Se il matrimonio è nullo, il coniuge al quale sia imputabile la nullità, deve all'altro coniuge, che sia stato in buona fede alla celebrazione delle nozze, non solo una generica indennità di mantenimento, come stabiliva il testo della Camera; ma la deve per *almeno tre anni* e comunque è tenuto agli alimenti se l'altro coniuge sia in condizioni di bisogno (art. 18).

Separazione giudiziale dei coniugi. Il Senato la ammette tutte le volte che la convivenza tra marito e moglie sia divenuta intollerabile (altrettanto aveva detto la Camera). Ma, a parte ciò, per insistenza DC, a cui le sinistre non si sono potute opporre efficacemente, la norma (art. 30), dal nostro punto di vista, è stata peggiorata: infatti, secondo il testo del Senato, il giudice che pronuncia la separazione dichiara a chi essa sia « addebitabile » (questa è una parola un po' più pulita di quella usata dal codice vigente, che, nell'articolo 156, parla di « colpa »); e, per stabilire se la separazione gli sia o no addebitabile, occorre tener conto di come egli abbia violato gli obblighi coniugali. La conseguenza è che, appunto, il coniuge o i coniugi ai quali la separazione sia « addebitata » ha diritto soltanto agli alimenti (se ne abbia bisogno) e, nel caso di morte dell'altro coniuge, gli si riserva soltanto un assegno vitalizio a carattere alimentare.

Con la separazione i figli, se ci sono, vengono assegnati a uno dei genitori. Lo stabilisce già il codice attuale e lo riafferma il progetto della Camera. Il Senato, con un'aggiunta, ha però reso più chiara la norma (art. 33): il genitore, a cui siano affidati i figli, ha, *lui solo,* l'esercizio della potestà su di loro (salvo la vigilanza dell'altro e il suo intervento nelle decisioni di maggior interesse per i figli). Qui, oltreché chiarezza, l'emendamento del Senato snellisce l'esercizio della potestà, impedendo inframmettenze dispettose o capziose del coniuge separato che non conviva col figlio.

Per analogo motivo, in tutt'altro campo, si è modificato l'articolo 137 scritto dalla Camera: l'esercizio della potestà sul figlio naturale spetta, secondo il Senato, non sempre a tutti e due i genitori che l'abbiano riconosciuto; ma spetta a tutti e due solo se *convivono* col figlio, altrimenti va al genitore convivente con lui. Qui inoltre, specie dal punto di vista morale, è importante che, abbandonando i vecchi tabù, si siano attribuite conseguenze giuridiche alla convivenza *extramatrimoniale* di uomo e donna, almeno quando abbiano con sè il proprio figlio.

Chi esercita la potestà sul minore ha l'usufrutto sul patrimonio di lui. Ebbene il Senato ha deciso che i frutti siano destinati al mantenimento della famiglia, cioè di tutta la famiglia, non soltanto del figlio titolare di quei beni: e, questa, è già una notevole innovazione, con cui l'interesse collettivo familiare assume posizione dominante rispetto a quello del singolo figlio. Ma il Senato ha anche aggiunto che, se quei frutti non sono stati ancora consumati (cioè impiegati per la famiglia) quando il figlio raggiunga la maggiore età, essi tornano a lui.

Ma come è stata trattata la moglie, così sacrificata ai poteri del marito nella legislazione vigente? Il testo della Camera come quello del Senato (si sa) le hanno riconosciuto parità di diritti e di doveri rispetto al consorte. Solo quanto al cognome Palazzo Madama ha peggiorato il disegno di legge di Montecitorio: la Camera aveva deciso che la moglie « aggiuga » al proprio il cognome del marito; il Senato vuole che lo « premetta » (art. 21). E' un passo indietro, compensato in altro campo dall'art. 22: per una più completa parità di diritto fra uomo e donna si è deciso che questa (salvo rinuncia) conservi la propria cittadinanza quan-

do sposi uno straniero; finora vigeva la regola opposta.

Per finire occorrerà un po' d'attenzione sull'art. 171 del testo del Senato: in caso di morte d'uno dei coniugi, l'altro acquista il diritto reale di abitazione nella casa, che sia di proprietà dell'altro coniuge o d'entrambi e in cui vivevano insieme, nonché il diritto d'uso dei mobili che la corredano. Così si evita che i figli, divenutine eredi, lo caccino via prima o dopo.

Un'ultima innovazione deve essere ricordata quasi in appendice poiché riguarda non soltanto la famiglia ma anche l'impresa. Chi, coniuge o legato da parentela entro il 3° grado o da affinità entro il 2°, svolga attività di lavoro nella famiglia o in un'impresa famigliare (ad esempio, nelle faccende domestiche, nella coltivazione della terra, nell'esercizio d'una pensione o d'un alberghetto) avrà diritto al mantenimento e parteciperà ai beni della famiglia e dell'azienda: vi parteciperà in ragione della quantità e qualità del suo lavoro e non oltre il valore degli incrementi e del reddito aziendale. In più, prenderà parte alle deliberazioni con cui si decide come quel reddito debba essere impiegato. La norma è nuova ed è di straordinaria importanza soprattutto per le aziende contadine; nelle quali, perciò, gli ascendenti, i discendenti, i fratelli, i nipoti, i suoceri, i generi, i cognati del « capoccia » avranno una posizione economica, di cui ora non godono e che li potrà indurre a non abbandonare la terra.

G. Branca

SUFFRAGIO DIRETTO AL PARLAMENTO EUROPEO

Il Parlamento Europeo ha votato per la seconda volta nella sua vita una convenzione relativa alle elezioni a suffragio universale e diretto dei suoi membri. Infatti due anni dopo la sua costituzione, nel 1960 la convenzione proposta stabiliva che entro sei mesi dalla sua ratifica si sarebbe dovuto votare negli allora 6 paesi membri.

Ora, nel 1975 ha votato una nuova convenzione a ciò confortato dall'orientamento dell'ultimo vertice di Parigi. E' forse possibile che si arrivi al voto (sempre con calma si prevede il 1978, se non il 1980) perché negli ultimi tempi, considerato che sui terreni economici, monetari e politici si fanno passi indietro invece che avanti, ci si è buttati sul terreno delle istituzioni dove disaccordi e debolezza complessiva politica sono meno stridenti.

Certo, anche solo avere discusso e votato su questa questione è, per chi crede all'utilità della elezione diretta, una cosa importante pur se il voto ha avuto luogo sulla relazione del socialista Patijn.

Egli infatti ha presentato una relazione minimalistica che o evita o accantona a minimizza i grossi problemi politici che l'elezione comporta. Basti ricordare che, contrariamente all'art. 138 del Trattato, in ogni paese si voterà con la legge elettorale localmente vigente (e dunque con la proporzionale in alcuni paesi e con la maggioritaria in altri) con le conseguenze di non omogeneità e di tipo di rappresentatività facilmente intuibili. Nè pare molto serio proporre di rinviare al 1980 l'elaborazione di un sistema elettorale uniforme: perché immaginare due tappe se i tempi sono tanto ravvicinati (almeno nelle intenzioni)?

Insomma, la chiave di tutto sarebbe l'adozione del sistema proporzionale sia pure corretto, altro sistema soddisfacente, massime sul piano europeo, non si vede proprio.

I membri del Parlamento saranno 350, ma anche qui pur riconoscendo i diritti dei piccoli paesi, appare strano che il Lussemburgo abbia sei parlamentari con i suoi trecentomila abitanti e l'Italia sessantasei con più di 55 milioni di cittadini.

Per tacer del fatto che una legge europea dovrebbe prevedere la possibilità di candidatura per ogni cittadino in ogni stato (altrimenti che legge europea è?) e che (aspetto assai grave) non è giusto prevedere che in ogni stato si stabilisca quale partito può presentarsi e quale no. Così come è enorme non affrontare il tema di fondo dei poteri dell'eleggendo Parlamento.

Le elezioni per il P.E. avranno luogo nello stesso giorno in tutti i paesi della CEE; sarà compatibile il mandato europeo con quello nazionale.

Pur con tutti i difetti però siamo del parere che una elezione diretta del P.E. non può essere che un benefico *choc* per le traballanti coscienze europee e per questo, in sede di voto, la Sinistra Indipendente si è presentata con una propria posizione ribadendo il parere favorevole alla elezione diretta e sottolineando il valore di una elezione comunque avvenga. Sul rapporto Patijn la S.I. si è astenuta significando che l'astensione segna l'insoddisfazione per il poco coraggio del P.E. nella materia della sua propria elezione e il desiderio che si vada molto più avanti senza timidezze o ipocrisie.

T. Carettoni

DIRITTO ALLO STUDIO: « SE 150 ORE VI SEMBRAN TROPPE »

Si è concluso il primo ciclo dei corsi cosiddetti delle 150 ore, nei quali è stata messa in opera la conquista del monte-ore di studio retribuito, siglata negli ultimi contratti nazionali da varie categorie di lavoratori. 18600 operai (metalmeccanici, tessili, alimentaristi, addetti alle aziende di ceramica, vetro, legno, e altri) hanno conseguito la licenza di Scuola media inferiore, nei 932 corsi organizzati presso Scuole medie e con insegnanti statali. Altri 1384 lavoratori hanno seguito i 28 seminari universitari a carattere monografico, svolti in questo primo anno di esperienza.

La scelta fatta dalle organizzazioni sindacali e dalla Federazione Lavoratori Metalmeccanici, di utilizzare il monte-ore per il completamento dell'obbligo e dentro le strutture della scuola statale, ha un doppio significato politico: da un lato si è voluto chiaramente affermare che la conquista del diritto allo studio non era strumentalizzabile né per carrierismi individuali né per formare selezionati quadri d'avanguardia né per una riqualificazione sul lavoro a tutto vantaggio della ristrutturazione aziendale e quindi degli interessi produttivi. Dall'altro lato è parso necessario porre un argine alla disuguaglianza di base, per cui circa l'80 per cento dei lavoratori dipendenti sono privi del diploma dell'obbligo.

E' dunque alla scuola pubblica, pes-

sima erogatrice di un servizio sociale che i lavoratori pagano a tutti gli effetti, che si doveva richiedere la realizzazione di quel diritto allo studio dal quale le classi subalterne erano state emarginate.

Con questi corsi, istituiti sperimentalmente da una circolare ministeriale, hanno fruito del monte-ore solo il 15 per cento dei lavoratori delle categorie interessate (che in totale ammonterebbero ad alcuni milioni) e solo nelle regioni del centro-nord. Se si considera che è già passato il primo anno valido per l'utilizzo della conquista, poiché la durata del contratto è triennale, si può misurare il vantaggio che ne ha tratto la controparte imprenditoriale.

Occorre infatti porsi la realizzazione del diritto allo studio dei lavoratori come un obiettivo politico a tempo breve, ampliandone l'intervento alla Scuola media superiore e definendone i modi di gestione. Le Confederazioni hanno in tal senso presentato le loro proposte al ministro Malfatti, che, in un recente incontro, le ha seccamente respinte.

Invece dei 3.500 corsi di completamento dell'obbligo richiesti dalle Confederazioni, Malfatti ne propone mille soltanto e consiglia l'istituzione di 500 corsi CRACIS, con l'evidente intento di bloccare l'espansione quantitativa dei corsi di 150 ore e di dequalificarli. I corsi CRACIS, infatti, altro non sono che un canale di quell'« educazione popolare » a carattere assistenziale (quando non clientelare) contro la quale i settori democratici del mondo della scuola si battono da tempo.

Il ministro esige poi che, per conseguire la licenza, i corsi abbiano la durata di 500 o 600 ore, mentre i corsi svolti sono durati 400 ore in media. Per i lavoratori che possono fruire solo di 150 ore retribuite (i metalmeccanici) e tra le 40 e le 60 ore tutte le altre categorie, il tetto imposto dal ministro significa sacrifici pesanti: o rimetterci parecchio nel salario o seguire solo i faticosi corsi serali, mentre quelli sinora svolti erano in orario pomeridiano.

Per gli insegnanti, contraddicendo le promesse fatte in precedenti incontri, il ministro ha preannunciato incarichi a tempo determinato; offrendo ai corsi per lavoratori personale precario né preparato né interessato a qualificarsi.

Può darsi che il ministro della P.I. abbia il gusto di fare regali agli imprenditori, impedendo ai lavoratori di fruire di una conquista contrattuale (e di ciò si tratta, in misura di varie decine di milioni): la mano sta ora alle Confederazioni e alla forza di pressione del movimento democratico.

Il discorso sulle 150 ore coinvolge infatti temi culturali sociali e politici, ai quali l'opinione pubblica si va dimostrando sempre più sensibile. Basti accennare ai temi della selezione scolastica e del diritto allo studio, alla nuova professionalità e alla formazione degli adulti, a quanto tali argomenti si innestino nel problema degli sbocchi occupazionali e quindi della stessa difesa del posto di lavoro.

Basti accennare a come i corsi sono stati gestiti da insegnanti e lavoratori, con la partecipazione degli Enti locali e dei sindacati, in modo spontaneo e spesso improvvisato ma tanto più avanzato rispetto alle strutture napoleoniche previste dai decreti delegati. E infine si ricordino i molti elementi didattici innovativi, anche questi improvvisati ma ricchi di spunti e potenzialità, dalla metodologia interdisciplinare al lavoro in gruppo alla contestazione dell'esame individuale: segno tangibile di una crescita dell'esperienza, da verificare organicamente e programmare con chiari indirizzi politici e culturali.

M. Mostardini

A PARIGI I PRESIDENTI DEI PARLAMENTI CEE

Il 7 gennaio si sono riuniti a Parigi su invito del Presidente Faure i presidenti delle assemblee legislative dei 9 paesi della CEE più il Presidente del Parlamento Europeo e quello del Consiglio d'Europa. Per l'Italia era presente per la Camera il Vice Presidente Lucifredi, per il Senato la Vice Presidente Carettoni.

La riunione faceva seguito ad un precedente incontro di Lussemburgo dove Faure aveva lanciato l'idea di un istituto europeo di studi parlamentari che impegnasse su questo tema parlamentari e giuristi. Anche se ogni paese era pronto ad avanzare (e con maggior impegno l'Italia che poneva anche il problema di un eventuale abbinamento con l'Istituto Universitario Europeo di Firenze in via di realizzazione) una serie di critiche (perché per esempio limitare a giuristi e parlamentari l'occasione di incontro quando altre forze sono oggi determinanti nelle scelte politiche?) e di proposte, l'idea del nuovo istituto è stato accantonata almeno per ora. Difficile, infatti, pensare ad una nuova istituzione in tempi di crisi politica della CEE, in tempi di austerità, in tempi in cui le accuse ai « carrozzoni europei » giustamente si intensificano.

Più modestamente i presidenti hanno deciso di vedersi regolarmente due volte l'anno non però in incontri formali, ma impegnandosi ad approfondire via via temi attinenti i rapporti fra i parlamentari nazionali e le istituzioni comunitarie anche a seguito della decisione del vertice di Parigi di procedere alla elezione per suffragio universale e diretto del Parlamento Europeo.

Aperto è rimasto il problema se invitare o no anche altri paesi aderenti al Consiglio d'Europa.

Si potrebbe commentare che di incontri europei se ne fanno anche troppi ma forse questo — se manterrà carattere informale ed agile — potrebbe fornire qualche contributo non solo sulle questioni dei rapporti funzionali fra i parlamentari nazionali e la CEE (non ultimo quello dell'esercizio del doppio mandato) ma andare fino in fondo sulla questione della perdita di poteri dei parlamenti, inevitabile alla luce della logica dei trattati di Roma e l'acquisto di poteri tipicamente parlamentari per il P.E. senza del quale la Comunità diverrebbe un vero e proprio mostro dal punto di vista democratico.

Chi ha partecipato all'incontro (Presidenti o loro sostituti; funzionari parlamentari di alto livello) ha constatato ancora una volta che sui fatti europei di cui tutti parlano abbondantemente, ben pochi hanno idee chiare e informazioni precise e recenti; così come hanno potuto constatare che il vagheggiato disegno di dividere i paesi CEE in due classi — superiore e inferiore, poveri e ricchi — non è affatto tramontato e perciò l'Italia dovrebbe essere vigilante così come vigilanti dovrebbero essere quelli cui preme una costruzione europea reale e democratica.

■

Mappa critica della Biennale

di Federica Di Castro

Ci hanno detto che un bilancio critico della Biennale in quanto manifestazione non era possibile farlo, perché tutto è stato realizzato estemporaneamente, ci hanno suggerito di aspettare. Per ora hanno richiamato la nostra attenzione sul nuovo statuto, sulle coloriture ideologiche dell'Ente.

Abbiamo seguito consigli e suggerimenti e abbiamo aspettato e abbiamo valutato spinte e controspinte del giovane organismo.

Ma anche se questo primo ciclo di manifestazioni corrispondesse soltanto ai vagiti del neonato, anche se non fosse indicativo della struttura di una personalità adulta, pensiamo che valga la pena di prenderlo come campione per un'analisi.

Cominciamo quindi con gli elementi più salienti. Per esempio con l'assenza dell'arte in quanto pittura e scultura. I muralisti cileni compiendo per tradizione propria un lavoro essenzialmente politico, l'arte non aveva nulla a che vedere con la loro presenza anche se la loro presenza poteva risultare suggestiva nei campi veneziani.

Tanto è vero che l'arte non era presente che un gruppo di pittori tra veneziani e milanesi ormai di chiara fama, si sono messi alle spalle dei cileni con l'intento di dar loro una mano, ma facendo un lavoro così diverso che anche se non sempre questi artisti italiani sono riusciti a firmare le loro pitture, si capiva lo stesso che era una altra cosa, cioè che dietro la pittura c'era un modo del tutto diverso di immaginarla. Tanto che poi il Presidente della Biennale ha dovuto spiegare che l'operazione era politica e riguardava i pintores cileni in quanto cileni e in quanto muralisti e basta.

Ci è stato detto che non c'è stato il tempo di pensare all'arte e può essere vero anche se ci pare che quello accantonato sia il problema più grosso, le arti visive rappresentando il nucleo centrale delle passate Biennali.

Perché il confronto con le Biennali precedenti c'è sempre, il passato è misurato da parte del pubblico momento per momento sul presente.

Ha un nuovo statuto, ma è non è una « Biennale », o come si chiama?

E' una Biennale che giustamente si presenta con una formula adeguata ai tempi e quindi sceglie l'interdisciplinarità in modo da far vedere, ascoltare, osservare tutte le cose contemporaneamente e insieme. Ma le cose hanno anche dei loro timbri autonomi, dei suoni e dei colori precisi e la capacità critica del pubblico si sviluppa proprio attraverso l'analisi focalizzata di ogni singolo momento, di ogni singolo linguaggio. Nel costruire una struttura sfaccettata e articolata su diverse tecniche segnali e richiami, la Biennale come qualunque altro organismo o ente che si proponga finalità culturali, dovrà tener conto che il maggiore pregio di una simile struttura è proprio quello che una volta recepita la si possa infrangere e recuperarne a livello di lettura le singole parti.

Quindi il problema della pittura, a tutt'oggi non ancora affrontato per il programma del quadriennio, sta di fronte a noi come quello in cui la Biennale mostrerà le sue capacità effettive di rinnovamento e di lotta.

Dietro alla pittura non c'è infatti solo la parte più corruttibile della politica culturale italiana ma c'è anche il potere non facilmente aggirabile del mercato. E tuttavia malgrado corruzione politica e mafia mercantile si continua in Italia come negli altri paesi a produrre pittura e scultura ed anzi oggi lo si fa con un impegno particolare ritornando sui mezzi e sulle tecniche.

Non possiamo mettere al posto dell'arte, con le componenti artigianali che oggi si caricano per noi di un significato speciale esclusivo come di un valore da difendere ad oltranza, la fotografia anche se noi siamo profondamente convinti dell'importanza e dell'efficacia e del significato della fotografia, anche se noi amiamo la fotografia sopra ogni forma di espressione e di linguaggio.

Malgrado il nostro amore per la fotografia continuiamo a pensare che la fotografia è una cosa e la pittura è un'altra cosa e che ognuna di esse esprime dei momenti di ricerca di valori diversi, perché altri sono i mezzi e le tecniche. Se poi pittura e fotografia ci restituiranno la stessa immagine di uno stesso mondo per noi va molto bene perché vuol dire che riusciamo a sentire con più orecchie a guardare con più occhi, ma ogni forma di espressione deve avere il proprio spazio che corrisponde di diritto al proprio linguaggio.

Così siamo inevitabilmente costretti a criticare che nel settore « arti visive » sia pure all'ultimo momento la Biennale ci fornisca una mostra di fotografia in sostituzione di qualunque altra cosa, la mostra di Ugo Mulas che è quanto di più mediocre si possa immaginare. Lo fa per liquidare le Biennali precedenti nelle quali Mulas fotografò l'ufficialità mezzo divertito ma anche molto impegnato a fare bene il suo lavoro di cronista mondano. E così non si liquida nulla, salvo per chi non lo conoscesse Mulas, che quando non era spinto da obblighi professionali co-

me del caso delle Biennali, era un fotografo di eccezionali capacità, basti pensare alla serie di attenti e intelligenti ritratti che abbiamo potuto vedere soltanto pochi mesi prima nella retrospettiva all'Università di Parma.

E dell'allestimento, della selezione delle opere del Mulas veneziano si incarica un critico che pare sia stato amico del defunto Mulas, ma che in compenso non ci risulta essersi mai occupato di storia della fotografia.

Così il bilancio di questo settore, quello dell'immagine, non è certo brillante, neanche a livello di vagito...

Ma passiamo oltre. Per l'architettura le cose vanno già meglio perché si usa il film come tramite e il lavoro di selezione è compiuto sul posto dalla Università veneziana. Vediamo i russi, i tedeschi e tutti quei films che i cinema d'essai di questa città non avrebbero forse mai potuto programmare: un buon programma didattico per gli studenti che si fonda su una scelta rigorosa. Inoltre la rassegna ha luogo negli antichi Saloni del sale della Repubblica Veneta, spazi molto belli e suggestivi che la Biennale ha il merito di aver per la prima volta utilizzato come luogo d'incontro.

Nel frattempo, cinema, videotapes, microfilms funzionano ininterrottamente, documenti non selezionati, materiale informe ci sfila sotto agli occhi.

Cile, Brescia, Milano, Cile, Cina... Tutto si confonde, i nastri sono registrati male i colori sono violenti e non ci permettono di decifrare i messaggi. Tutto si conclude con il « film d'arte » di Antonioni, la sua Cina, fonte di piccolo scandalo strapaesano.

Il programma musicale si scontra con l'occupazione della Fenice ed ha uno dei repertori più consoni alle vecchie Biennali, si presenta con un sobrio dignitoso elenco di maestri del novecento, non è uno dei settori più seguiti, forse perché quello costruito con minore impegno rivoluzionario. Perché dove la Biennale veramente si scatena è nel teatro ed è a proposito di questo settore che si vede scagliare addosso l'anatema dal Patriarca.

E questo non si sa bene perché è un momento dove nel teatro ci si riesce a mettere dentro tutto, e il teatro è un grosso mezzo di comunicazione che pare abbia spazio aperto come non ha il cinema; e però proprio perché nel teatro ci si riesce a metter di tutto bisogna stare attenti, oggi il teatro essendo un mezzo che pare sottintendere uno spettatore passivo. Io credo che la fortuna del teatro di cui oggi si fa un gran parlare perché è una sorta di esplosione che ci sorprende dopo anni di silenzio, sia da guardare con circospezione: il teatro ha necessità di un pubblico attivo, non riesco ad immaginare un teatro che non sia un momento di scontro, d'impatto tra realtà e finzione senza che mai l'una sopravvanzi l'altra. La realtà è il pubblico.

E se il pubblico non sa, se il pubblico non è « all'altezza », se il pubblico subisce il teatro? Vidi anni fa al Magic Circua spettatori che subivano violenza da parte degli attori e non reagivano. Questi pensieri mi vengono da quel ricordo rimasto vivo, perché la violenza era fisica.

Ma ritorniamo a Venezia, dove nel settore teatro abbiam visto un pò di tutto: dalle signore femministe molto molto arrabbiate (giustamente) le quali alla Biennale hanno portato la pillola e l'aborto (come problemi) e un tenue spettacolo da Dacia Maraini, un d'Origlia-Palmi dei nostri giorni, con tutti i meriti del teatro da domenica in parrocchia.

Poi sono venuti fuori i nudi sia al Petrolchimico di Marghera (« Cassio governa a Cipro ») in uno spettacolo per gli operai che aveva uno splendido testo critico interpretativo dell'Otello scritto da Manganelli in risposta a Shakespeare, ma più imposto che proposto agli operai, dato che si presentava come la « cultura » (popolare), la «qualità » (in assoluto).

Quindi per fortuna per gli operai c'erano i nudi, anche se erano pochi rispetto a quelli dell'opera di Calderon della Barca dove erano tutti nudi. E meno formalmente significanti dei nudi dell'Otello di Perlini rappresentato nella Chiesa di S. Lorenzo: spettacolo questo di notevole qualità, singolarmente impastato con l'ambiente tanto da rappresentare uno dei momenti felici della Biennale veneziana.

Tutti vestiti erano invece in uno spettacolo fascista (per caso sfuggito tra quelli antifascisti forse perché si prestava all'equivoco), parlo di quello di Fabio Mauri presentato da Arbasino, tutti vestiti da giovani italiane e avanguardisti al ritmo di « sole che sorgi »...

Ma perché trattiamo male, perché strapazziamo tanto questo neonato, la nuova Biennale? Soltanto perché riponiamo nel futuro di questo organismo molte speranze e non vogliamo che siano deluse. Perciò non ci basta avere una Biennale di sinistra ma vogliamo che questa Biennale esprima dei contenuti di sinistra, che non eviti quindi l'impatto con la nostra realtà culturale, che non scivoli senza accorgersene in errori che possono acquisire il sapore delle mistificazioni. ■

Desidero chiudere questa annata di Gazzettino — in buona parte composta di versi ironici e satirici rivolti contro il fascismo nelle sue varie manifestazioni — con qualcosa di « serio », con tre « invettive » che rivisitano l'immondo fenomeno nel momento della vecchia tragica sconfitta, in quello della insidiosa rinascita e, oggi, nel momento in cui il successso delle forze democratiche sembra da molte parti anche pubblicamente minacciato. Tre maledizioni che vorrebbero racchiudere un solo definitivo augurio.

Tre maledizioni per un augurio

I - (1945)

Gli uccisi erano rimasti appesi
— un dettato per mille occhi —
ma soprattutto gli uccisori
avevano paura di quei fantocci
legati attorno al collo giorno e notte:
erano il contrario delle salme,
non mandavano odore di carne.
Mandavano invece un'aspra maledizione
[grammaticale

perché il fascismo esalta
ogni forma che sia scontorta, passa
dal soggetto al complemento
aggirando il predicato
(attraverso la forca).

II - (1947)

Avremmo dovuto avremmo dovuto
spiaccicare più d'un bruco:
ora insetti adulti volano sui nostri balconi,
sulle ortensie, sopra i teneri gerani.
Quando una maretta di mani
si gonfiò per liberare
c'era troppa 'virtù'
troppo 'dio'
troppo commosso 'pane':
la madia della nonna restò intatta
e da essa rispunta l'occhio, l'antenna
della fosca blatta.

III - (1975)

L'albero ha le foglie nell'aria?
e le radici nella terra? Ebbene
il fascismo è un albero nella camera oscura,
è l'assurdità, il capovolgimento della natura;
è il resto del più suppurato impossibile rigetto,
la raccolta personale delle stuelle più interne.

IL FASCISMO FINIRA' QUANDO
SARA' IMPEDITO ALL'UOMO
DI ESSERE INFETTO 'PRIVATAMENTE'.

Petrolio, questione palestinese, minacce Usa agli arabi e all'Europa: le miscele esplosive di Kissinger

di Gianpaolo Calchi Novati

La situazione nel Medio Oriente sfiora ormai il punto di rottura. La miscela fra confronto arabo-israeliano, con l'aggiunta della questione palestinese, e crisi petrolifera sta rivelandosi esplosiva. Molti assiomi che hanno retto fin qui il cosiddetto ordine internazionale ed in particolare il sistema capitalistico-occidentale sono stati messi in discussione — e potrebbero tanto più essere contestati in futuro — e gli Stati Uniti stanno correndo ai ripari con una strategia composita fatta di minacce agli arabi, di richiami insistenti agli alleati dell'Europa occidentale e di equivoche compromissioni con l'URSS. Ford ha in mente Truman, il Truman del 1947, e pensa a una riedizione della famosa dottrina per gli anni '70; Kissinger, con tutta la sua sofisticata scienza politica, va assomigliando sempre di più al segretario di stato più dogmatico del dopoguerra, Dulles, di cui invidia la primogenitura in fatto di *brinkmanship,* cioè l'arte di portare le crisi sull'orlo del baratro. Il pericolo è tanto maggiore perché già sul piano intellettuale i problemi, oltre che strettamente intrecciati, sono anche fortemente inquinati da una serie di contraddizioni che non si elidono a vicenda ma tendono a sommarsi, in una spirale senza fine.

Non è inutile ricordare che tutto — vale a dire il processo passato attraverso la guerra del Kippur nell'ottobre del 1973 e la successiva « guerra del petrolio », che così duramente ha colpito le economie dei paesi occidentali — fu reso possibile dalla costituzione dell'asse Feisal-Sadat. Non è il caso di analizzare a fondo in questa sede Sadat e la sua politica: erede del nasserismo o degenere, Sadat rappresentava, soprattutto nel 1973, il nazionalismo arabo nella sua espressione storicamente più compiuta e il suo recupero da parte dell'Arabia Saudita, che è l'interprete dell'islamismo tradizionale, conservatore, controrivoluzionario, e insieme il più sicuro alleato degli Stati Uniti nella regione (nel 1945 Roosevelt scelse Ibn Saud e non altri nel mondo arabo quando ritenne di stabilire un primo contatto con gli Stati del Medio Oriente) ha chiuso in effetti un'epoca. Gli Stati Uniti facevano il loro reingresso nel mondo arabo dalla porta d'onore e non attraverso gli espedienti di ripiego tipo dottrina Eisenhover, che non a caso venne accettata solo da regimi privi di ogni rappresentatività (per non parlare della legittimità). All'Unione Sovietica, in apparenza, non restava che affidarsi al Baath, scontando l'imprevedibilità e l'instabilità di paesi come l'Irak e la Siria.

Il collegamento fra Egitto e Arabia Saudita è una pregiudiziale a cui gli Stati Uniti oggi non vogliono rinunciare. E' questo l'asse di molte contraddizioni. Come nel 1973 consentì agli arabi finalmente una guerra d'attacco, perché gli Stati Uniti non impedirono che prendessero l'iniziativa, quell'alleanza è considerata un elemento fondamentale per gestire la crisi, o meglio le crisi, quella politico-militare del Medio Oriente in senso stretto e quella del petrolio. Ciò comporta naturalmente degli inconvenienti. Gli Stati Uniti non possono scontentare troppo le richieste dell'Egitto perché c'è il rischio che Sadat sia costretto a spingersi più in là di quanto Feisal possa permettersi (Feisal peraltro sembra irremovibile sul buon diritto degli arabi di ritornare a Gerusalemme, su cui eventualmente l'Egitto e persino i palestinesi potrebbero transigere almeno in una prima fase) ovvero che Feisal per non perdere i contatti con l'Egitto debba allontanarsi troppo dall'orbita americana.

In primo piano il problema palestinese

Il giuoco non è facile neppure per un diplomatico della statura (e della mancanza di scrupoli) di Kissinger. Il piano elaborato da Kissinger aveva una sua logica: la sdrammatizzazione del conflitto storico fra arabi e Israele con una guerra in cui gli arabi riacquistassero fiducia in se stessi e cancellassero le offese più brucianti al loro senso di dignità, con una contemporanea riduzione dell'arroganza di Israele, seguita da una soluzione politica passo a passo. E' quanto avvenuto fra la fine del 1973 e i primi mesi del 1974. E' stato il momento di punta della stella del segretario di stato americano (e il punto di minima per l'URSS: se Breznev, come probabile, è in difficoltà con i « duri » del Cremlino, è per il ricordo di questo scambio). Perché il piano si è inceppato? Per l'emergere in primo piano,

e non solo sulle pagine dei giornali o al Palazzo di Vetro ma in termini di realismo politico (e questo è un motivo a cui anche Kissinger è sensibile), della questione palestinese. E — sempre per la correlazione fra i due elementi — per la tendenza della crisi petrolifera a sfuggire di mano all'alta direzione di chi ancora nei primi mesi del 1974 (basta pensare alla conferenza di Washington del febbraio) credeva che potesse essere volta a vantaggio dell'egemonia planetaria degli Stati Uniti.

Il « gap » a proposito dei palestinesi è da ascrivere tutto a demerito di Kissinger. Non è stato previdente trascurare questa componente del problema, illudendosi e illudendo Israele che per la Cisgiordania sarebbe stato sufficiente accordarsi con Hussein ripetendo lo schema del Sinai o del Golan. A parte che in Cisgiordania le posizioni di Israele sono sempre state più rigide, in Cisgiordania si tratta di terre abitate e quegli abitanti sono appunto i palestinesi. Kissinger sperò nell'« estremismo » dell'OLP? In realtà, se Arafat avesse portato avanti la tattica del « tutto o niente » con un po' di attentati e un po' di Settembre Nero, Kissinger avrebbe potuto contare sul tacito consenso degli altri governi arabi per emarginare il movimento palestinese: per molto meno, nel 1970, re Hussein aveva scatenato la rapressione finita nella guerra di Amman. Ma i palestinesi, a parte il « sogno » evocato da Arafat di uno Stato unitario per tutta la Palestina, hanno dichiarato con sempre maggiore chiarezza, e impegno, con appena quel po' di reticenza che si deve a chi non può scoprire fino in fondo le carte ancora prima di iniziare il negoziato con la controparte, che sono disposti a concentrarsi sul programma intermedio dello Stato palestinese nelle terre palestinesi restituite da Israele.

Un errore è stato anche di non prepararsi in tempo un'udienza nei ranghi dell'OLP. In un momento di alta mobilità in tutto lo schieramento arabo, un contatto con i palestinesi non sarebbe stato impossibile per gli Stati Uniti. Il « muro » è stato l'ultima condizione di Israele? Una grande potenza non dovrebbe farsi imporre condizioni da un piccolo alleato-satellite. Israele ne approfitta oggi pericolosamente perché — a Ginevra o in altra sede — compare una pedina di cui non si era tenuto conto, e ha ragione — entro la logica del piano Kissinger — di non sentirsi più legato. Da qui l'*impasse* pressoché totale su questo fronte: Kissinger tenta disperatamente di convincere Egitto e Israele a un altro passo, anche spettacolare come sarebbe il ritiro delle truppe israeliane dal Sinai fino a restituire all'Egitto i pozzi petroliferi accupati nel 1967 (l'offerta dello scià di sopperire con il suo petrolio alle esigenze israeliane se Israele arriverà a questa concessione è un vero colpo da maestro per l'Iran, ormai lanciato alla *leadership* nel Medio Oriente come l'unico Stato della regione che può parlare a tutti, arabi e Israele, USA e URSS), ma c'è la sensazione che non saranno questi passi — dopo Rabat e la seduta dell'ONU con il discorso di Arafat — che possono risolvere veramente il problema.

Il « ricatto » petrolifero e le minacce USA

Come se non bastasse l'*impasse* nella dimensione arabo-israeliana, il problema del petrolio si è fatto più oscuro e drammatico. Le economie dei paesi europei sono allo stremo: per Inghilterra e Italia si teme il collasso. Tutto il castello del riciclaggio dei petrodollari per alimentare la ripresa dell'economia capitalista con i proventi del petrolio — tramite gli Stati Uniti e le istituzioni finanziarie sotto il loro controllo — si è dimostrato fragile, al limite perché i nuovi detentori della ricchezza non sono abbastanza « educati » all'economia mondiale (e naturalmente perché gli Stati Uniti pretendono di gestire in proprio tutto chiedendo agli arabi semplicemente di far affluire i dollari).

Gli Stati Uniti hanno anche preso in esame la possibilità di due alternative. Una era il piano di Nixon per l'autonomia energetica entro il 1980 (la scadenza sarebbe slittata poi al 1985): ma ci sono investimenti massicci da fare per rendere operative le fonti americane e gli arabi possono sempre rispondere con un improvviso abbassamento dei prezzi (che a quel punto sarebbe rovinoso per gli Stati Uniti). La seconda era accondiscendere senza reagire alla spirale inflazionistica: gli arabi vogliono sempre più dollari e gli Stati

Uniti dicono di sì, svalutando di fatto continuamente il loro potere d'acquisto. Ma c'è il rischio che gli arabi — come in parte già sta facendo la Libia — decidano di tenere sotto terra il petrolio in attesa che maturino le condizioni per una più completa valorizzazione della risorsa nel quadro di un'economia in grado di usare il petrolio come fonte d'energia per lo sviluppo e non come semplice « merce » da vendere sul mercato capitalista mondiale.

Le « tigri » da cavalcare sono dunque diventate due. Una crisi può innescare l'altra. Gli arabi possono impugnare ancora l'arma del petrolio — l'embargo o il rialzo ulteriore dei prezzi — per ottenere quello che finora non hanno ottenuto da Israele: la Palestina araba, tutto il Sinai, il Golan e per accontentare Feisal anche Gerusalemme. Come reagire in questo caso? Può scoppiare un'altra guerra nel Medio Oriente — chiunque sia a sparare il primo colpo — coinvolgendo il problema del petrolio. E non si può escludere un'ipotesi in cui gli arabi, frustrati in certe loro richieste in tema di petrolio, spostino la polemica (ancora la guerra) sul tema del Medio Oriente. Le minacce di un intervento militare, che gli Stati Uniti di fatto hanno profferito senza molto riserbo (se era un assaggio, era verso chi? verso gli arabi o verso gli alleati o verso l'URSS?), non eliminano queste interferenze incrociate, ma danno agli Stati Uniti l'impressione di poter riassumere nella loro esorbitante potenza tutte le contraddizioni che la loro politica, ma non solo la loro politica ovviamente, ha contribuito a creare.

I giornali americani abbondano in notizie e illazioni sullo «scenario » dell'eventuale attacco. Si dice che il campo delle operazioni sarebbe il Golfo Persico: una fascia larga pochi chilometri dal Kuwait al Qatar, per una lunghezza di men di 600 chilometri, contiene la metà della produzione di tutti i paesi del'OPEC e la metà delle loro riserve accertate. Le condizioni del terreno (niente vegetazione, pochissimi centri abitati) sono propizie a un'azione relativamente rapida e indolore ma la lontananza dalle basi non depone a favore della sorpresa. Per poter agire di sorpresa sarebbe preferibile colpire nel Mediterraneo, in Libia per esempio, o addirittura in Algeria, dove però i pozzi sono lontani dalla costa. Certi studi hanno calcolato anche che basterebbero otto o nove mesi per rimettere in funzione i pozzi se — ma questo dipende dal grado di « consenso » dei governi interessati — gli arabi praticassero la tattica della « terra bruciata » o se per effetto della guerra le installazioni risultassero gravemente minacciate. Pare che nessuno abbia saputo fare previsioni sul « dopo » in tutto il mondo, anche limitando l'indagine alla sola reazione degli arabi, o degli stessi palestiesi: Monaco, Fiumicino e gli altri attentati potrebbero far la figura di innocui « fuochi d'artificio » qualora tutta la questione venisse ricacciata indietro di qualche decennio con un simile atto di forza.

Linguaggio della strategia della dissuasione

Nella sua famosa intervista a *Business Week* Kissinger ha fatto riferimento all'alea che potrebbe rappresentare un'azione di forza contro paesi in sostanza amici come l'Arabia Saudita e l'Iran. Ma anche nel 1958 gli Stati Uniti sbarcarono in un paese « amico », il Libano. E' vero che lo sconquasso provocato da un attacco armato potrebbe accentuare la instabilità politica di questo o quel paese, ma i *marines* si sono pur rivelati altrove un ottimo antidoto controrivoluzionario. Se vogliono la sorpresa, gli Stati Uniti debbono puntare comunque su una guerra non troppo guerreggiata. Altrimenti non continuerebbero a vendere aerei da combattimento a dei nemici potenziali.

Si può discutere però sulla reale intenzione degli Stati Uniti di dar corso alla minaccia di intervento. Nel linguaggio della strategia della dissuasione cui l'arma atomica ha abituato le grandi potenze, la minaccia è una mossa militare in sè. Gli Stati Uniti possono averla impiegata per scongiurare altri rialzi del petrolio o per ammonire gli arabi a non usare il petrolio per strappare concessioni da Israele, prevenendo gli sviluppi più sopra prospettati. E' giusto dire che gli Stati Uniti non possono seriamente minacciare una guerra se gli arabi non abbassano di 2 o 3 dollari al barile il prezzo del petrolio (visto che, come nota l'*Economist,* gli Stati Uniti sono interessati a che il prezzo non scenda

in ogni modo sotto i 7 dagli attuali 11 dollari), ma in un contesto particolarmente teso, ogni segno premonitore di guerra nel Medio Oriente potrebbe fornire lo spunto per imporre con la forza una soluzione anche nel braccio di ferro sul petrolio. Tanto più se gli Stati Uniti in ultima analisi non vogliono tanto ridurre i prezzi quanto ribadire la loro potestà suprema sulle fonti di energia. In caso di guerra, o di minaccia di guerra, la saldatura fra Egitto e Arabia Saudita potrebbe anche venir meno senza le conseguenze che una rottura avrebbe oggi (purché ciò non consentisse all'URSS di riapparire sulla scena come solo fornitore di armi all'Egitto se non ai paesi del Golfo).

Le parole di guerra avranno la virtù di raffreddare o di riscaldare la tentazione di Israele di ritornare alla soluzione preferita della guerra preventiva? Questo è un punto molto controverso. Kisisnger può aver inteso comunicare a Israele che dato che c'è un pericolo di embargo e che in caso di embargo gli Stati Uniti ricorreranno alla guerra, c'è necessità di evitare qualsiasi passo falso. Ma basterà? Israele si sente minacciato da un'ombra, quella di uno Stato palestinese, che i suoi dirigenti non hanno mai preso veramente in considerazione. La fattispecie ricalca sempre più da vicino il precedente del 1956 dopo la nazionalizzazione del Canale. Anche allora le potenze occidentali, allora non gli Stati Uniti tuttavia, erano alla ricerca di un *casus belli* e fu Israele a venire in loro aiuto con l'offensiva nel Sinai.

« Solo gli Stati Uniti possono proteggere l'Europa »

Altri interlocutori possibili delle minacce di Kissinger e di Ford sono gli europei. Kissinger si lamenta che finora gli alleati della CEE si sono opposti a tutte le misure energiche proposte dagli Stati Uniti, ma implicitamente li ricatta: se non ci sarà un accordo (cioè se la *leadership* americana non verrà rafforzata lasciando cadere ogni superstite velleità autonomista), gli Stati Uniti non potranno fare a meno di passare alla forza, ed allora a maggior ragione — fra l'embargo arabo e il possibile contro-intervento sovietico — non ci sono che gli Stati Uniti che possono proteggere l'Europa. Come dire che — economia o guerra — solo gli Stati Uniti possono manovrare la crisi in corso anche per conto degli altri paesi capitalisti.

E resta l'URSS. « Qualsiasi presidente che ricorresse ad un'azione militare nel Medio Oriente senza preoccuparsi di quello che i sovietici farebbero dovrebbe essere completamente sconsiderato », ha detto Kissinger. Il governo di Washington ha fatto di tutto per non associare l'URSS alla mediazione dopo la guerra del Kippur per lucrarne tutti i benefici: ora la conflittualità diventa inevitabile. I sovietici non sono « avventuristi », ma non sono tenuti a condurre un giuoco di cui solo Washington muove i fili. Anche se Breznev ha perso altri punti con la rinuncia al viaggio in Egitto, l'URSS si è tirata fuori da una posizione insostenibile: arsenale di governi che non si adeguano a un minimo di concertazione politica. E' una condizione politica precisa e l'URSS non lo nasconde, abbia o no chiesto che Sadat accettasse — insieme alle armi dell'ultima generazione — anche i tecnici sovietici. Mosca tollererebbe passivamente un attacco armato americano nel Golfo? E a quali condizioni? Difficile rispondere, anche perché a Mosca potrebbe essere in corso un contrasto di opinioni se non un conflitto per il potere dietro il declinante Breznev. E' preoccupante però che fra tante rivelazioni più o meno autorizzate sfuggite ai protagonisti o ai comprimari dopo il vertice di Vladivostok nessuna riguardasse il contenuto delle intese fra i due Grandi in merito al Medio Oriente.

G. C. N. ■

conflitti tripolari, vietnam, medio-oriente

La strategia degli apprendisti stregoni

di Luciano Vasconi

A cavallo tra il 1947 e il 1975 abbiamo assistito — e continuiamo ad assistere — a una serie di preoccupati ammonimenti sul pericolo di conflitti, alcuni mai cessati in verità come nel Vietnam, altri solo temporaneamente sospesi come quello fra arabi e israeliani. I ripetuti allarmi, che poche settimane fa sarebbero stati attribuiti a menti malate, vedono invece ora allineati su opposti schieramenti non solo arabi e israeliani, ma pure personaggi del tutto diversi quali Kissinger, Berlinguer e Paolo VI. E l'elenco — non c'è dubbio — finirà con il riservare altre sorprese.

La botta in testa a certi incalliti ottimisti, nel nostro paese, l'ha data proprio il segretario comunista, con la sua relazione al comitato centrale del partito che inaugurava il dibattito congressuale. Dove si andrà a finire? domandava Berlinguer il 10 dicembre senza escludere alcuna delle prospettive più catastrofiche. « Il mutamento che è inevitabile nei rapporti economici e politici mondiali avverrà nella pace o attraverso nuove guerre? ». È vero, aggiungeva, che oggi una nuova guerra mondiale sarebbe atomica e termonucleare, e tutti lo sanno, ma l'orrore di simile prospettiva, se trattiene tutti dal percorrere questa strada, « non è però sufficiente a scongiurarla, anche perché conflitti bellici di vaste proporzioni potrebbero accendersi in certe regioni del mondo, con il rischio di dilatarsi fino allo scatenamento di una guerra mondiale ». Esposta quindi la propria teoria chiave, quella della possibilità di un « crollo » dei paesi più deboli ed esposti per effetto di una crisi economica internazionale (l'ipotesi giudicata più probabile in senso negativo lungo la scala delle catastrofi), Berlinguer replicava ad invisibili obiettori: « Ci si può domandare se non sia esagerato o comunque poco meditato porre le questioni del futuro dell'umanità in termini così drammatici. Noi pensiamo che sarebbe miopia non vedere a tempo che alcuni elementi di queste minacce stanno già affiorando e che i pericoli dei quali si è parlato, anche quelli supremi, possono prima o poi divenire una realtà. Questa nostra convinzione si basa sul fatto, che riceve ogni giorno nuove conferme, che la logica del capitalismo e dell'imperialismo, se non viene efficacemente contrastata, combattuta e rovesciata, tende a spingere le cose a sbocchi catastrofici ».

Nella replica a conclusione del dibattito in comitato centrale, Berlinguer, sempre contro invisibili obiettori, opponeva che è metodo d'indagine marxista muovere dall'analisi concreta, ed « è fuori di questo metodo stabilire se hanno più ragione coloro che possono mettere l'accento sui pericoli o coloro che lo mettono sulle possibilità positive », inoltre che « l'idea del moto inevitabilmente progressivo e continuo non è del marxismo di Marx e di Lenin » (per cui è lecito ipotizzare anche casi di « moderna barbarie »), che importante e decisivo è non farsi paralizzare da visioni catastrofiche e non cedere alla rassegnazione, « ma le incognite e i rischi restano gravi » e tutto dipende da come li si affronta.

Un modo serio, forse per alcuni traumatizzante, ma schietto — come si vede — di porre in discussione il « dove si andrà a finire » se non si lavora, col presupposto di una totale coscienza dei pericoli, nel senso giusto. Qui non è mio compito discutere le proposte di politica interna che Berlinguer traeva dalla propria analisi dei fatti internazionali ed italiani. Voglio però sottolineare un fatto che forse a qualcuno può essere sfuggito: che il segretario comunista, con quella analisi, smentiva clamorosamente quanto l'organo del suo partito, l'*Unità*, aveva sostenuto fino al giorno prima, specie dopo l'incontro Brezhnev-Ford di Vladivostok di fine novembre, cioè la presunta « irreversibilità della distensione ». Se tale modificata analisi avesse qualche parentela con ripensamenti sovietici successivi a Vladivostok non so (e non sarebbe forse delicato insistervi), ma sulla correzione d'analisi vi sono ormai pochi dubbi dopo giudizi così impegnativi e volutamente « drammatici ».

Kissinger, il segretario di Stato americano, non è stato meno catastrofico nello stesso arco di tempo, con le proprie interviste e dichiarazioni, la cui sostanza il presidente Ford ha detto di condividere e di avere soprattutto autorizzato. E, a parte l'ipotesi-minaccia di Kissinger di un conflitto su vasta scala prima che l'arma del petrolio possa « strangolare » le economie occidentali, nell'intervista ormai famosa al *Business Week* il segretario di Stato ha esposto come Berlinguer la teoria del possibile « crollo » di alcuni paesi, con allusione (questa volta esplicita rispetto a una precedente intervista di Ford e Joe Alsop) all'Italia e alla Gran Bretagna.

Non si era ancora spenta l'eco (e la polemica) per l'intervista di capodanno di Kissinger, allorché Paolo VI, ricevendo in udienza il Corpo diplomatico accreditato in Vaticano, l'11 gennaio parlava apertamente

di situazione internazionale così deteriorata da autorizzare il giudizio che si stia entrando addirittura in una fase di pre-guerra.

Non si può certo sostenere, ora, che da tre diversi punti di osservazione come quelli citati (a cui, vedremo, ne va aggiunto un quarto piuttosto interessante) sia in atto soltanto una campagna forzatamente e strumentalmente allarmistica, di tipo cioè « persuasivo » quanto spregiudicato a fini particolari di politica commerciale o di strategia di potenza; questo può valere per Kissinger, il quale usa drammatizzare per trattare (quando non spara direttamente come nel Vietnam), ma non vale per gli altri.

Che cosa è successo, allora, di così importante da modificare alcune precedenti analisi di fronte alle quali alcune (poche) voci di dissenso apparivano né più né meno che deliberate « provocazioni »? Vorrei qui riproporre alcuni fatti sui quali è opportuno (e ormai obbligatorio) ritornare in sede di riflessione.

Senza essere « cinesi », si deve ammettere (sia pure con qualche cautela) che Ciu En-lai non inseguiva farfalle quando, nell'agosto del 1973, al decimo congresso del suo partito, invitava a non montarsi la testa sulla stabilità assoluta del processo di distensione internazionale. Ecco dove sta il quarto osservatorio cui prima accennavo: a Pechino. Allora (e ne fa fede quanto pubblicammo sull'*Astrolabio*) avevamo dei dubbi su quel drastico giudizio secondo cui « la distensione è un fenomeno temporaneo e superficiale »; poi sopravvenne la guerra medio-orientale di ottobre e si scoprì che i cinesi non avevano tutti i torti; in seguito si vide che i sovietici, per salvare la distensione, erano disposti anche a cedere molto terreno (nel Medio Oriente, in Egitto in particolare dove furono quasi scalzati dagli americani nella ripartizione delle influenze). Non sfuggì tuttavia il fatto che i sovietici, e Brezhnev in primo luogo, seguivano con malcelato timore l'andamento del Watergate, tanto da offrire a Nixon un vertice in extremis, quello del giugno-luglio 1974, che potevano risparmiarsi. Dopo le dimissioni di Nixon vi fu evidente nervosismo a Mosca ma tutto sembrò rientrare nella normalità con i soliti viaggi di Kissinger e soprattutto con il vertice Brezhnev-Ford di Vladivostok alla fine di novembre del 1974. Ma ai primi di quel mese di novembre era successo in America qualcosa che mutava radicalmente il quadro: nelle elezioni di mezzo termine il Congresso degli Stati Uniti, sull'onda della crisi istituzionale americana, diventava qualcosa di più di un semplice strumento di consultazione della politica del presidente, e assumeva le caratteristiche di terzo interlocutore (o di terzo incomodo se si vuole) fra il capo della Casa Bianca e il capo del Cremlino. I dirigenti sovietici se n'erano accorti e avevano messo le mani avanti con la nota di Gromiko a Kissinger del 26 ottobre, successiva allo scambio di corrispondenza Kissinger-Jackson del 18 ottobre (date e particolari delle consultazioni USA-URSS sono stati, come si sa, taciuti fino a dicembre-gennaio). Di che cosa si trattava?

Dopo l'annuncio-bomba di Kissinger la sera del 14 gennaio (in Italia era già il 15) il riepilogo dei fatti è molto più semplice: i dirigenti del Cremlino non hanno tollerato che il Congresso degli Stati Uniti, per concedere all'URSS la clausola di « nazione più favorita » negli scambi commerciali, mettesse condizioni lesive alla loro sovranità nazionale, particolare che Kissinger aveva già chiarito al senatore Jackson fin dal 18 ottobre, pur facendogli sapere che il Cremlino aveva dato « assicurazioni » (confidenziali) sul numero degli ebrei ai quali avrebbe concesso il visto d'uscita; il guaio è che Jackson, rendendo pubblico l'impegno di Brezhnev, aveva rotto le uova nel paniere a tutti; in secondo luogo il Congresso americano, pur votando il *Trade Bill* con riferimento esplicito agli impegni di Mosca, aveva limitato la quota dei prestiti da concedere all'URSS tramite la Export-Import Bank a 300 milioni di dollari in quattro anni, cifra assolutamente inferiore a quella chiesta dai sovietici; di conseguenza il governo di Mosca, in data 10 gennaio, aveva fatto sapere di considerare decaduto il trattato commerciale del 1972, stipulato all'epoca del primo vertice Brezhnev-Nixon.

Crisi della distensione o solo lite fra commercianti esosi? Tutto il mondo se lo è domandato a partire da metà gennaio. E inoltre: questo indubbio deterioramento dei rapporti USA-URSS implica la caduta, poniamo, di Kissinger, oppure anche quella di Brezhnev? Per dare una risposta alla serie di quesiti bisogna risalire a tutto il complesso delle relazioni russo-americane, e a quel che matura dietro le facciate dei due governi. Cerchiamo di farlo in modo sintetico.

I rapporti commerciali USA-URSS

Dal 1972 Brezhnev sostiene (per lo meno sosteneva) che solo una integrazione delle economie russa e americana avrebbe dato carattere di « irreversibilità » al processo di distensione. La tesi era stata esposta in modo così radicale e impegnativo che il Cremlino non ebbe ritegno a scaricare i vietnamiti nell'anno più delicato e tragico della loro trentennale guerra d'indipendenza. I vietnamiti furono « costretti » a firmare gli accordi di Parigi del gennaio 1973 (ormai tutti lo sanno), dopo che i sovietici non avevano garantito loro più alcuna reale protezione e soprattutto prosecuzione degli aiuti militari ed economici. In cambio i sovietici ottenevano dagli americani l'impegno ad una loro partecipazione finanziaria e tecnologica allo sviluppo industriale della Siberia, un affare da valutarsi, come rilevò il giornalista egiziano Heykal per spiegare il disimpegno sovietico non solo dal Vietnam ma dal Medio Oriente, nell'ordine delle centinaia di miliardi di dollari (Heykal non tirava cifre a caso, ma era allora molto vicino alle più alte fonti di informazione sia del Cairo, sia di Washington e di Mosca). Le prime intese furono raggiunte, specie da Hammer della Occidental Petroleum, per l'ammontare iniziale di dieci miliardi di dollari, ma qui cominciarono a inserirsi obiezioni di ambienti finanziari e politici americani, gli uni preoccupati circa la convenienza pura e semplice di un affare che poteva rivelarsi troppo « generoso » (perché si trattava di una esportazione di capitali senza « conquista » di mercati, obiettivo che rimane sempre prioritario nella strategia capitalistica rispetto alla transazione commerciale paritaria), gli altri aggiungendo a tale argomento che, in fondo, si finiva per potenziare il principale concorrente alla *leadership* mondiale. Con la guerra del petrolio si era aggiunto un altro elemento di concorrenza diretta: se l'URSS è un produttore, anche l'America lo è attraverso le multinazionali, e gli accordi dei sovietici con gli europei per la fornitura di petrolio e metàno danneggiavano, di conseguenza, interessi statunitensi. Ce n'è abbastanza per litigare (si son fatte, in passato, guerre anche per meno, ha detto come è noto Ford).

Su queste basi, è chiaro che c'era già materia sufficiente per scambiarsi colpi bassi, come infatti è avvenuto con l'emendamento Jackson e con i limiti alla Export-Import. Ma questa è solo una parte della vertenza. Ci sono infatti, dietro questi calcoli immediati, i piani a lunga scadenza delle compagnie americane e, di riflesso, i contrasti di natura strategica ne risultano moltiplicati. Vediamo di che si tratta.

Strategia delle multinazionali

Come rileva ormai la stessa stampa americana (e come finalmente con chiarezza ne ha riferito con una propria analisi il *Manifesto* del 15 gennaio) le compagnie del petrolio, multinazionali in testa, non hanno aumentato i prezzi solo per diabolica sete di dollari, ma essenzialmente per garantirsi le riserve finanziarie, che devono essere enormi in vista dei costi di investimento, utili a trasformare le stesse compagnie da fornitrici di energia tradizionale a fornitrici-monopoliste di energia nucleare. Già oggi i giganti del petrolio, l'americana-multinazionale Exxon in testa, possiedono riserve di uranio tali che il Pentagono — e Kissinger se dovesse prendere sul serio se stesso — dovrebbero rivolgere i loro avvertimenti intimidatori in casa, non ad altri paesi. In verità si deve aggiungere che alcune operazioni di natura tattica, nel corso di questa guerra del petrolio, si svolgono all'interno stesso degli Stati Uniti (anche là il settore automobilistico è in crisi, non per niente), ma l'indirizzo dell'amministrazione Ford è di condurre le operazioni strategiche all'esterno, nel quadro di un compromesso di coesistenza tra le forze finanziarie americane. Quindi l'offensiva colpisce i concorrenti europei e giapponesi, ora più marcatamente i sovietici (questo il senso della linea Jackson), e quei paesi arabi e non arabi produttori che potrebbero allearsi definitivamente con il campo avverso (ma per ora l'Iran e l'Arabia Saudita sono

➞

i manovratori degli interessi USA, con tutta la loro riserva di pressione e di riscatto nei confronti, per esempio, dell'Egitto, come ha dimostrato il fallimento del tentativo sovietico di riagganciare Sadat, donde la clamorosa rinuncia di Brezhnev di visitare il Cairo).

Solo se si ha presente questa dimensione finanziaria della guerra dell'energia (e non solo del petrolio), e dei suoi obiettivi strategici, si comprende la natura della vertenza sui famosi petrodollari: si tratta di far atterrare questi capitali vaganti là dove sono possibili investimenti per le gigantesche future centrali nucleari, che gli americani, fuori dei loro confini, vogliono mantenere sotto il loro controllo (le altre, quelle in suolo americano, lo sono già). Questo spiega l'asprezza della lotta, già in corso, non solo per una generica ridistribuzione dei mercati, ma anche per condizionamenti di ordine politico e strategico che derivano dalla natura stessa delle fonti di energia degli anni ottanta o novanta, quando le centrali elettrico - atomiche sostituiranno gradualmente il petrolio. Alla luce di tutto questo si spiegano anche certi scetticismi americani nei confronti del petrolio siberiano, per esempio, che può essere allettante solo nell'arco di una decina di anni (ed è esattamente il periodo entro il quale gli investimenti colossali previsti dagli accordi del 1972 rischiano di diventare superflui, « sprecati », perché le compagnie USA riceverebbero la loro quota di profitti, cioè la concreta possibilità di commerciare petrolio siberiano estratto, quando il prodotto comincerà ad essere meno richiesto dal mercato internazionale: questa è una ragione strettamente economica del ridotto interesse USA per quel colossale affare).

La strategia delle superpotenze

Se quanto sopra è vero (e risulta dalle analisi più recenti della stampa americana) è chiaro che i rapporti politici fra USA e URSS ne vengono obiettivamente deteriorati, perché è in gioco una nuova riorganizzazione dei mercati e delle risorse mondiali su un terreno nel quale i sovietici sono competitivi nei confronti degli americani. E' questo, probabilmente, il vero « mutamento che è inevitabile nei rapporti economici e politici mondiali » cui si riferiva Berlinguer domandandosi se il processo potrà avvenire nella pace o attraverso nuove guerre. E' una « rivoluzione » dell' intero meccanismo economico mondiale determinata dalle nuove fonti di energia, e le superpotenze, preparandosi ad uno scontro nel quale si deciderà la loro *leadership* mondiale (economica prima che politica in senso tradizionale: è questo che rende più acuto il loro scontro), chiamano a raccolta con tutti i mezzi i loro alleati di ieri, di oggi e di domani. E' già in corso, cioè, una nuova ripartizione delle sfere d'influenza, perché i dati economici mutano gli equilibri stipulati a Yalta sulla base di dati economici ormai in via di superamento. Ecco dove sta l'incertezza del domani, ecco perché gli americani « impazziscono » e diventano più intolleranti del solito all'interno del loro campo di azione, diffidenti di qualsiasi mutamento politico che possa avvicinare poniamo l'Italia — ma soprattutto la Germania — alla sfera sovietica. E' su questo nuovo terreno che vengono lanciati gli anatemi contro un partito comunista, come l'italiano, che in fondo gli americani sanno essere lontano dalle posizioni ideologiche moscovite, ma che ridiventa ai loro occhi pericoloso perché non è in questione una ideologia o una scelta di regime interno, bensì uno schieramento internazionale che può avere effetti a lunga scadenza nella fase storica in cui si ricomincia daccapo a rivoluzionare l'economia mondiale. Gli Stati Uniti partono per questa guerra in posizione di vantaggio, date le loro riserve e risorse finanziarie e tecnologiche, ma temono il futuro perché molti dati sono ancora incontrollabili e imprevedibili.

Anche i sovietici hanno coscienza di questo tipo di contraddizione e di interesse divergente che annulla o fa svanire le precedenti intese coesistenziali e, pur non rinunciando alla coesistenza, sono costretti a rimettere in gioco le regole della distensione. Questo è il vero problema di Brezhnev, della sua sopravvivenza politica o della sua caduta, anche perché i dirigenti del Cremlino hanno colto con un certo ritardo la portata della nuova sfida, come dimostra

l'essersi attardati attorno a programmi di sviluppo della Siberia concepiti secondo l'ottica di crescita del vecchio modo di produzione di energia. Credo, cioè, che anche in Unione Sovietica la vera battaglia interna sia tra il « partito dei petrolieri » e il « partito degli atomici ». Il risultato di tale scontro interno dovrebbe chiarirsi soprattutto in sede di futuro congresso del partito e di definizione del nuovo piano quinquennale. E non credo nemmeno che l'argomento chiave, a Mosca, sia una polemica di ritorno, di tipo staliniano, sulla « crisi generale del capitalismo », da sfruttare oppure no; può darsi che Suslov ritenga la rivoluzione delle fonti di energia un elemento di crisi e di contraddizione a carattere generale capace di incidere sugli equilibri inter-capitalistici mondiali (e lo è: basta pensare ai contrasti fra America ed Europa e Giappone), ma ciò non significa che l'economia americana sia destinata ad un « crollo », pericolo, semmai, al quale sono esposti i paesi più deboli cui si riferiva Berlinguer, i quali rischiano la dipendenza economica (e quindi politica) se non sono capaci di entrare in questa gara di aggiornamento tecnologico che è anche una gara per la sopravvivenza.

Per concludere: le intese di Vladivostok non potevano essere nulla più di un sondaggio in vista di un nuovo periodo di tensione controllata, quali che siano le versioni propagandistiche di Washington o di Mosca. I due supergrandi non rinunciano e non possono rinunciare alla loro coesistenza bilaterale (non-guerra) dato che sono superpotenze atomiche; questo non vuol dire che siano obbligati ad applicare la distensione nei loro rapporti, diciamo, quotidiani. Vi saranno, in tali rapporti, degli alti e bassi, ma le fasi di tensione possono coinvolgere i paesi terzi. Di qui l'incertezza su molte « situazioni locali » che possono essere sfruttate, dall'uno o dall'altro dei massimi competitori, nel quadro della risistemazione delle sfere d'influenza. Il Medio Oriente, fornitore di petrodollari oltre che di greggio, rientra in questa competizione, per ora con caratteristiche più interne alle contraddizioni che agitano il mondo occidentale che non alle contraddizioni frontali di Russia e America. Il Vietnam è più marginale (lo è sempre stato) per i sovietici. Ma è chiaro che le guerre locali, in situazioni potenzialmente esplosive, possono essere un innesco terribile anche per la coesistenza di USA e URSS: proprio per questo a Vladivostok l'unica vera intesa è stata quella di ribadire la distanza fra guerre locali e lo stato coesistenziale dei rapporti russo-americani (al punto che Ford e Brezhnev hanno « riabilitato » la aviazione strategica nucleare in questa epoca di missili atomici per non dover rischiare una guerra per errore in caso di conflitti locali, che ormai si ammette di poter combattere anche con le superarmi ma a condizione di non dover scegliere, in un quarto d'ora-mezz'ora, se rispondere con una scarica di razzi a una scarica di razzi dell'avversario magari solo destinata a un paese terzo).

C'è già una miscela esplosiva tale da giustificare le paure di Berlinguer o di Paolo VI? Nessuno può saperlo, ma è utile rendersi conto che « alcuni elementi di queste minacce stanno già affiorando » (come diceva giustamente il segretario comunista), e bisogna sapersi orientare con una più matura coscienza di quel che sta accadendo su scala mondiale.

L. V. ■

Dopo il vertice di Parigi si approfondisce il solco fra la Comunità e l'Europa

di Gabriele Patrizio

Anche per il '74 l'Europa annovera nel suo bilancio consuntivo un Vertice, quello di Parigi, che gli stessi protagonisti dichiarano essere stato l'ultimo della serie, almeno nella fattispecie di evento straordinario nella vita della Comunità. Un evento straordinario tuttavia che, da Parigi '61 a Parigi '74 appunto, è divenuto prassi consolidata nella dinamica interna della CEE.

E' stato anche il Vertice più incerto; in forse fino all'ultima ora, ma alla fine c'è stato. A parlarne adesso che l'anno si è chiuso, e quindi a distanza di qualche tempo, ci si accorge che il suo significato, al di là di quello che hanno o non hanno deciso i Nove, va ricercato sempre nella domanda di base: perché si è voluto questo Vertice? Per un rilancio della cooperazione tra i Nove. Una risposta generica, una risposta poi che va bene per la convocazione di tutti i Vertici che si sono avuti in questi anni, ma che non illumina molto visto che le decisioni importanti sono rimbalzate da Vertice a Vertice lasciando traccia sbiadita nella storia della Comunità.

Per dare solenne sanzione a decisioni di sostanza da tempo attese. Ma quali? Da questo Vertice è uscito il tanto sospirato Fondo regionale (ma già nell'altro Vertice di Parigi, anno 1972, si era deciso in merito). Una vittoria per i paesi sofferenti della Comunità, si dice, come l'Italia e anche una vittoria di principio in quanto costituisce un timido inizio di solidarietà comunitaria (trasferimento di ricchezza dai paesi ricchi a quelli poveri). Ma a parte l'esiguità della dotazione del Fondo, che non è detto non rimanga simbolica, non si può fare a meno di osservare che questa decisione è stata necessaria a salvare la faccia dato che i Nove non erano in grado di accordarsi su di una risoluzione comune sul problema dell'energia.

Un'altra risposta che si può dare alle ragioni del Vertice è che Giscard aveva bisogno di rinverdire, con un successo a livello comunitario, il prestigio francese e cercava anche una investitura che gli consentisse di affrontare la trattativa con gli USA sulla strategia energetica in condizioni di minore debolezza. Forse, ma non bisoga dimenticare che il Vertice avrebbe anche potuto mettere a nudo contrasti e rivalità tra Francia e Germania, frustrando così l'ambizione francese di dare tono al suo ruolo europeo.

Invero, ci sembra che una spiegazione si possa forse trovare nella necessità, sentita sia da Giscard sia da Schmidt, di liquidare una buona volta il quadro di riferimento costituito da certe strutture e da certe prassi comunitarie. Ormai non è più una novità per nessuno che ogni spinta verso l'integrazione sovranazionale si è dissolta nella cooperazione intergovernativa, ma anche la prassi dei Vertici, delle riunioni solenni, è divenuta un adempimento ingombrante per i due maggiori partners comunitari, Francia e Germania. Vediamo infatti che cosa si è deciso a Parigi a livello istituzionale. Basta con i Vertici, invece riunioni di routine, e quindi senza grandi proponimenti e grandi traguardi, fra i capi di governo, almeno tre volte l'anno: insomma un vero Consiglio supremo della Comunità. E' anche il ritorno di un concerto europeo in piena regola, all'interno del quale si dovranno però trovare, di volta in volta, i punti di equilibrio del dualismo franco-tedesco.

La riconquistata maturità politico-economica della Germania e la quiescenza del rapporto fra la Gran Bretagna e la CEE stanno restituendo all'Europa una fisionomia antica. Si ritorna indietro e gli Europei ritrovano certe configurazioni dell'assetto del continente in cui si sentono a loro agio. Non solo l'Inghilterra è di nuovo ai margini, rientrata quasi, dopo l'esperienza dell'adesione al MEC, nella sua tradizionale « insularità », ma anche la Germania ha rioccupato quel posto nell'Europa Occidentale che fu un tempo degli Imperi Centrali e che la sua minorità politica lasciava vuoto. Le ambizioni di supremazia europea della Francia gollista, la sfida agli Stati Uniti, prolungatasi nella diplomazia jobertiana, erano anche la conseguenza del primato di fatto di cui la Francia godeva, con l'Inghilterra assorbita nel suo « rapporto speciale » con gli USA e la Germania non ancora « emancipata » né pienamente consapevole del suo ruolo.

Le prospettive aperte da questa situazione e la riabilitazione del concerto europeo, hanno indotto Bonn e Parigi a riequilibrare le loro politiche estere. La Repubblica federale tedesca ha corretto quello che veniva

considerato il suo sbilanciamento verso Est, pur salvaguardando l'apertura « d'affari » verso Mosca, e ha ribadito, da nuove posizioni di forza e di consapevolezza, il legame atlantico, rivestendo i panni di alleato prediletto degli USA, come hanno indicato anche i colloqui fra Schmidt e Ford alla vigilia del Vertice di Parigi. Dal canto suo la Francia ha lasciato cadere l'atteggiamento antiamericano, e l'incontro della Martinica tra Ford e il presidente francese ha dato conferma di questo orientamento, pur continuando a coltivare il suo tradizionale rapporto con Mosca dal quale la Francia trae compiacimento e prestigio (anche qui si veda l'incontro tra Giscard e Brezhnev poco prima del summit europeo). I colloqui della Martinica tra Ford e Giscard, di poco posteriori al Vertice europeo, meritano un cenno particolare in quanto hanno, in sostanza, consacrato l'accettazione, da parte della ricalcitrante Francia, della linea d'azione kissingeriana sul terreno del confronto energetico. A questo proposito si è detto che, sul problema, americani e francesi sono giunti ad un compromesso che rispetta i punti di vista di entrambi. Si dimentica però che Kissinger non era sfavorevole in linea di principio ad una trattativa globale fra tutte le parti implicate nella questione dell'energia ovvero produttori, consumatori ricchi e anche consumatori poveri, anzi pensava che a questo prima o poi si dovesse arrivare, ma non senza aver concordato una posizione e cioè, in pratica, un fronte comune dei consumatori. E sul punto la Francia alla fine ha detto sì.

Così, riequilibrati i loro assi diplomatici, come suggerisce l'intreccio di incontri bilaterali che hanno avuto come protagonisti Giscard, Schmidt, Ford e Brezhnev, Francia e Germania hanno cominciato a crearsi uno spazio europeo fuori della cornice comunitaria. Mentre l'Inghilterra ritorna, come un tempo, ai margini del continente e le due superpotenze, USA e URSS, giganteggiano sullo sfondo, Bonn e Parigi tentano dunque di riprodurre gli schemi di una poco credibile politica di potenza, rimettendo in moto la macchina logora del concerto europeo, del sistema degli stati, delle rivalità, dell'equilibrio. Cose certo con molto passato ma con poco futuro, anche se l'obiettivo di Giscard e di Schmidt è quello di sopravvivere all'Europa comunitaria affidandosi a vecchie situazioni di potere inquadrate nel dialogo bipolare e nello scenario atlantico.

Ancora una breve annotazione: al Vertice ci si è accordati in linea di principio, come al solito del resto giacché se ne è parlato ad ogni conferenza europea, sulla elezione diretta del Parlamento europeo per il 1978. Nel frattempo l'Assemblea dovrà darsi da fare e preparare piani, progetti, documenti di lavoro, ecc. ecc.. Ad ogni modo non conta più molto sapere se e quando, fra un anno o fra dieci, il Parlamento europeo verrà eletto a suffragio universale e ancora se la Comunità sia ferma o sia in marcia; bisogna innanzitutto constatare che, anche se il convoglio comunitario procede, è ormai dirottato su di un binario di servizio che lo porta lontano, alla periferia dell'Europa.

■

Democrazia è un'antica parola difficile

di Anna Focà

La Grecia ha avuto di nuovo, nei giorni scorsi, il suo posto nei telegiornali e sulle prime pagine dei quotidiani con le notizie della scoperta, dell'arresto, dell'espulsione dei neofascisti italiani di « Ordine Nuovo ». In questo caso, con molta più tempestività che non abbia dimostrato il governo italiano ai tempi di Costas Plevris, quando gli emissari dei colonnelli greci organizzavano impunemente gli attentati alla Fiera di Milano, il governo greco ha reagito dando una prova della trasformazione del paese in paese democratico. In uno strano modo, la « sanzione » di questa appartenenza greca allo schieramento dei paesi democratici europei, è stata fornita proprio da « Ordine Nuovo », con le scritte sui muri, le lettere minatorie agli esponenti della sinistra, e infine con la bomba di Salonicco, quasi per sottolineare il cambiamento della Grecia, da paese-ospite, da centro eversivo, a paese ostile per l'internazionale neofascista.

Oltre però questa « democratizzazione di fatto », avvenuta sotto la pressione degli avvenimenti e oltre una vigile presenza antifascista (si legge per esempio sui giornali del 27.12.74: « Martedì pomeriggio un giovane ha strappato manifesti della commemorazione del Novembre '73 dai muri del Politecnico. Dei passanti, avvertito il fatto, hanno malmenato il ragazzo e la polizia del Pronto Intervento lo ha fermato e trasportato al commissariato della zona »), nel Parlamento prosegue il lavoro per dare al paese anche un assetto formale di democrazia, una Costituzione. Vale a questo proposito rilevare come nel progredire della discussione appaia sempre più evidente che il protagonista di questa fase della storia greca, il direttore d'orchestra, è Karamanlis.

Con una tempestività senza precedenti (« ragioni nazionali impongono la creazione al più presto di un clima di sicurezza e stabilità » ha dichiarato Karamanlis presentando la sua proposta alla Camera) il testo, o piuttosto l'abbozzo, il quadro di una Costituzione, è stato presentato il 23 dicembre alla Camera per essere esaminato dai deputati, quindi il 7 gennaio, assegnato per le opportune modifiche alla commissione, prima di affrontare il dibattito e la votazione dell'Assemblea che dovrà comunque terminare entro il 7 aprile.

La caratteristica saliente di questo abbozzo di Costituzione è — come si prevedeva — l'esaltazione dei poteri e delle competenze del Presidente della Repubblica: egli ha il diritto di nominare e licenziare il primo ministro, di licenziare a proprio giudizio il governo e sciogliere la Camera (dopo essersi consultato con il Consiglio della Repubblica) e di rimandare alla Camera per una nuova votazione, proposizioni o progetti di leggi già approvati.

Il mandato del Presidente è di cinque anni, (mentre quello della Camera è di quattro). Il Presidente è eletto dalla Camera con una maggioranza dei due terzi del numero dei deputati. La stessa persona può essere eletta al massimo due volte.

L'opposizione ha fortemente criticato questo concentramento di prerogative così come tutte le disposizioni in contrasto con quelli che sono i principi fondamentali di una Costituzione libera e democratica. Particolarmente impegnativa la discussione sulla restrizione del diritto dello sciopero. Infatti l'articolo 11 del testo presentato vietava gli scioperi « che mirano a degli scopi politici o altri », senza neanche precisare quale sarebbe stato l'organo competente a stabilire il carattere « politico » dello sciopero. Inoltre, il testo di Costituzione di Karamanlis prevedeva in modo assai generico e quindi equivoco la messa fuori legge di partiti la cui attività « tende al rovesciamento del libero regime democratico » — e questa potrebbe anche essere una garanzia contro i partiti di estrema destra — aggiungendo però subito « o espone a pericoli l'incolumità territoriale del paese ». Questa clausola allude direttamente ai partiti comunisti e non è mai stata assente dagli ordinamenti dello stato greco dopo la decisione della III Internazionale (negli anni '30) di incoraggiare l'autonomia della Macedonia e della Tracia; questa decisione appunto è sempre stata richiamata nei processi per alto tradimento che colpivano i comunisti, qualunque fosse, e a qualsiasi livello, la loro attività.

Un altro pericolo, soprattutto per l'uso che ne è stato fatto nel passato, consiste nell'istituzionalizzazione della misura del confino che però nel nuovo ordinamento è sottoposta al giudizio dei tribunali e non della polizia (come succedeva fin'ora).

Inoltre mancano dal testo della Costituzione — tranne l'asserzione che « a nessun individuo », ma anche « a nessuna parte del popolo », è permesso « assumere in qualsiasi modo l'esercizio della sovranità nazionale » — disposizioni a garanzia della legalità democratica contro il pericolo di una nuova eversione. E' ugualmente assente qualsiasi riferimento alla partecipazione del popolo ai diversi momenti decisionali; non si accenna a nessuna possibilità di concretare o allargare

i diritti democratici del popolo, non è presente la minima volontà di estendere le competenze della Camera o delle Amministrazioni locali e dei sindacati.

Comunque, nella concezione karamanlisiana della Costituzione non mancano spunti positivi: vi sono articoli che tutelano « il rispetto della dignità umana », che vietano ogni forma di tortura e prevedono dure sanzioni per i torturatori, che garantiscono la « libertà dell'insegnamento », che impongono la protezione dell'ambiente, che limitano — fino a un certo punto — l'espansione dei monopoli.

Quando, il 7 gennaio, dopo un duro attacco delle opposizioni, è stato sottoposto da parte del Governo alla Camera il testo definitivo della proposta di Costituzione, l'articolo sullo sciopero « politico » mancava e — a riprova di come il testo fosse stato copiato dalle Costituzioni di altri paesi — mancava anche l'articolo che in un primo tempo stabiliva che « non poteva essere eletto presidente chi non avesse per nascita la cittadinanza greca », cosa che escludeva dalla presidenza della Repubblica lo stesso Karamanlis, nato in Macedonia, quando questa regione faceva ancora parte dell'Impero Ottomano! Sono state eliminate inoltre due altre disposizioni, aspramente criticate dall'opposizione: una che stabiliva che le Università sarebbero state dirette dal corpo dei titolari delle cattedre, e un'altra che fissava l'età necessaria per il diritto di voto a 21 anni, precludendo così per il futuro qualunque decisione diversa.

Ora la discussione prosegue in Parlamento, con un Karamanlis sempre presente, che risponde personalmente alle domande e alle critiche sotto i riflettori della TV che trasmette in diretta le sedute più importanti. Karamanlis si atteggia a rinnovatore della vita pubblica greca: ha imposto per esempio (introducendo un apposito articolo nella Costituzione) che un deputato non può cambiare partito, o dichiararsi indipendente durante la legislatura. Se vuole proprio farlo deve dimettersi e rinunciare così al Parlamento, attendendo la campagna elettorale per presentarsi sotto la nuova bandiera a chiedere il consenso degli elettori. Questo provvedimento e, come si dice, l'obbligo imposto da Karamanlis a tutti i deputati della sua parte di versare la metà dell'indennità parlamentare nella cassa del partito (uso che fino a ora era prerogativa della sola sinistra) sembra che abbia inflitto un primo colpo al tradizionale costume clientelare della vita politica greca.

Per quanto riguarda la punizione dei colpevoli del 21 aprile, e l'indennizzo delle vittime si prosegue lentamente ma, a quanto sembra, con abbastanza fermezza: si è stabilito per decreto del Parlamento che il « cambiamento » del 21 aprile '67 è consistito in un ammutinamento e non in una rivoluzione (come sostenevano i colpevoli), e questo lascia ora via libera alla incriminazione per alto tradimento di tutti i complici di Papadopulos; l'incriminazione diventa così obbligatoria e non è affidata alla discrezione dei magistrati, come era in assenza del decreto. Un altro decreto (votato come il precedente all'unanimità) esenta dal servizio militare (rimane soltanto l'obbligo di un addestramento alle armi della durata di 3 mesi) tutti i giovani di più di 15 anni che siano stati carcerati, confinati o costretti a rifugiarsi all'estero a causa della loro attività antidittatoriale.

Intanto però non mancano di verificarsi episodi sconcertanti: la vigilia di Capodanno uno studente del Politecnico è stato torturato nel posto di polizia di Aliberi (una cittadina dell'isola di Eubea) al fine di fargli ammettere che era stato lui a scrivere sui muri frasi come: « Abbasso il fascismo », « Viva la libertà », « Morte ai tiranni » e simili. Evidentemente ne è seguita una viva protesta unitaria nell'isola e un comizio di migliaia di persone ad Atene davanti al Parlamento. I colpevoli (un carabiniere « esecutore materiale » e l'ufficiale di servizio) sono stati arrestati, ma dalle « interviste » raccolte dai giornalisti fra gli altri carabinieri del posto, e con lo stesso commissario si avverte un grande smarrimento delle « forze dell'ordine » le quali non possono credere di meritare una punizione per aver applicato pratiche consentite e incoraggiate non solo dalla dittatura ma dai governi degli ultimi quarant'anni!

Ancora più incredibile e caratteristico della complessità della situazione che esiste ancora in Grecia è che sui giornali appaiano appelli perché sia concessa l'amnistia a due guerriglieri cretesi, Spiros Blagakis e Giorgio Tsombanakis, che sono rimasti sulla montagna dal '49 con le loro armi continuando per conto loro la guerra civile, ultimi superstiti di un gruppo che non ha voluto mai arrendersi alle forze dell'ordine e all'evidenza. L'educazione del popolo alla vita democratica e al bando della violenza non sarà un compito facile per il governo e per le forze politiche della nuova Grecia.

■

Ricordo di Carlo Levi

di Manlio Rossi Doria

Nel portare l'ultimo saluto a Carlo Levi in piazza della Consolazione la sera del 7 gennaio mi è venuto spontaneo di ricordare in disordine qualche tratto essenziale della sua vita e della sua personalità.

Ferruccio Parri mi ha pregato di scrivere per l'« *Astrolabio* » quelle parole. Gli sono grato dell'invito perché spero così di dire un po' meglio e un po' più a lungo ciò che quella sera ho detto in breve, in disordine e non come avrei voluto.

Carlo aveva sentito, ancora ragazzo, attorno a sè in casa il dramma del socialismo italiano nel corso e all'indomani della grande guerra. Lo stretto legame con Claudio Treves, suo zio — al quale sempre si richiamò con affetto — fu decisivo nella sua formazione. Il realismo del pensiero politico, i giudizi taglienti, lo stesso pessimismo di Claudio Treves si ritrovano nella personalità di Carlo, tanto diversa da quella dello zio, e ricomparvero spesso nelle pagine politiche dei suoi articoli e dei suoi libri.

Se questa impronta familiare ebbe gran peso, la suo farmazione — come quella di ogni giovane — maturò tra i quindici e i vent'anni, nell'intenso e libero rapporto con se stesso e con gli amici.

Torino, tra il '19 e il '25, per l'intensità e il carattere delle lotte operaie e per l'altezza della vita culturale, fu la capitale intellettuale e civile d'Italia: una capitale di giovani, contrapposti e insieme, in un certo senso, solidali con gli uomini della cultura e dell'industria, che ne dominavano la scena: da Luigi Einaudi a Giovanni Agnelli.

In una pagina de « *L'orologio* », Carlo ha rievocato quale fosse l'animo dei giovani in quegli anni a Torino, « l'antica e unica città dell'adolescenza, dove le idee e l'amicizia sono dei beni esaltanti, e i corsi alberati sono così lunghi e vasti e deserti che le parole pare vi possano correre e allargarsi senza inciampi. A tutte le ore quei corsi, quelle vie solitarie si aprono ai giovani che hanno da dirsi delle cose importanti, alte e acute come le montagne bianche là in fondo. La notte, la città intera diventa un grande portico, dalle sue arcate settecentesche ai ponti sul Po, ornati di statue floreali e materne: in questo portico giovanile camminavamo avanti e indietro, nei tempi eccitanti delle prime amicizie, e le nostre voci correvano per i corridoi bui delle strade, fino a incontrare, lontano, dietro i tronchi dei platani, altre voci concitate e entusiaste ».

In questo « portico giovanile » nacquero crebbero e chiusero allora la intensa loro vita, breve e duratura, i due movimenti, che nei venti anni della dittatura costituirono le strutture portanti e i punti di riferimento della resistenza al fascismo: l'« *Ordine Nuovo* » di Antonio Gramsci, che nel 1922 aveva trent'anni, e « *Rivoluzione liberale* » di Piero Gobetti poco più che ventenne.

Simili e diversi, uniti ed opposti, i due movimenti rappresentarono allora e in seguito le due anime dell'antifascismo con le loro convergenti e divergenti interpretazioni della storia e dell'avvenire d'Italia.

Malgrado le personali amicizie, l'alta stima per Gramsci, la solidarietà per gli operai e gli intellettuali che aderivano al gruppo dell'« *Ordine Nuovo* », la scelta gobettiana di Carlo fu netta e inequivocabile sul piano culturale e politico e ad essa egli restò fedele tutta la vita.

La morte di Gobetti, lo scompaginamento dei vecchi gruppi, la necessità di affrontare la lotta clandestina imposero nel '25 a lui e ad altri della sua generazione la responsabilità della eredità politica gobettiana.

Nel tempo stesso in cui la sua arte di pittore si affermava e in piena coscienza egli avrebbe potuto ad essa interamente dedicarsi, iniziò così il decennio della sua intensa attività politica.

Rinsaldò allora la vecchia amicizia con Carlo Rosselli, che nel 1926 col « *Quarto Stato* » insieme a Pietro Nenni aveva posto il problema del rinnovamento ideologico e politico del partito socialista. Fu lui che, con Carlo e Nello Rosselli, gettò le prime basi del movimento « *Giustizia e Libertà* »; che si adoperò per la ricostituzione di un centro interno, dopo l'arresto nel 1930 di Ernesto Rossi e di Riccardo Bauer; che contribuì in modo rilevante ad allargare i contatti con i giovani d'altre parti d'Italia ed in particolare a saldare a Torino la vecchia alla nuova generazione antifascista di ispirazione gobettiana, nella quale già alta emergeva la figura di Leone Ginzburg, finché nel 1935 fu arrestato e inviato al confino in Basilicata, a Grassano prima, e ad Aliano poi.

In questo suo impegno intenso ed operoso, nella sua stessa collaborazione ai « *Quaderni G.L.* » (nei quali tra l'altro pubblicò un articolo di teorizzazione di

Carlo Levi: « L'incontro »

« uno stato di tipo consiliare, basato sulle organizzazioni autonome delle classi lavoratrici » rimasto celebre), si avverte in lui qualcosa di diverso dagli altri, un certo distacco, dal quale si avverte che non è tanto l'attività politica in sè che lo interessa, quanto la partecipazione alla lotta e alla comunità degli amici. Emergono, cioè, già allora alcuni tratti della sua personalità che si rafforzano in seguito: una libertà dagli schemi ideologici, una sicurezza di sè, un ottimismo, un amor di solitudine, che, da chi non lo conosceva, potevano essere scambiati per orgoglio o vanità.

Il confino in Basilicata fu per Carlo l'inizio di una nuova vita, prima con la intensa esperienza di un mondo ignoto, poi con le più importanti vicende intime e i periodi di solitudine.

Di questo periodo, dal 1935 al 1943, poco so e poco, credo, sappiano anche gli altri, salvo coloro che gli furono allora vicini. Inviato al confino all'inizio del 1935 ne ritornò alla fine del '36, dopo poco più di un anno, con l'indulto concesso per la conquista di Addis Abeba. Dal '36 al '39 visse quasi sempre clandestino e in pericolo in Italia e in Francia. Allo scoppio della guerra si trovava solo in un villaggio francese sulla costa atlantica a dipingere, a pensare e a scrivere. Tornato in Italia nel 1941 so solo dire che nel '43 era a Firenze, coinvolto nuovamente nella attività politica clandestina coi partigiani fiorentini del Partito d'Azione.

In questi otto anni egli covò dentro di sè le impressioni, i sentimenti, i pensieri nati sia nell'intensa esperienza lucana che nella solitudine. Passarono, tuttavia, alcuni anni prima che questi trovassero, quasi

all'improvviso, espressione nei due libri più importanti, scritti in pochi mesi di intenso lavoro: « *Paura della libertà* » nel '39 in faccia all'Oceano, nei mesi in cui cominciava la guerra; « *Cristo si è fermato a Eboli* » nel '43-'44, a Firenze sotto l'occupazione tedesca.

« Sulla spiaggia di La Baule soffiava il vento — dice Levi nella prefazione a « *Paura della libertà* » — ... Il passato si allontanava come in un'altra vita, di là del fossato della guerra. La vita normale, la continuità delle generazioni e degli istituti era finita. I nuovi dei dello Stato soffiavano via dal mondo i valori umani, il senso stesso del tempo: e per difendersi gli uomini dovevano accettare questa aridità della strage, abbandonare le case e le famiglie, buttarsi dietro le spalle tutto quello che erano stati, e perfino il ricordo dei legami infantili ».

« Se il passato era morto, il presente incerto e terribile, il futuro misterioso, si sentiva il bisogno di fare il punto; di fermarsi a considerare le ragioni di quella cruenta rivoluzione che cominciava.

« Fu così che pensai di scrivere (per me solo e senza progetti di pubblicazione) un libro destinato secondo il mio schema ad esser non breve e lo cominciai con il piacere poetico della scoperta » ... « Nei mesi seguenti non trovai più il modo di continuare il mio lavoro, oltre che per gli impedimenti esterni, soprattutto perché mi ero accorto che il mio libro, così com'era, era per me finito. Quello che avevo scritto era all'incirca la parte introduttiva dell'opera progettata... Tuttavia per quello sforzo di identificazione e di unificazione mi parve che il libro contenesse già tutto quello che intendevo dire, e che non occorresse più squadernarlo esplicitamente ».

Non è il caso di ricordare qui la linea teorica che lega tra loro gli otto brevi capitoli di questo libro astratto, astruso e di difficile lettura: i rapporti tra sacro e religioso, tra religione e stato, tra mito e poesia, tra schiavitù e libertà; le interpretazioni conseguenti dell'amore, della poesia, della guerra e della pace: nonché l'essenziale concezione della contemporaneità e della perenne convertibilità di tutti questi momenti nell'esistenza del singolo e della storia dell'umanità.

Al centro di questa « filosofia della storia » c'è, tuttavia, — come ho già ricordato — « il bisogno di fare il punto sulle ragioni della cruenta rivoluzione che cominciava » e sull'avvenire dell'umanità.

« La frase divina: "Nulla fuori dello Stato" — dice Carlo nel capitolo centrale del libro — vuol dire *religiosamente*: nulla resterà vivo di ciò che è estraneo allo stato-dio; tutto e tutti saranno vittime, perché lo Stato si indii: non vi è altra vita per lo Stato che la guerra. *Liberamente* essa significa al contrario: tutto è umano, tutto è rapporto di umana libertà; nulla esiste fuori dei rapporti umani; fuori dello Stato: perciò non vi sono stranieri, non vi possono essere vittime; non vi è altra realtà possibile per lo Stato che la Pace.

Solo lo stato di libertà è stato di pace: dove è vera pace là è vera libertà, perché gli idoli non vivono senza guerra, ma gli uomini vivono solo nella pace ».

Guardando, così, al futuro egli, da un lato, presagisce che sarà di lì a poco la guerra partigiana e, dall'altro, intravede i termini in cui si porrà la ricostruzione di una società industrializzata.

« Nei tempi di libertà — egli dice — se si levano eserciti a difesa contro vecchie istituzioni o circostanti o sopravvissuti idoli, tutto il popolo è soldato, e si improvvisano i quadri e i generali; e le morti liberamente accettate segnano una comunità che non ha paura, nè bisogno di adorarsi. Combattere non è qui soltanto un privilegio, ma una necessità morale, un dovere, e non colloca nè fra i padroni nè fra i servi. In ogni altro caso, eroismo è religione, esercito è chiesa ».

La guerra che divampa finirà — egli presagisce — come guerra di liberazione. « Le grandi guerre, tuttavia, — soggiunge — creano di per sè la massa: riformano massa di quello che si era già determinato, e ridanno vita informe a quello che si era cristallizzato. Ogni uomo esce dalla sua casa, abbandona un suo mondo unico, si identifica con tutti gli uomini e, perduta ogni personalità, si riduce a quello che è comune e indistinto: il sangue e la morte ».

Egli sa, d'altra parte, che l'organizzazione della società alla quale ci si avvia, « con le grandi agglomerazioni, le grandi città, sviluppa e ricrea anch'essa la massa », che è « ripetizione infinita, infinita uniformità, infinita impossibilità di rapporti, assoluta impossibilità di stato — ed insieme spavento sacro di questa immensa impotenza e bisogno irresistibile di determinazione e della irraggiungibile libertà. Dove si istituiscono rapporti umani, la massa finisce e nasce l'uomo e

lo stato. Ma dove la massa permane col suo peso vago e il suo mortale spavento, una religione protettrice e salvatrice sostituisce all'impossibile Stato un suo simbolo divino ».

Da questa complessa, astratta e pessimistica analisi — nella quale sono già contenuti « in nuce » molti motivi della cultura del secondo dopoguerra — scaturisce tuttavia il suo ottimismo: « La pura massa — egli dice — è una inesistenza: una morte informe. Il puro Stato-dio è altrettanto impossibile, una morte vuota: In eterno, da queste morti, nasce la libertà e la poesia; e la massa vive soltanto per la loro presenza e la loro continua opposizione. Finché vi sono dieci uomini giusti, la città non viene distrutta; finché ve n'è uno solo essa continua ad esistere e solo quando anch'egli sarà partito, Sodoma perirà nella confusione ».

Chi voglia intendere i motivi profondi della sua concezione del mondo e della storia e insieme dell'« ottimismo », della serenità, dell'impegno civile e della « bontà » di Carlo Levi, vorrei dire anche della superba ed umile coscienza che egli sempre ebbe di sè, deve leggere con pazienza e con amore questo strano e affascinante libro — al quale egli particolarmente teneva — il cui stile « poetico e religioso nasceva dalla stessa sua materia » e il cui carattere — come egli stesso dice — è quello di una irripetibile « confessione ». « Certi viaggi così scoperti non si ripetono due volte ».

Altrettanto importante per comprendere Carlo Levi è ricordare come è nato il libro suo più celebre: « *Cristo si è fermato a Eboli* ».

Rievocando nel giugno '63, nella lettera a Giulio Einaudi, con la quale si apre l'edizione del « Cristo » nella NUE, le condizioni nelle quali aveva sia vissuto la grande esperienza contadina, sia scritto il libro, Carlo Levi ha forse tracciato di sè il disegno più vero, che ne mostra i caratteri essenziali e l'ininterrotta coerenza.

« Il giovane che si aggirava tra quelle argille, nella immobilità secolare del mondo contadino... era un giovane ignoto e ancora da farsi, che il caso e il tempo avevano spinto laggiù... perché si trovasse nell'altrove, nell'altro da sè, perché scoprisse la storia fuori della storia e il tempo fuori del tempo, e il dolore prima delle cose, e se stesso, fuori dello specchio delle acque di Narciso, negli uomini, sulla terra arida »... « La sola grande fortuna di quel giovane fu di essere (per età, per formazione, per carattere, per impossibilità di accettare un mondo negativo) così libero dal proprio tempo, così da esso esiliato, da poter essere un contemporaneo... degli uomini nuovi, dei piccoli, degli oscuri con cui ebbe la ventura di vivere e di formarsi e conoscersi. Così egli si trovò a essere adolescente con un mondo adolescente e ineffabile, e giovane con un mondo giovanile di drammatica e pericolante liberazione, e adulto col farsi adulto di quel mondo, in tutti gli esseri fraterni di tutte le Lucanie di ogni angolo della terra ».

« Per questo il *Cristo si è fermato a Eboli* fu dapprima esperienza e pittura e poesia, e poi teoria e gioia di verità (con *Paura della libertà*) per diventare infine e apertamente racconto, quando una nuova e analoga esperienza, come per un processo di cristallizzazione amorosa, lo rese possibile ».

Dell'importanza del *Cristo si è fermato a Eboli* non è il caso di parlare se non per invitare i giovani a leggerlo.

Non posso, tuttavia, non riportare — come ho già fatto nel commemorare Rocco Scotellaro, a lui « sovra tutti carissimo » — le parole con cui Carlo (nella lettera a Einaudi già ricordata) ne ha rievocato la nascita e quelle con cui Guido Dorso ne salutò la comparsa.

« Sono passati molti anni, pieni di guerra e di quello che si usa chiamare la Storia. Spinto qua e là alla ventura, non ho potuto finora mantenere la promessa fatta, lasciandoli, ai miei contadini, di tornare fra loro, e non so davvero se e quando potrò mai mantenerla. Ma chiuso in una stanza e in un mondo chiuso, mi è grato riandare con la memoria a quell'altro mondo, serrato nel dolore e negli usi, negato alla Storia e allo Stato, eternamente paziente; a quella mia terra senza conforto e dolcezza, dove il contadino vive, nella miseria e nella lontananza, la sua immobile civiltà, su un suolo arido, nella presenza della morte ».

Da queste prime parole — egli ricordava nel 1963 — « avevo cominciato a svolgere, sul filo della memoria non solo gli avvenimenti del passato, ma la contemporaneità infinita e poetica dei tempi e dei destini, in una casa di Firenze, rifugio alla morte feroce che percorreva le strade della città tornata primitiva foresta di ombre e di belve ».

➛

« Ogni momento, allora, poteva essere l'ultimo, era in sè l'ultimo e il solo: non v'era posto per ornamenti, esperimenti, letteratura; ma soltanto per la verità reale, nelle cose e al di là delle cose.

« La casa era un rifugio: il libro una difesa attiva che rendeva impossibile la morte. Non l'ho mai più riletto, intero, poi; del tutto obiettivato, mi è rimasto nella mente come una immagine giovanile di pura energia, indistruttibile dalle cose su cui si svolge, melanconico e amoroso, il giudizio e lo sguardo ».

Cominciato — secondo l'indicazione dell'ultima pagina — nel dicembre 1943 e finito nel luglio 1944, alla vigilia della liberazione di Firenze, il « Cristo » fu pubblicato da Einaudi (tra i primi della sua ripresa editoriale) « nella rara carta grigiastra del 1945 » quando la vicenda politica del dopoguerra era nel momento più alto e difficile.

Il Mezzogiorno — travolto dalla occupazione alleata, dall'inflazione e dalla disoccupazione — si risvegliava con le prime lotte contadine e la faticosa e contrastata presa di coscienza della sua realtà e dei suoi problemi. Sulla linea della grande tradizione meridionalista quasi sola si levava tagliente la voce di Guido Dorso a denunciare la ricostituzione del vecchio compromesso istituzionale e « le gravi responsabilità della nuova classe politica italiana, che, per la sua struttura essenzialmente ideologica, si è dimostrata assolutamente impari a una costruttiva azione politica nel Mezzogiorno ».

La comparsa del libro fu da lui salutata come un apporto inaspettato ed essenziale alla sua battaglia. « Un'opera come quella di Levi — subito scrisse — può agevolare la comprensione della questione meridionale assai più della teorizzazione politica » e nella stessa recensione — comparsa sul *Nuovo Risorgimento* del giovanissimo Vittore Fiore — analizzò ed esaltò il libro, nel tempo stesso in cui tutti i « luigini » meridionali se ne mostravano colpiti e lo denunciavano, scandalizzati e offesi, come un insulto all'intero Mezzogiorno.

« Carlo Levi è un giovane — scriveva Dorso — con un volto aperto e leale, pieno di luce e di nobiltà. Medico, pittore, scrittore e musicista sembra sia stato creato apposta per darci un'opera di poesia e di verità sul grande mistero del popolo che vive asserragliato nelle forre montane e sugli altipiani che scendono a terrazza fino all'estrema punta d'Italia e costituiscono la parte centrale del Mezzogiorno continentale...

« Poichè la rivelazione poetica è la più perspicua forma dell'intelligenza umana, il popolo nero che si addensa sulle desolate coste dell'Appennino lucano-calabro deve essere grato a quest'uomo del Nord, che, invece di scendere nei misteri del Sud con l'animo pieno di stupidi preconcetti di supremazia razzistica, non ha avuto che cuore cuore ed ancora cuore per intendere una realtà chiusa ed opprimente che condanna tutta la civiltà meridionale ad una inferiorità permanente e non ha in se stessa forze sufficienti per evolversi ».

« Infatti, il tratto che rivela l'intelligenza politica del Levi, è l'aver compreso che la borghesia terriera del Mezzogiorno continentale è ormai incapace di qualsiasi sforzo costruttivo, perché, anch'essa risecchita e cristallizzata al vertice della società, incombe sul contadiname come l'occupatore nemico sul popolo dominato ».

Anche a lui, con la liberazione di Firenze, con la presenza eroica della guerra partigiana nel Nord, con il risveglio disordinato dei contadini nel Mezzogiorno e in Sicilia, parve che fosse venuto uno di quei « tempi veri di libertà che, nel loro passare fuggevole — come aveva scritto nel libro del '39 — foggiano la lingua e l'arte della felicità ».

Membro del Comitato di liberazione della Toscana nei giorni della liberazione; uno dei dirigenti del Partito di Azione, nel quale aveva ritrovato tutti gli amici della sua giovinezza — i caduti e i viventi —; direttore del primo giornale libero di Firenze, egli si impegnò a fondo nella nuova battaglia. Dopo pochi mesi era a Roma, dove assunse la direzione dell'*Italia Libera* che tenne per oltre un anno con alto senso politico, allargando la discussione ai temi essenziali della vita nazionale: dalla risoluzione del problema istituzionale, ai rapporti con gli alleati; dalla costruzione di uno Stato nuovo e libero, ai rapporti democratici e leali tra i partiti; dal risveglio e l'organizzazione dei lavoratori, alla difesa dei loro Consigli di fabbrica, e principalmente ad una saldatura realistica e costruttiva tra il Nord partigiano e il Sud già stravolto dalla ricostruzione del vecchio Stato.

Varrebbe la pena di ricercare e raccogliere quei suoi articoli di allora, per constatare con quanta coerenza la sua lunga meditazione e attività nei venticinque anni precedenti si sia allora saldata con la disperata, precaria e contrastata attività direzionale de « *L'Italia libera* ».

A lui certo non venne mai in mente di raccoglierli, ma, il suo giudizio su quegli anni, sulla rapida sconfitta di chi avrebbe voluto un diverso corso della ripresa democratica e civile del paese, maturò quasi subito, lucido, netto e senza illusioni e trovò tre anni dopo compiuta, poetica, distaccata e divertita e affettuosa espressione nel terzo suo grande libro « *L'Orologio* », che iniziò a comporre nella primavera del '47 a battaglia conclusa, con la repubblica instaurata, con il vecchio Stato saldamente ripuntellato, le sinistre impegnate in una battaglia difensiva e il movimento operaio e contadino in pieno sviluppo, ma ormai ridotto con le spalle al muro.

Non è certo il caso di ricordare il contenuto de « *L'Orologio* », la cui comparsa dispiacque a tutti, amici e avversari politici che tacitamente si allearono

per fargli il vuoto intorno. Ora che è stato ristampato, vorrei augurarmi che avesse una diversa sorte e che i giovani in particolare — superando tutto quel che inevitabilmente c'è di caduco e di incomprensibile per loro, come avviene per tutti i libri legati ad un determinato tempo — lo leggessero per comprendere come una generazione altrettanto generosa e più duramente formata della loro abbia subito, politicamente, una dura sconfitta in condizioni nelle quali questa avrebbe potuto essere evitata o meno sfavorevolmente subita.

Ma il contenuto « politico » del libro — sebbene rappresenti una delle testimonianze critiche più valide per la comprensione di quelle vicende — non è tutto e non è l'essenziale. L'essenziale è la libera vita che riprende; « la vita normale, la continuità delle generazioni e degli istituti » che — come egli aveva detto in « *Paura della libertà* » — la guerra aveva interrotto. E di questa vita, della possente spinta vitale di quegli anni, nella infinita varietà e libertà delle espressioni, dei protagonisti, il libro è gioiosamente pieno, tanto da trasformare questa registrazione di una sconfitta in una incoraggiante, paradossale e divertita dimostrazione della « impossibilità di accettare un mondo negativo ».

Carlo Levi, accanto a Guido Dorso, combattè la battaglia per il Plebiscito e la Costituente, in Basilicata e in Puglia, con una piccola lista indipendente, condannata alla sconfitta in partenza. Il « *Cristo si è fermato a Eboli* » era da poco comparso nelle librerie e la candidatura « meridionalista » era una sfida ed un libero ritorno tra i suoi contadini, coi quali aveva vissuto la più decisiva delle sue esperienze dieci anni prima come confinato.

Il Mezzogiorno a maggio è il più bel paese del mondo, anche nelle sue terre più squallide e povere. I contadini erano allora in quella spontanea fase del loro risveglio civile e politico, nel quale più diretto era il contatto, più genuina la partecipazione, più critico il giudizio. Il voto non lo avrebbero certo dato a lui e agli altri « forastieri » che lo accompagnavano, ma i contadini lo ascoltavano, capivano e si aprivano con lui e con gli altri. Mai campagna elettorale fu combattuta altrettanto spensieratamente e gioiosamente, con pari entusiasmo per l'obiettivo principale: la repubblica. « I cafoni sono repubblicani » aveva scritto Guido Dorso alla vigilia e Carlo, con gli altri che gli erano accanto, si battè con successo per consolidare — come di fatto avvenne — quella profezia.

In occasione di quella campagna ci fu anche il primo incontro tra Carlo e Rocco Scotellaro, il giovane sindaco-poeta socialista di Tricarico. Tra Carlo e Rocco — « a me sopra tutti carissimo » — si sviluppò da quel momento un'amicizia sempre più intensa, un rapporto che era più che da padre a figlio, tra fratello maggiore e minore: un « fratellastro mio, nostro, che abbiamo un giorno incontrato per avventura » lo presentò Rocco ai suoi compagni di cella nel carcere di Matera, quando iniziò nel '50 a legger loro la sera il « *Cristo si è fermato a Eboli* » « il più appassionato e crudele memoriale dei nostri paesi ».

Attraverso questo rapporto e i frequenti viaggi nel Sud — oltre che la sua vita d'artista e di intense e varie relazioni umane — Carlo attorno al '50 si distaccò dalla politica, che, irretita nelle macchine dei partiti, a lui più non interessava, e tornò a legarsi al mondo dei contadini meridionali e alle loro lotte, che durarono intense sino al 1953, quando si aprì, sconvolgitore, il torrente emigratorio e il giovane fratello lucano morì d'un colpo in una sera di dicembre.

La storia di Carlo negli anni che seguirono è nota a tutti. Finita la giovinezza, passata « l'occasione storica », provvisto della sua stoica e saggia concezione del mondo e della storia, rimase fedele a se stesso, pronto a partecipare ad ogni giusta battaglia, attento e solidale, attento e solidale con le dure lotte di liberazione dei paesi contadini d'ogni parte del mondo, attivo come sempre come pittore e come scrittore, sulle grandi linee che si era tracciato.

Per quasi dieci anni rimase, per così dire, fuori della politica attiva, adoperandosi, tuttavia, continuamente a tenere uniti gli uomini che amava e stimava, affinché non si allentasse il tessuto civile e culturale del paese e tra i paesi del mondo e affinché si mantenesse l'unità delle sinistre.

Quando, tuttavia, con la costituzione dei governi del centro-sinistra l'unità delle sinistre si ruppe e nel mondo ricomparve feroce la guerra, egli sentì come un dovere schierarsi apertamente all'opposizione e rientrare nella politica attiva. Eletto senatore come indipendente di sinistra nelle liste comuniste nel 1963, coscienziosamente ed umilmente lavorò sino all'ultimo sulla stessa linea sulla quale era da anni impegnato.

Dell'intenso suo lavoro quale presidente della Federazione Italiana dei lavoratori emigrati e famiglie altri ha parlato e più a lungo si dovrà parlare tanto l'emigrazione rappresenta la realtà più importante e trascurata della questione meridionale, più grave oggi — con aspetti diversi — di quanto non lo fosse quando Carlo giovane ne fece diretta esperienza nella sperduta Aliano.

Ho, così, sull'onda dei ricordi, rievocato la figura di Carlo, che ho sempre amato, per tutto quello che ho detto, per la concordanza profonda degli interessi e dei giudizi, ma principalmente per la sua coerenza e per la sua bontà.

Come scrisse Scotellaro in una scherzosa poesiuola:
Sei buono più tu
Dei quattro leoni
Che fumano buoni
Il sigaro d'acqua
In piazza del Popolo.

M. R. D. ■

Il trincerone del Merzli Confidenze di Maurizio

di Ferruccio Parri

Presa la laurea a Torino subentrava per me l'ora del servizio militare. Era un'altra servitù, ma l'obbligo la rendeva più tranquillamente sopportabile.

Mi era dispiaciuto non poter arruolarmi con gli alpini. A Pinerolo, dove io son nato, erano di casa. Quando scendevano giù dalla caserma sotto S. Maurizio, a ranghi serrati, il rombo cadenzato degli scarponi chiodati dava l'impressione di una forza sicura di sé e disciplinata. Il secondo amico, il Monviso, stava di casa in fondo all'orizzonte: non mancavano d'inverno gelide e limpidissime giornate quando i suoi raggi splendenti mi davano il buon giorno sin dentro la mia stanza. Il terzo amico aveva posto solo nelle fantasie fanciullesche: erano i cavalli, allora di casa, anche essi, a Pinerolo che traversavano per andare al maneggio. Una rimessa adiacente al nostro alloggio ospitava un imponente e scalpitante morello nero, curato da un bravo stalliere napoletano che strigliando e sospirando mi avvertiva ogni tanto: « e femmene so diabboli ».

I miei, papà e mamma, si erano stabiliti a Genova dove mio padre vi dirigeva la scuola normale maschile Daneo. Avevano bisogno di me, e mi arruolai nel plotone allievi-ufficiali di stanza a Genova. Mia mamma capì qual sacrificio fosse per me abbandonare Torino e la montagna. Ma finché potevo volevo starle vicino.

Il servizio militare mi trattenne più a lungo del previsto. Scioperi ed agitazioni lo avevano reso spesso piuttosto pesante. E nel 1913 si era fatto rapidamente scuro e minaccioso l'orizzonte internazionale. Assassinato a Serajevo l'arciduca ereditario di Austria in visita in Serbia, truppe austriache invadono la Serbia. Il Kaiser si schiera dietro il fedele alleato. Gli ultimatum si intrecciano tra Berlino e Vienna da un lato e Parigi, Londra, Pietroburgo dall'altro, allarmate, ormai da qualche anno, dalla minacciosa prepotenza germanica. Il 3 agosto del 1914 scoppia la prima grande guerra europea. Quasi 30 anni dopo Hitler ritenterà la prova, sul piano più folle del dominio mondiale. Sono passati altri 30 anni, e non mancano di nuovo ragioni di allarme. Disperde il buon Dio ogni sinistro presagio.

Non conosco nessun momento della storia d'Italia paragonabile per difficoltà oggettive e scelte drammatiche a quell'anno che divide la dichiarazione di neutralità dell'agosto 1914 dall'entrata in guerra del maggio 1915. Non voglio dare un giudizio sulle molte interpretazioni storiche che sono state date della guerra italiana. In questa sede di modesti ricordi personali esprimo solo l'impressione che pecchino tutti di qualche incertezza e lacuna sul piano delle valutazioni sia politiche sia sociali sia tecnico-militari. Aggiungo qualche accenno perché mi tocca personalmente.

Quel mio Iddio personale sempre mi punisce se nascondo i miei errori. Fu la guerra stessa a dimostrarmi ben presto che il mio interventismo era stato un errore. Non un errore comunque la fedeltà ai doveri del combattente verso il mio paese. L'Italia che io idoleggiavo era una nobile costruzione dello spirito e di consapevole volontà che aveva preso il via dal tempo del Beccaria ed il battesimo nel 1948. Noi fremevamo quando le armate tedesche giunte alla Marna minacciavano Parigi. Noi credevamo necessario scardinare l'impero di Francesco Giuseppe, liberando i popoli di stirpe diversa costretti a servirlo. Noi credevamo giusta e santa la liberazione di Trento e Trieste, che completava la necessaria indipendenza dello Stato italiano. Giolitti poteva aver ragione, ma una ragione di livello contabile, senza presa in tempi agitati, di gioventù tumultuanti ed infatuate, ma ugualmente lontana da gruppi di giovani portatori di nuove ricchezze ideali. Erano stati lettori della « Voce » fiorentina, ma del primo tempo, molto più avevano imparato da Salvemini, alte verità ritrovavano in Mazzini sulla via di una funzione liberatrice di una nuova Europa democratica. Mi pare che gli studiosi di questa crisi italiana non abbiano ancor capito che cosa abbia significato nei fatti reali e nella storia di quella guerra quella corrente giovanile.

Questi pensieri, più o meno chiari, mi accompagnavano mentre esaurivo il mio servizio militare genovese, e mi accingevo ad iniziare la carriera professionale. Avevo vinto, tra una licenza e l'altra, un concorso per le scuole tecniche, ed ora mi aspettava Reggio Emilia dove dovevo insegnare storia e geografia all' Istituto F. Re. Era una esperienza nuova, o quasi nuova, che mi interessava molto. Con i ragazzi d'oggi l'incontro con la storia è probabilmente diverso. Con

quelli conclusi subito che almeno sino alla terza classe la formazione mentale di quei pupi li rendeva refrattari all'intelligenza delle lontananze secolari e della evoluzione dei popoli.

Mi ingegnavo a cercare una didattica che mi permettesse di metter da parte testi d'uso troppo stupidamente infantili, ed i rapporti con i ragazzi, anche con quelli che venivano dalla campagna, furono presto facili, e soddisfacenti anche dal punto di vista umano. A Reggio era vivacissima, anche in Comune, la lotta tra i conservatori, ancor dominanti, ed i socialisti di tendenza in prevalenza turatiana. Prampolini era come un Dio, e meritava davvero l'amore del popolo. La guerra era naturalmente il tema del giorno: non nascosi il mio parere. Non me ne fecero carico.

Dove trovai qualche difficoltà, ma di diverso carattere fu invece alla Scuola Normale femminile, dove mi diedero una supplenza. Il collega insegnante che mi faceva da mentore assicurava che le ragazze di Reggio eran le più belle di tutta l'Emilia. Taceva prudentemente sulle sue esperienze. Ma la prima giornata, quando la signora Direttrice mi presentò ad una scolaresca di fresche e ridenti ragazze, che alla prima occhiata mi parvero tutte belline, e mi lasciò con una significativa occhiata, rimasi interdetto. Come avrei fatto ad impormi? Mi pareva non mi prendessero abbastanza sul serio. Quando cominciò la lezione, ecco quelle malvagie che una dopo l'altra, tutte quante, cacciano le gambe fuori del banco. Quelli d'allora eran tempi di costumi diversi, e confesso che sudai freddo cercando di fissare sempre lo sguardo sul soffitto.

La patria non mi lasciò tempo di familiarizzare con le ragazze di Reggio, e mi richiamò alla fine d'aprile al mio Deposito ch'era a Pavia. Si dovevano armare e vestire reclute e richiamati da mandare al fronte con l'89° Reggimento di fanteria. Età diverse secondo le classi richiamate; in maggioranza gente di campagna, lombarda e meridionale, non mancando tuttavia un notevole gruppo di « cittadini » di Lombardia. Seri in generale e rassegnati; parecchi con pensieri ed obblighi di famiglia. Niente entusiasmi patriottici, tema obbligatorio e falsificatorio dei corrispondenti di guerra. Odio, in generale, e maltrattamenti, per i volontari, assai pochi in verità.

Il nostro battaglione fu tra i primi — il 25 aprile — a raggiungere la linea del fronte, di dove doveva partire l'avanzata oltre l'Isonzo. Faticose marce ci avevano portato al piano del Covada, che domina in quel tratto mediano il corso del fiume. Del nemico nessuna traccia. Che abbia deciso un grande ripiegamento per contrastare la minacciosa offensiva russa? Ma quella certa voglia di spensieratezza ritrovata nel riposo e nelle borracce scolate d'un tratto fu rotta dagli shrapnels che scoppiavano sinistramente poco più in alto, sopra le teste. Era il ghigno spietato della guerra che ci salutava. Ci volle del bello e del buono a rimettere ordine e si affacciarono i primi dubbi sulla qualità della stoffa militare di queste reclute.

Un'altra brigata della nostra armata (la Seconda) scesa a monte dai valichi più facili, aveva occupato con scarse perdite la conca di Caporetto e le alture adiacenti. Il « nemico » aveva fatto sgomberare tutta la zona lasciando a molestarci « cecchini » annidati nei boschi, numerosi in quel paese di cacciatori, e purtroppo spietatamente infallibili.

Ci attestammo anche noi a Caporetto, piccola capitale slovena che cancellata dopo il 1866 ogni traccia dell'antica e prevalente influenza civile ed economica italiana ora si chiamava Kobarid. Pulita ed ordinata, dava una parlante immagine del piccolo mondo semirurale che volevamo riconsegnare all'alma Roma. Volli visitare una di quelle modeste dimore dall'aria dignitosa. Ci stava di casa e vi aveva ufficio il giudice di pace Bisajl: domando perdono alla sua memoria, anche per conto dei bersaglieri che sfondato l'uscio avevano devastato le stanze lasciando intatte coi vetri solo le tendine che la signora Bisajl vi aveva accuratamente appeso. La cosa più penosa per me era la libreria sfasciata ed i libri calpestati e rovesciati per la scaletta che scendeva abbasso. Domando perdono un'altra volta: presi tre di quei libri, smilzi per non appesantire il sacco. Avevo una vaga intenzione di decifrarli: mi parevano di un certo interesse. Ma Dio, signori eretici, non paga il sabato. Quando, quasi quaranta anni dopo, l'aviazione alleata cominciò i bombardamenti a tappeto sulle città italiane per svegliare Mussolini, uno spezzone diabolico lanciato da un aereo britannico si infilò di traverso nella cantina nella quale avevamo riposto tutti i libri con la speranza di salvarli. Anda-

rono tutti a fuoco, compresi i libretti sloveni. Churchill aveva vendicato il giudice Bisajl e la moglie.

La nostra brigata si frazionò lungo l'erta costa montana che sale dal piano sino al massiccio del Monte Nero, dominante sovrano dell'Alto Isonzo. Ma quale pena le prime settimane e quale demoralizzante dimostrazione di impreparazione e disordine, specialmente nel settore militarmente essenziale dei servizi. Crollavano i ponti colpiti dai grossi calibri nemici o travolti da piene improvvise. Non mancarono giorni di fame nera. Fiume invalicabile, viveri di riserva divorati dal primo giorno. Cominciarono i primi scontri e assaggi di avvicinamento alle posizioni che si dovevano conquistare. Ma era una guerra pesante e disorientante, sotto la minaccia implacabile di un nemico che non vedevamo, rannicchiati nei rifugi di fortuna facilmente scavati nell'arenaria coi vecchi ufficiali che in quella condizione critica pretendevano di mantenere gli usi di caserma. Si mescolava il comico al tragico di sanguinose sorprese. Gridava dentro la sua tana l'iroso tenente-colonnello del battaglione infliggendo « dieci giorni di sala di rigore » allo sbadato sergente del comando, ed il capitano del vicino gruppo di rifugi domandava serafico se in quella sala ci fosse un posticino anche per lui. Urla e risa si mescolavano senza che nessun viso apparisse fuor dei buchi. Un'idea per moderni drammaturghi « pop ».

La testata del vallone boschivo che dal massiccio del Monte Nero precipita sino alla conca di Tolmino si poteva prestare a qualche azione di sorpresa e ad utili esplorazioni. Uno sport questo che cominciava ad andarmi a genio. Fu interrotto, e non più ripreso in quel settore, il giorno che esplorando le sospette baite di Kern quasi sommerse nella pineta, e cautamente svoltando l'ultimo angolo quasi batto il naso in un collega e nemico austriaco, anch'egli in missione di esplorazione, ugualmente cauto. Ci guardiamo un istante, ugualmente stupefatti, e poi precipitoso dietrofront in opposte direzioni. Era un bel ragazzo, giovane, dalla faccia chiara. Perché non ci siamo sparati? Avremmo avuto, credo, l'impressione di una crudeltà e di una slealtà.

La curiosità di tornare a Kern mi era rimasta, ma d'improvviso ci sorprese l'ordine del ripiegamento di tutte le colonne sulla linea di partenza. Fu una penosissima ritirata necessariamente notturna, trascinando per i sentieri della pineta su teli da tenda i molti feriti gravi, urlanti quando li raggiungevano i colpi degli spietati cecchini annidati nel bosco. Una tragedia, una tregenda.

Poche settimane bastarono a rimettere in piedi e riordinare alla meglio i reparti, non a cancellare nei soldati la demoralizzante impressione del primo approccio con la guerra. E negli ufficiali di complemento, a creare dubbi sulla capacità dei comandi. Generalizzando sull'esempio del nostro generale divisionario, la modesta levatura militare di questi comandanti di guerra ci pareva quella di « colonnelli promossi », colonnelli di caserma. E' vero che l'inflessibile Cadorna li silurava a tutto spiano. Secondo la mia impressione solo verso la fine della guerra l'invecchiamento dei quadri sembrò almeno parzialmente superato.

E come giudicare quegli ufficiali di Stato Maggiore che affollavano i Comandi, odiati dai combattenti di carriera per antica rivalità, caratterizzati in gran parte da una scolastica e superbiosa forma mentis che considerava i soldati come birilli da muovere sulla carta secondo le indicazioni dei manuali, senza obbligo di misurare e sperimentare di persona. Come fanno — ad esempio — gli uffici romani che programmano.

Ora dopo il primo infelice approccio riprendere il sentiero di guerra era più difficile. Non si comprendeva allora la ragione della criticatissima mossa sospensiva, ignorandone le motivazioni strategiche e politiche che furono chiare più tardi.

Era sostanzialmente fallita l'azione di sfondamento che la Quarta Armata avrebbe dovuto operare nella zona montana che collega la testata delle Alpi carniche e dell'Isonzo. Una rottura in quel triangolo critico avrebbe aperto la possibilità di mosse di aggiramento, forse decisive per l'avanzata della Terza e Seconda Armata — quella che fu poi di Capello — impegnate sull'Isonzo. E' il pericoloso e fatale triangolo che Cadorna non ha potuto e saputo neutralizzare ed il generale Below ha rotto nell'autunno del 1917 sconvolgendo lo schieramento dell'esercito italiano e determinando il disastro di Caporetto.

« Posizioni imprendibili », si disse allora di quelle che avevano bloccato l'offensiva della Quarta Armata. Ma superabili, forse, con mezzi sufficienti di artiglieria pesante di cui l'esercito italiano non disponeva. Cadorna aveva ereditato nel 1915 un esercito in condizioni penose di inefficienza. Scoppiata la grande guerra, riordinamento e riarmo avevano proceduto con l'alacrità possibile, ma ancora, quando l'Italia entrò in guerra, più che insufficiente. Da un pezzo le guerre, purtroppo, non si fanno più con una scorta di fichi secchi e di piani sulla carta.

Analisi, accuse e difese del regime bellico di Cadorna sono state già fatte e rifatte e non intendo davvero riprenderle, proponendomi soltanto di raccontare esperienze e fatti miei. Ma altri due aspetti di quel fatale primo anno di guerra devono esser considerati. Il primo non era del tutto chiaro ai combattenti di allora, ai quali sfuggivano le pressioni internazionali per

esigere via via dall'esercito italiano la maggior immobilizzazione possibile di forze austriache a sollievo del fronte francese e del fronte russo. Verso la fine dell'anno la disastrosa disfatta inflitta in Galizia da Mackensen all'esercito russo rese più insistenti, quasi imperative le pressioni alleate. Negare le nostre condizioni di necessità, sul piano generale dell'impiego delle nostre forze, è difficile: la critica riguarda la impostazione politica generale e imprevidente della guerra e la condotta di essa in alcuni settori particolari.

Il secondo aspetto delle difficoltà belliche particolari della nostra guerra sul fronte est fu subito più che evidente. Se la difesa richiede naturalmente minori forze che l'attacco, specialmente in regioni montuose, la barriera dell'Isonzo, dietro la quale si erano sapientemente organizzate le difese austriache, opponeva un alto là di difese naturali e militari insuperabili all'apparenza. Uno scorbutico insieme di gruppi montuosi dolomitici dalla Conca di Plezzo sino al costone che da Monte Nero scendeva a protezione di Tolmino. Un sistema difensivo rimasto insuperabile sino alla fine della guerra bloccava il valico di Tolmino. Poi la costa ripida, con scarsi e difficili appigli, strapiombante sulla gola che il turbolento Isonzo si è scavato sino alla collinosa piana di Gorizia, protetta sul fianco e verso la pianura dal più complesso e fortificato sistema difensivo di tutto il fronte. Poi, al di là dello sbocco del Vipacco, il ciglione del Carso sin verso Monfalcone, tomba delle più costose e sanguinose delusioni della nostra guerra.

Il nuovo programma bellico deciso dal Comando Supremo spostava tutto lo sforzo italiano sul fronte dell'Isonzo, tentando i punti strategici di tutti i settori. Grave motivo di inferiorità in quel primo anno di guerra fu la mancanza o insufficienza di artiglierie di portata e mobilità adatte, di bombarde e mezzi di assalto e di mitragliatrici. Mancò la preparazione militare della truppa; restò povera ed insufficiente l'organizzazione sanitaria. Abbondavano solo i soldati da mandare al macello, o, per essere meno corrivo alla troppo facile contestazione, e più sereno con me stesso e con la insanguinata storia di questo secolo, al sacrificio.

Secondo la deleteria propaganda dei comandi e dei letterati e giornalisti annidati negli uffici di quei comandi, particolarmente di quello della Terza Armata, erano la fede e l'amor di patria che dovevano supplire a cannoni, bombarde e mitragliatrici mancanti. E secondo le non meno deleterie istruzioni diramate dal Comando Supremo, sulla base di equivoche e malcompresе esperienze della guerra francese, risolutivo era solo « l'attacco frontale ».

Ed eccoci attestati per le lotte frontali che ci attendono. Il colonnello ci riunisce per una predica preliminare. Esamina gli ufficiali di complemento venuti a completare i quadri. Vuol conoscere l'occupazione da borghesi. Lo chiede anche a me. Rispondo che facevo il professore. Mi guarda e dice, senza batter ciglio: « Va bene. Allora lei prenderà il Comando della "squadra arditi" del battaglione ». Resto di stucco: avevo fatto conoscenza di fucili solo in qualche esercitazione di tirasegno. L'« allora » del colonnello mi impesierisce. Il giovane capitano della compagnia mi rassicura: « Non ci badare. Qui si fa così. E del resto sono solo questioni di buon senso ».

Si risale senza grossi guai, nonostante il solerte bombardamento nemico, la china boscosa e rocciosa sino alle posizioni di partenza dei futuri attacchi, verso quota mille.

Più in alto, ancor mascherata alla vista, sta la cima del Mrzli (italianamente, Merzli) che è il nome di questo brutto e fosco montagnone. La vetta è coronata da un trincerone, rimasto mitico nella storia di molti reduci di quella guerra. La Patria ora esige che siamo noi a conquistarla. Il trincerone quell'anno purtroppo non si riuscì a prenderlo. L'anno successivo in migliori condizioni ci arrivò un altro battaglione di fanteria. Io, come ricordo, ci guadagnai solo una grossa ferita al fianco.

Questo dannato Merzli concludeva il massiccio costone che dal Monte Nero scende e precipita verso l'Isonzo. Aveva per italiani ed austriaci la stessa ed inversa importanza strategica, bloccando o aprendo la possibilità di un attacco aggirante verso l'altipiano della Bainsizza.

Poco più a monte del Merzli completava il sistema difensivo austriaco lo Sleme, recinto da un incredibilmente fitto e complesso sistema di reticolati. Falliti alcuni sanguinosi tentativi di attacco, lo si considerava ora posizione imprendibile. Sanguinose tracce avevano lasciato le prime operazioni offensive tentate in direzione del trincerone. Credo che come raccapricciante ricordo di quell'inferno sia rimasta incancellabile nella retina dei soldati l'immagine di tre gruppi dilaniati, penzolanti dai rami intricati di alcuni alberi disperatamente aggrappati al bordo del Monte, oscillanti secondo il vento. Erano resti e testimonianza di una strage dovuta ad un improvviso violento bombardamento scatenato dalle infernali batterie di Monte Rosso. Non si era riusciti a staccar dai rami quelle povere salme: troppo pericoloso.

I gruppi alpini che operavano col nostro Corpo di armata avevano ottenuto magnifici successi nell'aspro settore montano dell'alto Isonzo « impiegando in fulminee azioni di sorpresa i classici battaglioni piemontesi. Il 15 giugno si arroccavano sulla vetta del Monte

Nero (2.245 m.). I nomi dei capi più audaci e sicuri, come i capitani Arbarello e Varese, i tenenti Vallero e Picco, erano come le bandiere dell'arma. Tutti morti. Lo sfruttamento senza risparmio di questo corpo scelto obbligo a settembre a ritirarne dal fronte i malandati avanzi. Il secondo grave colpo alla ricostituzione di questa forza militare fu dato l'anno successivo dalla malaugurata e colpevole operazione dell'Ortigara.

La conquista del Monte Nero non era stata completata dall'occupazione di una imprendibile cima sottostante. Gli alpini la chiamarono Monte Rosso, tanti furono i cadaveri abbandonati in quelle rocce. La mancanza di adatte bocche da fuoco fece terribilmente alto il costo umano della guerra di montagna del primo anno. L'impiego affannoso di buone batterie di media gittata ne aveva fatto scoppiare parecchie. Monte Rosso restava il nostro incubo, perché poteva prender d'infilata tutto il costone sin oltre il Merzli.

Ne feci la prova io stesso. Cercavo di sistemare alla meglio i miei soldati quando scoppiano d'improvviso sulla nostra testa shrapnels spediti da quei cani di Monte Rosso. Cade a terra vicino a me un bravo e buon soldato della bassa Lombardia. Aveva traversato incautamente la zona battuta. Ha il cranio sfondato ed il sangue sgorga a fiotti mentre cerco di sollevarlo. Muore prima che si arrivi al posto di medicazione.

Ecco la guerra. Era uno delle classi anziane. Una famiglia che aspetta, una famiglia disperata. Che cosa sapeva il mio soldato dei perché della guerra? Il sangue mi aveva imbrattato i calzoni. Per parecchi giorni camminai zoppicando, come se sul ginocchio dovessi portare un peso.

Me ne sgridò l'amico Viale, tenente medico al posto di medicazione. Tutti e due con un *penchant* per la letteratura francese di quegli anni. O scappi o ti dai malato ed io ti mando a casa, o uccidi la *sensiblerie*. Non è roba per questi anni e queste prove che tu hai accettato.

Seguirono mesi assai agitati, sino ad ottobre. Furono quattro riprese movimentate di scontri e tentativi di rompere le cortine di difesa, sempre con l'ossessione di quel trincerone che ci aspettava lassù. Ma tutti, anche i soldati, ormai capivamo che arrivare lassù era una cosa davvero importante e valeva gli sforzi e i sacrifici.

Aveva preso il comando del battaglione il maggiore Bovio. Anziano, arrivato al momento del congedo, avrebbe potuto senza vergogna tornare a casa: mi aveva mostrato sorridendo l'ultima lettera della moglie, comprensiva e preoccupatissima. Riunì gli ufficiali e spiegò con parole semplici ed umane le ragioni dell'attacco a fondo che il comando superiore aveva ordinato. Venuta l'ora, di mattino presto, si mise in prima fila alla testa della colonna, come aveva promesso. Una fucilata lo abbatté colpendolo al cuore.

Gli ufficiali effettivi erano rimasti in generale al comando delle compagnie, non mancando tra i tira a campare i coscienziosi e i coraggiosi. Vi erano i rigidi custodi delle tradizioni. Vi era un tal residuato di superstizione militare negli alti Comandi da immaginare, a più di un anno dall'inizio della guerra, che l'ufficiale potesse ordinare l'« avanti, Savoia » solo sguainando la sciabola come nelle esercitazioni. Come concessione alla modernità si era consentita la brunitura delle sciabole, distintivo sempre obbligatorio di chi comanda.

Prossimo alle nostre posizioni un felice colpo di mano aveva avuto ragione dei « gnucchi »: trionfante, il tenente vittorioso si precipita verso il capitano gridando « settantacinque prigionieri »: quello lo ferma, gelido: « Si metta prima i guanti ».

Gli ordini perentori del Comando obbligano di nuovo il colonnello ad ogni sforzo per superare le tenaci difese avanzate del medico, attestandoci sulla linea dalla quale doveva partire l'assalto finale. Da un vicino osservatorio egli sorvegliava e stimolava, urlando, le mosse dei singoli reparti. Vede che io ho fermato il mio plotone, e grida sdegnato. Se io vado avanti diritto, faccio ammazzare uno dopo l'altro i miei soldati sotto il fuoco mirato dei nemici. Fermo il plotone e fuori degli stracci grido al colonnello: « Lei comandi il reggimento, il mio plotone lo comando io ». La strada giusta l'avevo trovata, e porto a segno tutti i ragazzi senza una scalfittura. Poteva mandarmi sotto processo. Non disse nulla e parlando più tardi col mio capitano mi qualificò come « un bravo ufficiale ».

Ma lo sfottimento troppo intenso finiva per logorare i nervi e la capacità di resistenza. Cominciavano ad infierire le malattie dello strapazzo e del clima. Si favoleggiava di cambi, che il Comando supremo impegnatissimo su tutto il fronte dell'Isonzo non si sognava di concedere. Erano ormai molti gli ufficiali che, qualche volta pubblicamente, invocavano la « pallottola intelligente » che li rispedisse a casa.

A rinsanguare i quadri arrivarono i primi scaglioni degli « Aspiranti », sfornati dalla scuola di Modena. Bravi in maggioranza, in buon numero di facile patriottismo, di facile intesa con i più anziani compagni di complemento. Purtroppo, in gran numero bruciati dalla fornace che ardeva in tutti i settori dell'Isonzo.

Facendo più tardi i conti parve chiaro che erano state due categorie a sostenere il maggior peso della guerra nel primo e secondo anno di guerra, anche per essi deplorando che lo sfruttamento così privo di preoccupazioni per l'avvenire di queste forze giovanili avesse poi recato tanto danno.

L'ultimo momento del secondo tempo fu ancora relativamente felice consentendo discreti progressi e respingendo i contrattacchi nemici. Anche da quella parte pareva chiaro il logorio di quella guerra sfibrante. Cambiava spesso la nazionalità delle truppe impegnate. Gli ungheresi ci sembra tenessero di più che gli austriaci ed i cechi, più duri i bosniaci. Ma l'organizzazione e preparazione bellica appariva sempre di gran lunga superiore.

Tentarono una controffensiva nel nostro settore. Rispondemmo con un contrattacco deciso, quasi furioso, che li bloccò lasciando nelle nostre mani numerosi prigionieri, quasi tutti di nazionalità austriaca; pareva ne avessero piene le scatole. L'eccitazione aveva preso anche me, e volendo prendermi la soddisfazione di un prigioniero personale mi gettai sul comandante afferrandolo per un braccio, pistola alla mano. Mi ero ingannato: non aveva nessuna voglia di scappare, e protestava soltanto perché mi ero attaccato ad un braccio ferito e quasi staccato. Ci rimasi male, e mi scusai. Era uno studente d'ingegneria dell'università viennese. Avrebbe volentieri intavolato un discorso con me: non si poteva, il momento era troppo affannoso.

Il più affezionato e svelto dei miei soldati staccò per me dal collo dell'ingegnere un magnifico binocolo: quello, ch'era poco militaresco come me, ci rimase male. Ma il soldatino che mi aveva preso sotto la sua tutela faticò poco a persuadermi che se non lo tenevo io se lo sarebbe « appropinquato » il primo degli ufficiali che stavano dopo di me.

Ci si dovette mettere subito al riparo perché quei dannati di Monte Rosso cominciarono a battere le nostre linee, e lo fecero per qualche giorno. Mi dettero uno dei dispiaceri più cocenti di questa storia. Una granata colpì in pieno Blora, il più anziano, bravo e fido dei miei sottufficiali, e gli spaccò netto il viso. Il corpo di Blora restò qualche momento in piedi, come una statua, con mezzo viso. Spettacolo orrendo, e terribile ricordo. Era anche lui della bassa lombarda.

Il binocolo era proprio bello. Mai visto niente di simile in mano agli ufficiali italiani. Il migliore ed affezionato degli aspiranti assegnati alla compagnia smania dalla voglia di provarlo. Se lo mette al collo, e prova. Arriva sibilando una granata maledetta: ci passa davanti e senza toccarci porta via netto l'oculare del binocolo. Proprio vero, non è una balla. Anche vero che Dio non paga il sabato.

Ma è forte la scossa nervosa per il giovane amico, che resta senza parola e senza risposta ai nostri scherzi. Ed io gli leggo sul viso contratto « la faccia della morte ». Non sono superstizioso, ma ho qualche vibrazione mia. Poche settimane avanti, informando un inviato del comando del Reggimento sulle dislocazioni e presunte intenzioni del nemico, seduti al riparo di un grosso e basso albero comune da quelle parti, la fucilata improvvisa di un cecchino nascosto nel bosco trapassa con un foro netto il tronco e sibila un palmo sopra le nostre teste. L'interlocutore, pallido, aveva anche lui « la faccia della morte ». Morì in un bombardamento, e poco dopo il mio amico aspirante, promosso Tenente e passato ad altro corpo, ci lasciò anche egli la pelle.

Storie melanconiche? Più profondamente tristi le settimane successive. Bisognava attaccare il trincerone. Il guadagno di pochi passi più in alto e più avanti ha un costo spaventevole di sangue. Cadono i migliori, quelli che devono esporsi. Tacciono i modesti pezzi da campagna per non colpire i nostri: mancano o sono fuori uso le poche e anziane mitragliatrici. Monte Rosso imperversa sanguinosamente.

Io, purtroppo, caposquadra degli arditi, devo riconoscere le conseguenze della battaglia e le disposizioni difensive dell'avversario. Il terreno è sconvolto dal bombardamento. Cerco di individuare buche da lupo e trappole forse predisposte da quelli là. Scivolo in una buca da lupo e me la cavo con una mano fracassata. I morti sono ancora tutti lì, nel fango e nelle buche. Sarà lungo e rischioso portarli via. Riconosco qualche amico.

Stesa, quasi in mezzo, riconosco la grande persona di Parodi. Ha le braccia aperte. Un buco nella fronte. I morti intorno sono i suoi soldati. Mi viene in mente, spontaneo, un verso dedicato a Pégny ai caduti francesi nella lotta contro l'invasione del Kaiser:

> « ... *couché dessus le sol,*
> *à la face de Dieu* ».

Viale mi aveva fatto scoprire Péguy. Ancor non ci accorgevamo di quel tanto di confuso e di non risolto che vi è nei suoi scritti. Se non fosse sparito, ingoiato dalla tempesta, forse avrebbe dato parole nuove sul tipo di quelle di Garaudy.

Allora era per noi una voce nuova, un invito diverso, che poteva aiutarci ad uscire dalle incerte atmosfere intellettuali italiane e francesi. E senza lasciarci smarrire nell'equivoco idealismo patriottico che allora furoreggiava, dava consonanze comuni a giovani che nel sacrificio della guerra accettata e combattuta cercavano vie nuove di azione chiare e consapevoli. Forse unità nuove si sarebbero trovate.

La guerra non ama gli illusi. E quelli che si cercavano sparirono quasi tutti travolti dalla guerra, come il giudice Lado, arruolatosi volontario, Vajna de Pava, Cacciaguerra sul San Michele, Viale e Slataper più ➡

lontano. E tante altre figure dimenticate risorgerebbero da tutti gli angoli d'Italia se la memoria stanca sapesse rifrugare in quel dolente 1915.

Arrivarono allora i momenti più duri della terza e quarta guerra dell'Isonzo, duri anche per nuove sofferenze e nuove stupidità. Osservavano i comandi che un attacco era impedito dagli imponenti reticolati costruiti a difesa del trincerone. Bisognava far saltare i reticolati. In primo tempo il genio, aveva inventato le bombe lenticolari: piatte, grosse e pesantissime, che nei terreni in pendio ruzzolavano infallibilmente addosso a chi le aveva lanciate: roba da squalificare chi le aveva progettate e costruite ed i beati uffici dei Comandi che pretendevano darle in dotazione alle truppe. La Francia disponeva già di eccellenti bombe leggere del tipo SIPE: solo l'anno successivo le avemmo anche noi in dotazione.

Ora gli stessi sapientoni, incuranti della pelle dei soldati, avevano varato la nuova invenzione dei «tubi»: tubi metallici, lunghi due metri, riempiti di esplosivo, muniti di una miccia che l'« ardito » doveva accendere, sperando di aver tempo e modo di mettersi in salvo. Ero io, sì o no il « capo ardito »? Toccava a me provare. Era ragionevole aver paura sia delle bombe, sia dei « tugnin ». Paura ne avevo. Ma non volevo nascondermi. Accettai la prova, confidando, al solito, solo nella mia buona stella.

Scelsi i punti più adatti di quella sassaia irta di spine. Preferii di servirmi come accendino della scatola di fiammiferi che tenevo in tasca. Lascio i particolari diciamo così, tecnici dell'operazione, assicurando solo che spingere il tubo abbastanza avanti sotto il reticolato, muovendomi pancia a terra con l'istinto del gatto, a due passi dalle vedette, era roba da capelli bianchi. Io li avevo già, e lo stesso istinto mi diceva che se perdevo un briciolo di calma avrei dovuto rinunciare di raccontare queste storielle alla Delia e alla Pina per farmi ammirare e di poterle suggerire alla Televisione per uno dei « giochi senza frontiera », Mi doveva aiutare uno dei miei soldati. Aveva tanta paura che lo lasciai fuori della zona di pericolo. Feci la prova del tubo tre volte. Una fallì perché tra le pietre si era rotto l'attacco con la miccia. Una seconda fallì parzialmente forse perché l'esplosivo si era inumidito. La terza riuscì e fece un gran botto, ma non un gran guasto. Ed il saggio comando ordinò di smettere, sia nel mio settore, sia in quello attiguo, sempre sul fronte del Merzli, dove l'amico Dondè, più bravo ma non più fortunato di me, faceva la stessa prova dei botti in onore del trincerone.

Qualcuno dei nostri soldati in quei giorni di confusione era disertato ed aveva fatto i nostri nomi. Non mancavano degli italo-sloveni di là dal trincerone, e non mancarono le beffe quando di là si accorsero dell'affare dei tubi. « Parri e Dondè, quando venite a portare i bastoni? » gridavano di notte. Confesso che fremevo di rabbia e di vergogna.

Dopo agosto, cambiò il tempo. L'Alto Isonzo ha l'indice pluviometrico più alto d'Italia. I monti bloccano le nuvole che vengono dall'Adriatico e piove a torrenti sin quando si abbassa la temperatura e la neve ed i ghiacci coprono conche, pianori e pendii.

Cominciarono le malattie ad imperversare. Nutrimento insufficiente e inadatto, vestiti deteriorati, pericoli e paure, trincee e ripari fangosi logoravano e stremavano quella tormentata gioventù. Una cosa grave erano le scarpe che non tenevano più: scarpe di cartone, dicevano amari i soldati. « Se torniamo a casa — bestemmiavano quelli di Bergamo — li ammazziamo tutti »: alludevano agli speculatori.

Su tutto il fronte dell'Isonzo fu un disastro, che rendeva tragica la inadeguatezza dei servizi sanitari. Scoppiavano insidiose malattie contagiose. In un settore — non ricordo quale — venne fuori anche il colera. Pure si doveva combattere, e si combattè sino a tutto ottobre. Sin quando l'esercito dello Zar riprese fiato.

Da noi fu una tragedia la impossibilità di dare il cambio alle truppe in linea. La regola avrebbe dovuto essere non più di una settimana di seguito. Ed in quelle condizioni, con quei ricoveri era già un limite duro. Il nostro comando prometteva, ma non aveva gente da mandar su a darci il cambio. Restammo in quel fango diciassette giorni di seguito. Un primato, ci dissero giù. Non era una consolazione.

Un primato di coraggiosa pazienza per i pochi ufficiali rimasti al loro posto. Il nemico, meno sfessato di noi, pareva volesse ributtarci abbasso. Un disastro mortale se ci fosse riuscito. Bisognava esplorare, prevenire, attaccare, sparare. E soprattutto, in ogni modo, far coraggio ai soldati. E sotto la pioggia, sempre implacabile, far finta di non accorgerci che i piedi si gonfiavano quasi stranamente, mentre cessata la pioggia sopraggiungeva il freddo.

Quando arrivò il cambio anche con le scarpe, mi accorsi spaventato che non riuscivo più a togliermi quelle che avevo nei piedi. Né ci riuscirono i soldati che mi vennero in aiuto, ed alla fine, zac zac, pensarono bene di tagliarle: vennero fuori due piedoni di dimensioni incredibili. I soldati mi volevano bene, ed a spalla mi portarono sino al posto di medicazione.

Finii all'ospedaletto da campo, diretto da un burbero e scorbutico capitano medico. Mi descrissero le

scene orribili di quei giorni. Scendevano dal monte file senza fine di alpini barcollando sui piedi stragonfi. Il capitano conosceva solo il rimedio radicale del macellaio: tagliare. E lui e gli aiutanti non avevano fatto altro in quei giorni che amputar gambe. Nella memoria degli alpini restò fisso la tragedia dei « piedi congelati » del 1915. Le donne della montagna piangevano tanta bella gioventù rovinata.

Quando mi portarono in barella dal capitano guardò un momento piedi e gambe, e pronunziò brusco la sentenza: tagliare. Mi venne la rabbia: volevo inveire contro i capitani medici militari, mi limitai ad una risentita difesa dei miei piedi. Mi guardò e disse: « vediamo che cosa si può salvare ». E ordinò al suo assistente: « proviamo i fornetti ». Capivo che non era persuaso e contava di potermi amputare almeno il piede destro.

Tre settimane intense di fornetti fecero il miracolo. Temevo da quell'uomo qualche diavoleria. E rimasi incerto e dubitoso quando vidi che fornetti degni di un gabinetto medico non ce n'erano e gli inservienti si adoperavano a fabbricarne sveltamente uno di fortuna con pezzi di legnaccio. Ma il fornellino a meta da passeggiata alpina incaricato di fornire il caldo funzionò invece a dovere. La ripresa lenta e dolorosa nel primo periodo si fece presto rapida. Ci mettevo anche io della buona volontà a guarire in fretta.

Mi erano fissi in cuore i miei soldati, come li avessi quasi traditi con quella malattia da signore. Mi pareva che senza di me non avrebbero saputo cavarsela. Ed in verità quel riposo forzato sotto cottura mi aveva rimesso a posto. Mi sentivo nel pieno possesso delle mie forze; avevo letto qualcuno dei libretti rimasti in fondo al sacco: non so se sbaglio attribuendo a quel momento la lettura di « La guerra, madame... » di Paul Geraldy.

Mi pareva di essere in pace con me stesso, e mi pareva che l'avrei persa se avessi chiesto visita e mi fossi fatto rimandare a casa. Domandai di essere rimandato in linea. Era già ottobre quando tornai dal mio plotone. Il capitano non c'era più: era stato male e aveva lasciato il fronte. Seppi poi che passava la convalescenza consolato dalle dame di una villa veneta. Comandava interinalmente la compagnia il più anziano ed il più antipatico dei tenenti.

Si era arrivati a quello che Cadorna pensava dovesse essere un finale show down con l'esercito tedesco e con il suo capo di Stato Maggiore, il generale Conrad. Lotte furiose e sanguinose furono concentrate sul Carso, sul S. Michele, sul Sabotino e Podgora coperture di Gorizia, nella testa di ponte di Plava, e contro le difese di Tolimo.

A noi spettava il dovere di espugnare il trincerone. Ad ogni costo. Mi venne freddo. Avevo sperato che rafforzando e migliorando la linea di difesa raggiunta si rinviasse l'« operazione trincerone » che richiedeva truppe fresche. Le nostre erano logore, ancora utilizzabili per azioni difensive, non rimontabili a breve termine per un assalto che richiedesse slancio. Ora incombeva su noi la prova più dura, grave soprattutto per gli ufficiali responsabili del comando diretto dei reparti, se non fossero preventivamente disposti a squagliarsi.

Vi era un certo turno nell'impegno di combattimento dei reparti. Il turno cadde o venne fatto cadere, come temevo, sulla nostra compagnia. Quale plotone avrebbe dovuto avere la precedenza? Non toccava a me. Si trattava della pelle. Potevo accettare di giocar la mia, non quella dei soldati. Il litigio col sottotenente collega finì male, e i comandi del battaglione interpellati se ne lavarono le mani. Interessava la pelle, non la lealtà e l'onore anche militare. Imparai presto che questa è buona regola per la media degli italiani.

Ed io, chi mandavo a morire? L'unico sottufficiale rimasto in forza al plotone avrebbe al massimo impedito ai soldati di squagliarsi. Caporali incerti; unico possibile, un bravo e svelto ragazzo dei colli romani (forse di Marino) che avevo fatto promuovere caporale. Si doveva partire la mattina, poco dopo l'alba.

Fu una inquieta notte, non nelle mie abitudini, come se dovessi anch'io fare i conti finali con la vita. Ma sapevo abbastanza per non meravigliarmi più della viltà naturale degli uomini, così che anche la guerra e quella trista guerra si intesseva di un gioco di scarico di responsabilità, aggravato spesso, in quelli che stanno in alto, dalla ipocrisia e dalla prepotenza. Ma io, col mio orgoglio di fondo, che parte mi prendevo, che figura facevo? Dovevo obbedire ai generali o sparare contro i generali? Una riflessione ormai matura mi aveva insegnato a guardarmi da giudizi avventati sui grandi complessi sociali, avventure e sbandamenti. Ero una pedina. Allora un inganno stupido? Come conciliare la chiarezza che desideravo nel pensiero e nell'azione, con la consapevolezza della mia ingenuità ma col rifiuto della stupidità? Quale era il Dio che mi impediva quella mattina di appiattarmi, di mandare al macello i soldati, di mandare avanti, al mio posto, il mio soldatino, anche lui con la mamma e il babbo che lo aspettavano? Il mio Dio non stava in cielo, non stava nella fede dei credenti, nei libri dei filosofi, non nella teorizzazione valida per tutte le genti umane. E spremi, spremi trovavo un solo semplice, non ragionabile ma inestirpabile, invito: « sii in pace con te stesso ».

Non avevo altro. Mi bastava. Il trincerone lo conoscevo. Avevo fatto i conti e sapevo bene che tentando di scavalcarlo avevo una probabilità su dieci di salvare

➞

la pelle. Se andavo tranquillo di spirito, i versi di Péguy potevano andar bene anche per me.

Ci fu qualche cosa che turbava il mio idealismo. Ci avevano avvertito per farci coraggio che un gran bombardamento avrebbe preceduto e preparato l'attacco. All'ora X in effetti cominciarono a passare sopra le nostre teste i proiettili. Ma sono le solite due o tre ormai sfessate batterie da campagna che tirano ancora sui reticolati. Nel tratto che ci interessa i reticolati erano abbastanza malandati. Se generali e ufficiali di Stato Maggiore si fossero consultati con quelli che dovevano rischiar la vita avrebbero capito che in quelle condizioni era meglio un attacco di sorpresa all'alba. Questo serve solo per avvertire il nemico dell'attacco imminente, dandogli più tempo per la difesa di quanto gli attaccanti abbiano per raggiungere il trincerone. Come avvenne. E mi turbava il pensiero di questa pigra e incorreggibile insipienza di chi gioca con la vita dei dipendenti. Era chiaro per noi che un attacco preparato non da artiglierie ma da bombarde e lanci di bombe ci avrebbe assicurato facilmente la conquista del trincerone. Così fu l'anno dopo. Cadorna poteva avere un po' di pazienza.

Finisce il bum bum. Mi alzo, esco dal riparo, chiamo gli uomini. Mi assicuro che il caporale mi segua; il terzo è anche lui uno dei buoni, dietro sento muoversi gli uomini. Cerco di superare a balzi il terreno sconvolto. Dò una rapida occhiata dietro di me. Sussurro al caporale che mi segue: « Hai paura? ». China il capo, e sussurra di no. Ma la sua voce trema, ed anche la mia.

Arrivo al trincerone. Cerco di appoggiarmi ad un masso che sporge per affacciarmi di là. Una fucilata mi sbatte a terra. Pochi passi più indietro è a terra il mio caporalino. Più giù mi pare di scorgere, anche lui a terra, il terzo soldato.

Sono colpito male. Il sangue inonda i calzoni sulla destra del corpo. Istintivamente cerco di non cadere e di appoggiarmi alla parete del trincerone. Sempre istintivamente, con l'istinto del gatto, cerco di capire se son vivo, morto o moribondo. Sento che posso muovere le braccia. Non sono morto. Poi i ricordi si fanno confusi. Credo di esser svenuto e di esser rimasto non so quante ore senza sensi. Quando mi riprendo capisco che la pressione sui sassi ha stagnato l'uscita del sangue.

Dunque non è una ferita grave. Forse una gamba rotta: mi pare come morta. Avverto discorsi sottovoce dietro la muraglia: forse vedette. Devo evitare il minimo rumore che richiami la loro attenzione. Per fortuna quelli non sporgono la testa: pericoloso anche per loro. Ma forse hanno qualche dubbio sul primo caduto, e fanno cadere all'esterno un gran sasso, che urta una spalla e scivola via. Il dolore è forte.

Tengo la testa china come l'avevo cadendo. Indovino un cielo limpido. Mi accarezza un sole tiepido. Ho ancora una gran confusione in testa ed i pensieri fanno fatica a snodarsi. Ma insiste nel cervello la domanda: cosa devo fare? Lasciarmi ammazzare quando fosse venuta la sera, tentare di farmi prendere prigioniero? C'era il rischio di finire sotto un colpo di cannone. Si sparava ancora ogni tanto, ed i colpi passavano sopra la testa.

La giornata si dipana inesorabilmente lenta. Il sole è ancora alto. Non reggerò ancora molto a quel tormento. Anche se austriaco, questo sole dovrà pur tramontare. L'unica cosa che posso tentare è la fuga quando si faccia buio. Ma questo sole austriaco si muove con una lentezza esasperante.

Ora ha raggiunto il Terglav. Il Terglav è una magnifica cima dolomitica. Alta solo 2.700 metri, ma snella ed elegante più della vetta del Cervino. Quasi una imperiosa regina che chiude quel sistema alpino. Il sole sta ora a picco sulla vetta. Ma quel malvagio pare ci goda a venir giù millimetro per millimetro.

Poche angoscie ho avuto così mortali come l'attesa dello sparire del sole e le decisione di tentar la fuga. Ora ho la testa chiara: scarsissime probabilità di riuscita, ma è l'unica scelta che mi tenga in pace con me stesso; ed ho anche io una mamma che mi aspetta, e, poveretta, prega per me, ed una donna che forse anche lei mi aspetta. E poi, tutto pesto come sono, chi mi darà la forza di alzarmi e di correre. Mi pareva di esser inchiodato a terra. La decisione di partire per l'attacco non mi aveva dato un simile patema d'animo.

Caduto il sole dovevo decidermi in fretta, quando già valeva le protezione del buio e prima che quegli altri mettessero la testa fuor dei ripari. Forza, Maurizio. Uno strappo violento. Le gambe seguono il corpo. La strada più diretta la conosco. Qualche minuto, e rotolo tra i miei soldati.

Guardavano quasi increduli, « il tenente è ancor vivo ». Una tempesta di fucilate mi aveva invano inseguito. Ed era venuta anche fuori, lucente ed amica, una fetta di luna.

Pensieri gravi mi accompagnavano all'ospedale di guerra, insieme alla soddisfazione di aver buggerato la morte. Due fatterelli la resero ancor più piacevole. Io ero stato dato ufficialmente per morto. Figurarsi l'impressione a Genova. Il *Lavoro*, giornale amico, pubblica un commosso necrologio. Mi rincresce di non averne conservato copia. Mi serviva per minacciare mia moglie di fissarlo con uno spillo in capo al letto perché imparasse quanto è bravo suo marito.

E con sorpresa all'ospedale mi avvertono che la

fucilata sparatami di traverso dal trincerone, che mi aveva prodotto uno squarcio nella gamba destra, non aveva spaccato l'osso dell'anca perché leggermente deviata dalla scatola di fiammiferi che tenevo in tasca e mi dettero, un po' bruciacchiata, come scherzoso cimelio di guerra. Mi ha fatto venire il maligno pensiero un certo giorno di dedicarla al mio amico Terracini.

Ma quante tristi considerazioni per un giovane soldato che non volesse farsi incantare dall'ottimismo obbligato. Quasi 100.000 morti in mezzo anno di guerra, senza quasi intaccare la linea di resistenza dell'avversario. Evidenti favole le speranze di prossima fine. Era già chiaro anche il peso negativo che nella guerra portava la Russia dello Zar. Un'Europa votata al massacro, che l'anno dopo suggeriva al Papa una dolente condanna.

Già tutt'altro che rassicurante l'impressione sulla capacità di governo delle forze che avevano in mano la direzione della guerra e del paese. La preparazione bellica avrebbe certo progredito a ritmo accelerato ma se il dissanguamento procedeva col ritmo del primo anno quale Italia avrebbbe potuto resistere?

Lo straordinario sommovimento della vita e della società italiana che avvenire prenotava? L'industria di guerra aveva avuto il maggior sviluppo possibile. Il festino degli industriali aveva sottratto al fronte gran parte degli operai, ma già facendone degli acri nemici di questo capitalismo di guerra.

Era quasi tutta gente dei campi e della montagna quella che aveva insanguinato il Merzli. Pagarono ancora sino all'ultimo giorno. Mi si aprirono gli occhi quando, dopo la guerra, traversando certi villaggi della Brianza, da uno dei casolari vuoti di uomini uscì una vecchia maledicente che gridava verso di noi « porchi sciuri ».

Erano borghesi quelli che morivano con i contadini sino alla fine della guerra, ma con una selezione a rovescio progressivamente accentuata, che falciava i migliori. Ed era il fiore della intelligenza e della forza morale quello che sarebbe mancato all'Italia che scivolò nel fascismo.

Per chi, dopo tanti anni, ritorno su questi fatterelli della mia guerra, non diversi da quelli di tanti altri italiani? Per chi mi vuol bene, e per me stesso. Era la guerra del Merzli che mi aveva battezzato.

F. P. ■